PRO NOSTRIS PECCATIS CRVCI AFFIXVS
ET MORTVVS

LE TRE ORE
DELL'
AGONIA DI GESÙ CRISTO
OSSIA
MEDITAZIONI SULLE SETTE PAROLE CHE DISSE SULLA CROCE, ESPOSTE IN DUE DIFFERENTI TRATTENIMENTI
CON UN ALTRO
SULLE ORE DI DESOLAZIONE
DI MARIA SANTISSIMA
DOPO LA MORTE
DI GESÙ CRISTO

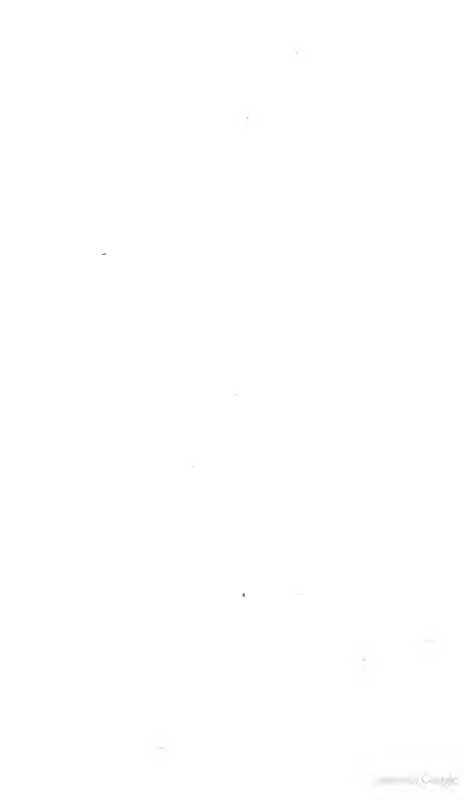
DEL PADRE LIBERATORE LUCIANO
DEL SS. REDENTORE.

Napoli,
DALLA STAMPERIA REALE.
1854.

Avvertimento a' Divoti.

Le tre ore dell' agonia di Gesù Cristo sulla Croce, se furono per questo Figlio di Dio le più penose, sono per noi anche le più preziose. I fiumi di sangue, che in tal tempo scaturirono dalle sue ferite, sono per noi torrenti inesausti di benedizioni e di grazie: e le ultime parole che uscirono dalla sua bocca sono istruzioni d' infinita importanza ed efficacia; e non possono non recare una immensa consolazione a colui che le considera e le medita. Niente è più dolce, utile e salutare di queste meditazioni; ed i Pontefici per impegnarvi i Fedeli vi hanno apposto tante indulgenze. Noi le abbiamo più allungate di quelle che si trovano nel libro del P. Alfonso Messia, sì perchè nel medesimo sono mancanti per compiere

perfettamente il periodo di tre ore, sì ancora perchè sarebbe desiderabile, che si accorciasse quanto più si può la musica, affinchè non si riduca l' ultimo e più doloroso tempo della Passione di Gesù Cristo ad un atto drammatico rappresentato in musica, per divagare lo spirito, e dilettare l' udito. Due altri motivi ci hanno poi indotto a prolungarci anche di soverchio in questo primo trattenimento. Primo, perchè servendosene lo stesso Predicatore possa trovare pensieri più abbondanti, onde scegliersi quelli che sono più adattati alla condizione del suo uditorio. Secondo, per dar materia a riempire quel vuoto che lascerebbe la mancanza assoluta della musica in quei luoghi, dove questa non può aversi, e non vi ha neppure organo. Tanto più che molti divoti sogliono praticare questa divozione privatamente senza canto in tutt' i venerdì dell' anno con un vantaggio incalcolabile dell' anima loro. Abbiamo poste le stesse strofette delle

canzoncine, che sono nel detto libro, per comodo de' musici, i quali già si trovano averle adattate alla nota musicale: come anche le medesime preghiere della coroncina solita a farsi dopo ciascheduna meditazione, per nulla dipartirci dall' uso antico. In quanto alla pratica di tale divozione, stimiamo inutile il riportarla, perchè è conosciuta da tutti. Nel Venerdì Santo si apparecchia sull' altare con lumi convenienti una immagine di Gesù Crocifisso: ed alle ore 18 d' Italia, in cui già il popolo deve trovarsi radunato, il Sacerdote sale in pulpito, e dando principio col Per signum crucis, *e coll' invocazione dello Spirito Santo, potrà fare una breve esortazione sull' utilità di accompagnare Gesù Cristo nella sua agonia. Poi incomincerà l' introduzione; e farà come quì appresso diremo. Il tutto deve durare le intiere 3 ore, in cui Gesù Cristo fu sulla Croce, cioè sino alle ore 21 d' Italia.*

INTRODUZIONE PREPARATORIA

A CIÒ CHE DEVE FARSI E CONTEMPLARE NEL VENERDÌ SANTO NELLE TRE ORE DELL' AGONIA, DALLE ORE 18 SINO ALLE 21.

INVITO.

Già trafitto in duro legno
Dall' indegno popol rio
La grand' alma un Uomo Dio
Sta sul Golgota a spirar.
Voi, che a lui fedeli siete,
Non perdete, oh Dio! i momenti,
Di Gesù gli ultimi accenti
Deh venite ad ascoltar.

Si darà principio col seguente ragionamento, per disporre l' udienza alla venerazione ed al profitto di queste tre ore.

Lo spettacolo di un Dio moribondo sopra di quella Croce, che si presenta oggi ai nostri occhi, sorprende e confonde l' umana ragione accecata dal suo orgoglio. Ma guidata questa

dal lume della fede scuopre in tal tremendo mistero la profondità e gli abissi infiniti della divina sapienza. Prima di volgere i vostri sguardi su quel patibolo doloroso, dove egli agonizza immerso negli spasimi e rosseggiante del proprio sangue, per un momento varcate coll' anima i secoli passati, e riandate col pensiero la terra tutta, quale appunto si trovava nella morte di questo Figlio di Dio; qual era già stata per circa quattromila anni anteriori sempre allagata da cima a fondo di tutte le abbominazioni e di tutti i delitti; ed immaginatevi quale per conseguenza sarebbe ancora la sorte temporale ed eterna del genere umano di tutte le età, se quest' agnello divino non gli avesse cancellati col suo sangue, e non se ne avesse presa sopra di sè tutta la pena a loro dovuta. L'uomo non poteva per altro fine essere messo al mondo, che per rendere all' Autore di sua esistenza la gloria e l' omaggio che esso merita. Alla suprema maestà di Dio che l'aveva cavato dal niente era egli debitore de' suoi ossequii e delle sue adorazioni; alla di lui paterna bontà era debitore del suo amore; ed all' infinita di lui sapienza era debitore del sacrificio de'suoi lumi, e di sua ragione. Questi doveri, che già portava

impressi nel fondo del suo cuore, gli venivano per anche ricordati da tutte le creature chiamate da Dio medesimo all' esistenza, e destinate a suo servigio. Intanto egli tutti gli dimentica, e cancellandogli affatto dal suo cuore, rivolge alla creatura il culto riserbato al suo Creatore. Gli uomini più scellerati carichi de' più enormi delitti vennero mano a mano eretti in tante divinità. In appresso vi si aggiunsero de' nuovi e de' peggiori de' primi. Coloro che colle più orribili crudeltà, colle dissolutezze più ributtanti ed oltraggiose alla natura, co' capricci più distruttivi dell' umanità avevano imitato e sorpassato mentre vivevano l' esempio de' loro Dei antichi, morti che erano, si dividevano con essi il santuario ed il culto; ed ugualmente che quelli avevano anche essi tempii, simulacri, sacerdoti e sagrifizii. Roma stessa non si vergognò dichiarare con solenne apoteosi per suoi Dei Caligola, Nerone, Caracalla ed Eliogabolo dopo che furono uccisi; mentre per una esperienza lunga e fatale già conosceva che questi per meglio rassomigliarsi a' loro Numi non avevano in loro vita conservato niente dell' uomo. Mancando gli uomini, offerivansi incensi alle bestie più schifose

ed alle umane passioni più brutali e detestabili. Ond' è che gl' idoli del cuore erano quelli che formavano gl' idoli de' Tempii. L' odio, la collera, la vendetta, la frode, il furto, l' ambizione, l'orgoglio più feroce, la perfidia più nera, la voluttà più vergognosa, l'impudicizia più sfrenata, l'adulterio più infame coll' impero 'della terra avevano anche usurpato l'impero del Cielo. Le città, i monti, i campi, i boschi si videro ripieni di superbi edifizii consagrati a tutti gli eccessi sotto la forma di persone umane fregiate co' simboli dei proprii vizii (1). Il culto pubblico divenne pubblica corruttela e prostituzione: e divinità così abbominevoli non si onoravano, che colle più stomachevoli abbominazioni, e con omaggi anche i più impuri e crudeli. Tutto l' universo ne restò in breve infetto: ogni popolo fu geloso di avere i suoi numi di tale natura: la moltitudine delle divinità uguagliò quella delle passioni; si moltiplicarono i Dei quanti forse erano gli uomini: ogni cosa era al-

(1) Così Bacco Dio dell'ubbriachezza dipingevasi coronato di pigne d'uva, e con un vaso di vino in mano di un Satiro che davagli a bere. Mercurio Dio de' ladri dipingevasi con una borsa in mano che aveva rubata; ec.

l' uomo un nume, ed il vero Dio fu il solo sconosciuto dall'uomo. Può bene ognuno immaginarsi quale fosse poi la morale del mondo, che adorava sì infami divinità; quale orrore si avesse avuto a commettere tutte le scelleraggini, cui si vedevano consacrate, divinizzate e da per tutto celebrate con pompa solenne, e religiosa venerazione. Diciamo soltanto, che collo sconoscersi il Creatore ed il Padre Universale di tutti gli uomini, gli uomini stessi si erano anche sconosciuti tra loro medesimi, ed avevano rotti e spezzati quasi intieramente tutti i ligami, che uniscono gli uni agli altri. La diversità delle Religioni, de' Paesi, delle lingue, dei costumi e degli interessi pareva che avesse diversificata la loro natura; e la differenza delle Nazioni faceva anche considerare gli abitanti quali creature tra loro di specie differenti. Appena si riconoscevano scambievolmente alla figura umana, unico segno di unione che loro restava: e non per altro a vicenda si cercavano, s'incontravano, che per sterminarsi tra loro come bestie feroci, e gli uni arricchirsi delle spoglie degli altri. Tutta quanta la terra non era, che un teatro lugubre, sul quale si producevano ogni giorno delle scene più san-

guinose; ed i torrenti di sangue che l'inondavano appena bastavano ad estinguere l'ardente sete di un ambizioso, o il fuoco divorante di un vendicativo. Coloro stessi che pure vantavano una patria medesima, nel recinto delle stesse città gli odii più fieri, le gelosie più arrabbiate dividevano i cittadini come dividevano le Nazioni; si perpetuavano nelle famiglie; il padre li trasmetteva a' figli come in retaggio di livore arrabbiato ed inestinguibile, ed in un obbligo che loro lasciava di una eterna vendetta. Le Nazioni che riputavansi più culte ed incivilite erano anche le più inumane e corrotte: e la loro civiltà poteva dirsi un raffinamento spaventevole di tutti i vizii più esecrandi contro l'umana natura. La probità, la compassione, il pudore, tra queste ancora erano virtù affatto ignote alle donne medesime. Una parte di uomini opprimeva l'altra: e questa parte oppressa neppure consideravasi come appartenente alla specie umana. Schiacciata, degradata sotto la più dura schiavitù di un altro uomo, questi la riguardava come i giumenti, come il gregge, e gli altri beni di sua proprietà; nè la nutriva che con vili e scarsi alimenti: e quale assoluto padrone de' suoi simili gli vende-

va, gl'incatenava, gli aggravava di travagli e di fatighe a forza di battiture, gli cacciava sulle strade quando erano infermi, come farebbesi coi cani infetti, a morirvi di stenti e d'inedia, senza che alcuno avesse loro dato verun aiuto, o mostrato per essi qualche senso di compassione; e sovente gli uccideva a suo piacere. E chi potrebbe poi descrivere a quale eccesso era giunto il furore dei popoli e delle donne medesime, per gli spettacoli non solo i più inverecondi ed impudici, ma anche i più sanguinosi ed orrendi! Niente tanto deliziava i loro occhi, quanto il vedere i palpiti mortali di altri uomini che negli anfiteatri si ferivano e si uccidevano a vicenda. S'ingrassavano questi a bello studio, onde le ferite che si facevano fossero comparse più polpose e sensibili. Anche tra i lauti banchetti, tra l'intemperanza delle vivande e l'allegria dell'ebbrietà godevasi di vedere altri uomini scannarsi tra loro non lungi dalle mense, scorrere a larghi rivi per il suolo della camera il sangue dei loro simili, e mirarne con diletto le mosse convulsive. Così persino i conviti ed i divertimenti non erano, che un cumulo di carneficina e di eccessi sanguinosi; e la morte v'interveniva per condire, e per rendere più soavi i piaceri della vita.

Tra il buio della notte di tanti errori e traviamenti dello spirito umano, tra la corrente e la piena impetuosa di tanti disordini e delitti si vedevano quà e là comparire da tempo in tempo alcuni uomini stimati per la loro sapienza, che chiamavansi filosofi. Ma erano essi simili ai sapienti di libertinaggio, che con sistemi tenebrosi cercano di oscurare il nostro secolo di lumi, sebbene fossero stati più scusabili. La mancanza di una divina rivelazione rendeva quelli tanto deliranti, quanto ora lo sono questi per orgoglio, e per non voler sottomettere la loro ragione alle verità della fede. Non si erano essi sottratti all'idolatria, che per precipitarsi in altre stranezze non meno funeste. Dominati dalla superbia, e soggetti alla volubilità dello spirito umano, la vanità e non la verità li faceva filosofi. D'onde ne seguiva che non le dottrine regolavano i costumi, ma i costumi nefandi producevano le dottrine: e queste erano o empie, o dissolute, come erano guasti e corrotti i costumi ed il cuore medesimo da cui traevano la loro origine. Alcuni perciò riconoscendo un Dio, ne sfiguravano poi la natura con mille insane opinioni; ed altri ne negavano affatto l'esistenza: altri se lo immaginavano

un Dio ozioso, e che nulla cura si prende degli uomini, e lo sottomettevano al più cieco fatalismo: altri lo confondevano col mondo, e tutti i loro insegnamenti, non meno che le teorie dei filosofi anticristiani dei giorni nostri, non erano diretti, che a giustificare l' esca del piacere, a solo somministrare scuse del delitto, senza mostrare alcuno stimolo al bene. Spesso bensì parlavano di virtù; ma questa presso di loro altro non era, che il trionfo di una passione sopra un'altra passione, la distruzione di un vizio con un altro vizio; e distruggendoli, tutti sulle loro ruine vi alzavano la superbia e la voluttà. Così non insegnavano a disprezzare il mondo, che per procacciarsi gli applausi del mondo. Alcuni ponevano la felicità dell' uomo nella soddisfazione dei piaceri del senso; questi nella riputazione e nella gloria, quelli nell' ozio e nell' indolenza; ed i punti più essenziali all'eterno destino del genere umano altro non erano presso di tutti essi, che questioni destinate a pascolare l' ozio delle scuole, e la vanità dei sofisti, senza dar loro altra importanza, che quella della gloria, e di essere applauditi. Per conseguenza la falsa luce che spargevano non era atta, che ad accre-

scere nel mondo le tenebre dell'ignoranza e dell'errore, ed a mascherare l'infamia di tutti i delitti, che di già l'allagavano. In somma Dio non era più conosciuto e glorificato dall'uomo, e l'uomo stesso più non conosceva sè medesimo. Ma tante colpe e tante iniquità era egli impossibile che restassero senza il dovuto castigo. Se Dio non può cessare di essere infinitamente santo, nè anche può trascurare di punire il delitto; poichè la santità consiste appunto nell'amore del bene, e nell'odio del male: e come non sarebbe infinitamente giusto, se non ricompensasse la virtù secondo il merito; così neppure sarebbe giusto, se non punisse il vizio a misura di sua gravezza. Perchè egli è Dio, niente il peccato può togliere alla sua grandezza ed alla sua felicità: ma anche perchè è Dio, non deve tollerare l'affronto alla sua gloria, e la ribellione alla sua volontà, che il vizio ed il delitto necessariamente involge. Un Dio giusto deve per conseguenza proporzionare il supplizio all'offesa: ed essendo l'offesa infinita, deve essere punita eternamente; mentre creature limitate non sono capaci di sostenere tormenti infiniti, se non in quanto alla durazione. E chi po-

teva dunque sottrarre il genere umano a quelli supplizii ugualmente richiesti dalla gloria e dalla giustizia di un Dio da esso in tal modo oltraggiata! Una vita perciò sempre in preda ai pianti ed agli affanni finalmente non andava a terminare, che in uno abisso inevitabile ed infinito di sciagure e di miserie, che più non conoscono nè fondo, nè limite. La morte che poneva fine ai mali del tempo dava principio a tutti i mali dell' eternità che sono possibili, cioè, a quanto può unire insieme di tormenti e di pene un Dio Onnipotente per punire da Dio.

Con quanta più di severità poi avrebbero dovuto a punirsi le tante prevaricazioni, e l'enormi ingratitudini commesse in seguito dai cristiani medesimi di tutt'i secoli! Noi illuminati dalla fede pare che non conosciamo il vero Dio, che per offenderlo con maggiore avvedutezza e temerità, e per insultarne con delitti ed attentati di ogni specie non solo la giustizia, ma anche la misericordia. Adottati da questo stesso Dio Salvatore per suoi fratelli, un diletto vergognoso, un bene frivolo ed apparente, un'ombra di onore vano ed immaginario è bastante a farci mille volte rinunziare ai van-

taggi infiniti di una adozione divina, ed all'eredità del Cielo. Per dare sfogo ad una passione ne disprezziamo ugualmente le promesse e le minacce, resistiamo a tutte le sue grazie, e ne trasgrediamo di continuo tutte le leggi. Quale deve essere dunque l'ira e lo sdegno di questo Dio nel vedere gli stessi suoi figli abusarsi di tutt' i suoi doni e dei suoi benefizii i più segnalati, e quasi contrastarsi il tristo vanto coi ciechi idolatri dell'antichità di fargli gli oltraggi i più mortali ed enormi con iscandali di ateismo, e colle più turpi dissolutezze del senso! Che se le sue misericordie non possono impedire la licenza dei nostri attentati, chi potrà arrestare il corso delle sue vendette? Il sigillo di adozione che aveva impresso nell' anima nostra, difformato dalle nostre infedeltà e cambiato in un carattere di maledizione e di anatema a che sarebbe servito, se non ad accrescere il peso della sua collera sopra di noi nell' inferno, ed a rendere più attivo e potente il fuoco quivi preparato a divorarci?

Ecco i mali infiniti che sta ora riparando su quel patibolo di morte lo stesso Figlio dell'Altissimo, che vi agonizza. Costretto a castigare il peccato, mette sè stesso in luogo del peccatore. Versa il

proprio sangue per cancellare quelle ingiurie e quegli oltraggi che noi gli facciamo, e che egli dovea lavare col sangue nostro; restituisce all'Eterno Padre quell'onore e quella gloria, che il mondo gli ha tolto colla sua ribellione; vendica sopra di sè quei delitti per i quali dovea punirci; e richiama sulla sua persona tutt'i fulmini della divina giustizia a noi preparati. Sì cristiani dilettissimi, quel sangue divino che diluvia dalle sue ferite, è perciò il torrente delle grazie destinate a purgare le prevaricazioni del mondo, ed il fiume di tutti i beni di Dio, che scorrono su gli uomini. Da sopra di quella croce qual sole di giustizia illumina egli i popoli sedenti nella regione di morte, fa nascere da per tutto all'ombra sua l'innocenza, la carità e la pace, tira sulla terra le ricchezze del cielo, rende di nuovo a Dio il cuore degli uomini, ed agli uomini il cuore di Dio.

Padre celeste, che volete di più per il riscatto del genere umano? Se noi vi offendiamo tutto giorno con nuovi peccati, volgete gli occhi in faccia del vostro Cristo. *Respice in faciem Christi tui...* Per noi egli è divenuto su quella croce un anatema di maledizione, ed un uomo di dolori; e non

mi si dica che il supplizio della croce sia troppo infame per poter essere il supplizio di un Dio di gloria; poichè dovrebbe ancora dirsi che il nascere dal seno di una Vergine sia troppo umiliante per un Dio generato innanzi a tutti i secoli dal suo Padre divino. Questo mistero è assai più profondo e più sorprendente di quello di un Dio crocifisso, dopo essersi fatto uomo. Dopo di essersi avvilito sino a nascere quaggiù in una stalla, non è più meraviglia che egli spiri in questo giorno negli spasimi e nei tormenti. Dal trono celeste alla culla di Betlemme vi ha una distanza infinita: ma dal presepio alla croce non vi è che un solo passo; ed a questo ultimo passo, se si ammira più che mai il rigore della divina giustizia che vuole vendicare sopra di lui gli oltraggi e le colpe degli uomini, si conosce pure l'immensità del suo amore per essi. Ah! Cristiani dilettissimi; Giuda ha potuto bensì tradirlo, i Sacerdoti accusarlo, il popolo domandarne la morte, Pilato pronunziarne il decreto; ma non vi ha altri che il solo suo amore, il quale l'abbia ridotto in quello stato di umiliazione, di dolori e di morte. Peccatori, vi dice da quella croce questo Dio agonizzante, rispondete: Dopo tutto ciò che

ho fatto e tuttora sto facendo per voi, che posso io inoltre sagrificarvi? La mia gloria? L' ho già deposta per annichilirmi sino alla condizione di schiavo. La mia felicità? L'ho mescolata di dolori e di amarezze. La mia corona? L'ho deposta per coronarmi di un fascio di spine. Il mio trono? Ne sono disceso, per salire su questa croce. Il mio sangue? L' ho tutto versato, e fra breve verserò queste altre poche gocce che ancora mi restano nel cuore. La mia vita? Non me ne restano che altre tre ore. Ma queste tre ore, fratelli miei, se sono il colmo di tutti i dolori ed ignominie sofferte da questo Figlio di Dio nel tempo di sua passione, sono anche il compendio di tutte le istruzioni e precetti che ci ha dati nel corso di sua vita mortale. Questa croce d' onde pende moribondo, se per lui è un trono di ignominie e di spasimi, è per noi una cattedra di verità. Tutto il suo corpo non è che una piaga: ma tutto il suo cuore non è che una fornace di amore. Tutto concorre ad accrescere i suoi tormenti. Non ha sito donde potesse trovare il più piccolo sollievo. Se poggia il capo sulla croce, le spine colla pressione vi entrano più dentro: se l'abbandona sul petto, il peso del corpo allarga le fe-

rite dei chiodi che lo sostengono: se vuole tenerlo isolato, la debolezza delle sue forze non lo permette: se vuole piegarlo sulle braccia, le spine stesse pungono tutte le piaghe prodotte dalla flagellazione: se vuol reggersi su i piedi, gli squarci dei chiodi si fanno più grandi: quindi non può nè sostenersi, nè appoggiarsi senza accrescere da per tutto i suoi estremi dolori. Ma mentre è naufrago nel dolore, e porta per 3 ore continue il peso di tutti gli anatemi del cielo e di tutti i furori della terra, detestato, abbandonato e privo di tutto, il suo amore per gli uomini è il solo che gli assiste. Le ultime parole che gli si dicono dagli uomini sono insulti e derisioni: *Vah qui destruis templum Dei, et in triduo illud reaedificas: salva temetipsum, si filius Dei es: descende de cruce* (1): e le ultime parole che proferisce sono parole di carità e di amore per essi. Gli obbrobrii, i supplizii, gli spasimi che sente, ah! egli neppure vi pensa. Gli uomini da salvare, i loro peccati da riparare, la divina giustizia da soddisfare per essi, ecco ciò che forma l'unico oggetto delle sue moribonde voci.

(1) *Matt.* 41. 27.

Accostiamoci a quella croce per ascoltarle. Ma le parole stesse di questo Dio moribondo che ebbero forza d'illuminare i ciechi e di chiamare i morti a novella vita saranno per noi inutili, se non ci accostiamo ad ascoltarle con questi stessi sentimenti, con cui furono da lui profferite. Egli non pensa che alla nostra salute; non parla che per la nostra salute: e se noi non vi pensiamo in questo momento, in cui lo vediamo morire per noi, io non so qual altra circostanza possa indurci a pensarvi. Sono questi i più terribili momenti per il Figliuolo di Dio: ma sono anche i più preziosi istanti per noi. Le ultime sue divine parole, se non ci santificano, ci condannano; se non operano la nostra salute, cagionano la nostra riprovazione.

Addolorato ed agonizzante Signore, avvaloratele voi colla vostra grazia. Fate che penetrino profondamente nel nostro cuore. Ve ne preghiamo per cotesto sangue stesso che scorre per noi dalle vostre piaghe. Stendete, o mio Dio, sopra di noi una di coteste mani che è passata dal ferro, per ammollire la nostra durezza, e dissipare le tenebre che offuscano la nostra mente. Lasciate cadere sopra

di noi qualche goccia di quel sangue, una sola del quale basterebbe a santificare tutto il mondo.

Quì tutti si pongano ginocchioni a domandare quello che si è detto; ed intanto si canti qualche strofa, o ripeta l' Invito : Già trafitto in duro legno ec. *si suoni qualche istromento; e poi si metta a sedere e si legga.*

LA PRIMA PAROLA

CHE DISSE IL SIGNORE SULLA CROCE

Pater ignosce illis, nesciunt enim quid faciunt.

APPENA Gesù è innalzato sulla croce, che i grossi chiodi ficcati sulle mani e su i piedi fanno scorrere sulla terra a torrenti il suo sangue. Ma questo sangue assai diverso dal sangue di Abele, invece di alzare come quello grida di vendetta, scorre per la salute di coloro medesimi che inumanamente lo versano; e le sue labbra adorabili si uniscono alle grida del suo sangue per implorare grazia e perdono ai suoi stessi crocifissori. *Padre mio,* esclama con un amore sin allora senza esempio, *Padre mio, perdonate a questi ciechi, perchè non sanno ciò che fanno, e non compren-*

dono l'enormità del loro delitto. Ah! mio Gesù, che gloria è per voi il sentirvi parlare così nei massimi vostri tormenti!

Il santo Davide avendoli più di mille anni innanzi veduti in ispirito, non potè trattenere il suo orrore: e nell'impeto del suo sdegno chiamò tutte le vendette del cielo sopra quei mostri che ve gli aveano a cagionare. » Siano costoro, così esclama, » siano costoro sorpresi dalla morte d'intorno alla » loro mensa: chiudete gli occhi loro alla luce: » curvate, ribassate le loro spalle sotto il peso della » sciagura: scaricate sopra di essi tutte le saette » dell'ira vostra (1) ». Tali sono le imprecazioni di questo Profeta in un trasporto d'indignazione contro i crocifissori di Gesù, da lui tanti secoli prima veduti solo in ispirito, e contro il popolo deicida che ne avea a chiedere la morte. Ma quanto sono diversi i sentimenti di questo agnello pacifico sotto la mano di chi lo svena! Nè la rabbia del popolo, nè la barbarie de' soldati possono alterare la sua

(1) *Fiat mensa eorum coram ipsis in laqueum: obscurentur oculi eorum, ne videant: et dorsum eorum semper incurva: effunde super eos iram tuam, et furor irae tuae apprehendat eos.* Ps. 68.

dolcezza e raffreddare il suo amore. Non disprezza il loro furore ed i loro oltraggi: questo sarebbe stato un patire da filosofo. Non rimprovera ad essi i suoi beneficii e la loro ingratitudine : questo sarebbe stato un patire da debole. Non gli minaccia del suo infinito potere: sarebbe ciò stato un patire da uomo vano. Non si consola sulla previsione del loro castigo : sarebbe ciò stato un patire da uomo offeso e risentito. Nemmeno si lamenta degli eccessi di loro barbarie : sarebbe ciò stato un patire da uomo volgare. Pilato conoscendo la sua innocenza non ha coraggio di condannarlo, ed i suoi nemici per rassicurarlo ne prendono sopra di loro la risponsabilità. Non contenti di prendersi sopra di sè soli il delitto del suo sangue, vogliono che ne cada pure la colpa sopra dei proprii figli, e sopra dei figli dei loro figli : *Sanguis ejus super nos, et super filios nostros :* e Gesù Cristo non vuole che venga imputato neppure a loro stessi : essi lo bestemmiano , ed egli li benedice : essi chiedono la sua morte , ed egli prega per la loro vita : *Pater dimitte illis.* » Padre celeste, non riguardate le loro » mani che mi hanno inchiodato su questa croce ; » ma riguardate il sangue che scorre dalle mie pia-

» ghe per placare la vostra giustizia, e cancellare
» la colpa di coloro medesimi che mi sagrificano.
» Essi non sanno che questo sangue che spargono
» santificherà l' universo; che questa vittima da
» loro immolata con tanta rabbia è il prezzo della
» salute di tutti gli uomini. Essi coll'innalzarmi su
» questa croce credono di sfogare il loro odio con-
» tro di me: ma non capiscono che con essa si
» hanno innalzato per loro medesimi un asilo di
» rifugio che li pone al coperto delle vostre ven-
» dette e dei vostri castighi. Essi credono di can-
» cellare in questo modo ignominioso il mio nome
» dalla terra dei viventi, e di renderlo per sempre
» infame ed abbominevole: ma non sanno che ciò
» appunto lo renderà più glorioso: dall'alto di que-
» sta croce appunto sorgerà in tutte le nazioni il
» lume della mia legge: ed i popoli accorreranno
» in folla a riconoscere il mio impero sul cielo e
» sulla terra: *Nesciunt enim quid faciunt.* Padre
» divino dunque, voi perciò che avete annessa la
» gloria a me dovuta e la salute del mondo ai miei
» obbrobrii ed ai miei patimenti, perdonate a questi
» ciechi, che servono senza saperlo alla esaltazio-
» ne del mio nome ed allo stabilimento del vostro

» culto: *Pater dimitte illis, non enim sciunt quod* » *faciunt* ». Così, o mio Dio agonizzante, volete che cotesta croce medesima, a cui vi hanno appeso, sia il sagro altare, dove cercate di riconciliare i vostri stessi carnefici col vostro Padre divino. Ah! da voi si aspettava il mondo queste lezioni e questi esempi di carità, che avevano da unire di nuovo tutti gli uomini tra loro, rannodare quei legami di natura che avevano infranti per distruggersi a vicenda, e ad essi ispirare un amore fraterno fondato sull' amore dello stesso Dio, ed il perdono più sincero delle offese che essi ricevono gli uni dagli altri.

Per ben tre anni questo Dio Salvatore avea stordito Israello non solo colla fama dei suoi miracoli, ma anche colla sublimità di sue dottrine. Dottrine che tutte cospirano a produrre insieme la gloria di Dio e la beatitudine dell' uomo, i doveri della virtù e le obbligazioni della società, ad onorare la santità di Dio ed a formare gli uomini santi, a recare l' innocenza e la pace all' anima, la giustizia e la felicità dei popoli, e che versano nei nostri cuori delizie infinitamente più soavi dei piaceri mondani che ci proibiscono. La grandezza di Dio, la nobiltà di sua indipendenza, l' immensità del suo essere, la

pienezza del suo potere, l' eternità di sua origine, l' infinità di sua sapienza, la perfezione di sua santità, la maestà del Dio Creatore, i benefizii del Dio Salvatore, i doni del Dio Santificatore, i misteri profondi dell' unità e trinità divina, e quanto mai nè gl' ingegni più vasti avevano potuto congetturare, nè gli stessi Profeti avevano traveduto che a traverso di densi veli ed involto in mille figure, l' aveva egli insegnato con una chiarezza e precisione degna di sua infinita sapienza. E con una evidenza niente minore ci aveva ancora in questo tempo medesimo fatti conoscere i rapporti inviolabili, sebbene sempre ignorati, che sussistono tra il Creatore e le sue creature, e la nuova alleanza di misericordia che aveva egli stabilito tra Dio e gli uomini. Ci aveva di già manifestata l' eccelsa nobiltà, a cui per mezzo di questa alleanza è stata elevata la nostra umana natura; ed i diritti preziosi che ne sono in noi derivati; poichè in virtù di sì ammirabile alleanza tra gli uomini sono essi divenuti tutti figli del Padre celeste, tutti eredi dello stesso suo regno e della sua gloria immortale. Affinchè poi tutti avessimo tra noi un solo cuore, come tutti formiamo con lui un solo corpo, tutti

i precetti che ci ha dati non tendono che a stabilire nel mondo l'impero della carità del prossimo. Per farla rispettare ci aveva fatto sapere che il precetto di amare i nostri fratelli è simile al precetto di amare il nostro Dio: *Secundum est simile huic* (1). Per animarci alla pratica di esso ci aveva dichiarato che ciò che facciamo ai nostri fratelli lo terrà come fatto a lui stesso: *Quamdiu fecistis uni de fratribus meis minimis, mihi fecistis* (2). E per istruirci sul modo di praticarla, ci aveva detto di continuo che non è lecito al nostro spirito di concepire altri pensieri verso il prossimo che quelli ispirati dalla carità, nè al nostro cuore di nutrire altri sentimenti, che quelli dettati dalla carità; che dobbiamo riserbare solo per i nostri vizii e per le nostre passioni i nostri odii, e custodire per coloro che ci odiano le nostre compiacenze ed i nostri benefizii; e che siccome le ingiurie e le offese che essi ci fanno non cancellano da loro l'augusto carattere di nostri fratelli, così non gli privano del dritto al nostro

(1) *Joann.* 17. 40.
(2) *Matt.* 23. 40.

amore ed alla nostra beneficenza. Ma ora da sopra di quel patibolo doloroso ne dà egli stesso il più ammirabile esempio, perdonando e pregando per gli stessi suoi crocifissori. Essi tutti erano compresi nel suo cuore, nell'atto medesimo che crocifiggevano il suo corpo. Voleva Gesù assolutamente salvarli, nell'atto che essi ostinatamente volevano perdersi; e mentre immerso nei più crudi spasimi si sente da loro caricato di maledizioni e d'insulti, non si affligge, non geme che per essi e sopra di essi.

Come compariremo noi in punto di morte dinanzi a questo Dio tutto amore e sofferenza, noi, dico, che siamo tanto sensibili ad ogni leggiera offesa? noi che non sappiamo dimenticare, nè permettere che gli altri si dimentichino di quei riguardi cui crediamo che ci siano dovuti? Una disattenzione, una parola indiscreta, non vi vuole di più per farci montare in furore, per produrre nel nostro cuore degli odii immortali, e partorire mille desiderii di vendette. È vero che talora mostriamo di perdonare chiunque ci ha offeso; ma è questo un perdono affettato e di finzione; una riconciliazione che ci fa apparire nel volto tut-

t' altro di ciò che ci sta nel cuore : una riconciliazione che dissimula tutto , ma non la risparmia a nulla : una riconciliazione crudele e di politica : si differisce la vendetta, per vendicarsi più sicuramente: se ne occulta il desiderio , per assicurarsene l' esito: si finge di dimenticarsi dell' offesa, affinchè colui che ce l' ha fatta non pensi a mettersi in guardia contro i nostri risentimenti : e quindi con una riconciliazione perfida e maligna non gli si mostra amicizia, che per immolarlo all' odio più sicuramente: talvolta poi si finge una riconciliazione voluta dalla riputazione e dalla potenza di un nemico da cui se ne spera, o che si teme: e non per àltro si fa mostra di perdonarlo , se non per conseguirne qualche favore , o per celare la propria impotenza di vendicarsi. Ed intanto con questo vano esteriore di carità ci crediamo di essere seguaci di questo Dio che nel morire non ha altro a cuore che la salvezza di coloro stessi che gli danno la morte. E mentre non sappiamo risolverci a dimenticarci di una piccola offesa , vogliamo che Dio si dimenticasse le colpe e le abbominazioni di tutta la vita nostra : mentre siamo sì delicati e sì sen-

sibili quando si offende il nostro onore, pretendiamo che Dio fosse insensibile alla sua gloria da noi oltraggiata. Ah! Gesù mio, voi vi mostrate Dio col pregare per i vostri crocifissori, ed io voglio mostrarmi vostro seguace col perdonare il mio fratello. E potrò io essere tanto inesorabile ad ogni piccolo oltraggio, dopo questo esempio di carità che mi state dando da sopra cotesto letto di dolore, io che ho bisogno che usiate con me tutta la vostra misericordia! Accettate, o Signore, il sagrifizio che vi offro dei miei risentimenti. Non giudicate del suo valore dalla picciolezza delle offese che io pongo in dimenticanza: ma giudicatene dal fasto e dalla superbia che le avea ingrandite agli occhi miei, e me le avea rendute insopportabili. E perchè voi ci avete promesso di perdonarci i nostri peccati, quando noi rimetteremo ai nostri fratelli le offese fatte a noi, mandate in esecuzione le vostre promesse. Fondato su queste speranze, mi fo coraggio di ripromettermi la vostra misericordia, e quella gloria eterna, alla quale mi dà dritto il vostro sangue che scorre da cotesta croce medesima sull' anima mia.

Qui si inginocchino tutti per meditare alquanto su questa parola: si canti frattanto questa strofa.

Di mille colpe reo,
Lo so, Signore, io sono:
Non merito perdono,
Nè più il potrei sperar.
Ma senti quella voce,
Che per me prega; e poi,
» Lascia Signor, se puoi,
» Lascia di perdonar.

Poi in rendimento di grazie del perdono che il Signore domandò per noi, si reciti insieme coll' uditorio cinque o più volte quel che siegue.

Siate infinitamente lodato, o mio Gesù Crocifisso, del perdono che domandaste per noi di tutti i nostri peccati.

Si faranno poscia gli atti seguenti insieme coll' uditorio.

Credo in Dio, spero in Dio, amo Dio sopra tutte le cose; mi dolgo di aver offeso Dio, per

essere quel Dio che è; propongo di non offenderlo mai più. Maria Madre ammirabile, avvocata dei peccatori, deh! per Gesù Cristo Crocifisso, impetrateci perdono e grazia efficace di non cadere mai più in peccato.

LA SECONDA PAROLA

CHE DISSE IL SIGNORE AL BUON LADRONE

Hodie mecum eris in Paradiso.

Il Profeta Isaia, il quale aveva predetto che il Figliuolo di Dio sarebbe nato in mezzo a due animali, egli medesimo avea pure preveduto che sarebbe morto in mezzo a due malfattori: circostanza che fu il compimento delle ignominie di Gesù; ma che forma per noi la più consolante insieme e terribile istruzione. Di questi due malfattori che spirano sotto gli occhi e quasi nelle braccia di Gesù Cristo, uno muore da incredulo, l'altro da penitente. Poteva il mal Ladrone essere più a portata della grazia? Egli però aspetta un miracolo per convertirsi: *Si tu es Christus salvum fac temetipsum et nos* (1); e senza punto

(1) *Luc.* 23. 39.

incaricarsi della sua anima e della sua salute eterna, non pensa a domandare a Gesù Cristo, se non di salvargli la vita e la libertà; nè vuole riconoscerlo per Dio, se non quando ciò si sarebbe avverato col vedersi staccato dalla croce, e lasciato in sua balìa. L' altro Ladrone lo sgrida e lo riprende della sua incredulità. » Pensa a' tuoi misfatti, gli » dice, pensa all' anima tua che fra breve dovrà » essere giudicata da questo stesso che ora ti è » compagno nella pena e nella morte: apri gli » occhi alla verità, e riconoscilo per il tuo Dio »: *Neque tu Deum times, quod in eadem damnatione es: et nos quidem juste; nam digna factis recipimus: hic vero nihil mali gessit.* Indi rivolto a Gesù Crocifisso » Signore, gli dice, io sono col» pevole, e voi innocente: io ho ben meritato » ciò che patisco: ma voi che avete fatto? L'amo» re solo ha potuto condurvi su cotesto letto di » obbrobrii e di spasimi. Ah! vi faccia questo » stesso divino amore ricordare di me, quando » sarete nel soggiorno della vostra gloria »: *Domine memento mei cum veneris in Regnum tuum.* Per tal maniera un Ladro in virtù del sangue di Gesù Cristo diventa d' improvviso il primo apo-

logista di sua innocenza, il primo confessore del suo regno celeste, il primo vendicatore della sua fede, il primo modello dei fedeli tribolati, ed il primo martire della Religione. Che perciò Gesù Cristo gittando sopra di lui cogli occhi suoi moribondi uno sguardo di misericordia, e di quella compiacenza che produce nel cuore dei miseri la consolazione e la pace, gli dice: » Oggi tu sarai » meco in Paradiso »: *Hodie mecum eris in Paradiso.* All' incontro il mal Ladrone sordo all' avviso del suo compagno, siccome pure a quello di sua coscienza, cieco allo spettacolo di un Dio penante, che colla voce del suo sangue gli offeriva il perdono, dopo di aver vissuto da incredulo, muore da spirito forte e da bestemmiatore. Così di questi due dunque che spirano a fianco di Gesù Cristo in questo giorno di misericordia uno solo ne profitta, e ne raccoglie per sè medesimo le primizie dei suoi meriti infiniti. Esempio per noi di consolazione e di confidenza, se sappiamo imitarne i sentimenti e la rassegnazione. Pareva agli occhi del mondo che la croce a cui era stato appeso e la morte che aveva a soffrire fosse stata per lui l' ultima e la più grande sven-

tura. Eppure a questa aveva Iddio affisso il principio di sua salute eterna. Egli non se ne lagna; non ne incolpa nè la fortuna, nè gli uomini, ma i suoi proprii delitti, e confessa che tutto si ha meritato: *Nos quidem juste, nam digna factis recipimus*; e nel Dio che vede morire a suo fianco ravvisa lo sviluppo del mistero, e scioglie l'intreccio di sua sorte avventurata. Conosce che quel Dio il quale si sacrifica vittima del suo amore per lui non può essere un Dio nemico del suo bene e della sua felicità, un Dio il quale volesse far pompa di sua potenza collo spettacolo del suo dolore e della sua morte: ma che non per altro aveva disposto che fosse portato sulla croce come lui ed insieme con lui, se non per condurlo al Cielo con lui medesimo: *Hodie mecum eris in Paradiso.*

Quanto dunque siamo stolti col tanto abborrire la croce di Gesù Cristo, che è la sola sorgente di virtù e di salute! Quanto siamo ingiusti col lamentarci, e col mormorare la Provvidenza nelle nostre tribolazioni e nelle nostre disgrazie! Col desiderare che Dio ce n'esentasse, vorremmo che egli fosse per noi non il Dio del Cielo, ma

il Dio della terra; non il Dio dell' eternità, ma il Dio del tempo; non il Dio della virtù, ma il Dio di tutti i vizii. No; non vi è altra strada che conduce al Cielo, se non la strada delle tribolazioni e delle croci. Bisogna richiamare al dovere e ritrarre dal precipizio un' anima immersa nella mollezza e perduta dietro agli allettamenti del mondo? bisogna infervorare un' anima per altro fedele a Dio, ma che si è rattiepidita? bisogna ravvivare sempre più l' amore dell' anima giusta? le tribolazioni e le croci sono quelle che solo possono operare queste tre meraviglie. Tal è la tempra del nostro cuore, che non solo si dà in preda a quegli oggetti lusinghieri che lo chiamano e l' invitano, ma che neppure sa resistere a quelli che lo fuggono: e se gli è difficile il non correre dietro al mondo quando questo lo fugge, come può fuggirlo quando il mondo va in cerca di lui? Quando dunque Dio ci vuole salvi, spoglia per noi il mondo di tutto ciò che ce lo rendeva amabile, ne toglie tutto ciò che al primo sguardo c' incantava; e fa sì che divenga per noi un mondo di tribolazioni e di croci. Tutte le altre strade noi le rendiamo inutili o per l' attacco con-

tinuo che abbiamo al piacere, o per l' applicazione ai negozii.

Lo stesso buon Ladrone se quando era libero o fuggiasco per le foreste fosse stato ripreso dei suoi delitti, ne avrebbe egli fatto conto veruno? Bisognò che fosse appeso alla croce per fargli avvertire lo stato miserabile dell' anima sua: è essa questa una verità di cui voi stessi ne siete appieno persuasi. Quando talora avete veduta qualche persona che era prima trasportata dall' ambizione e dai piaceri, e poi percossa da qualche disgrazia si è voltata a Dio, voi per diminuire il merito della sua conversione diceste, che i rammarichi ed i travagli glie ne avevano aperta la strada: e prendeste per sospetta una virtù renduta necessaria dalle disgrazie. Diceste che non vi voleva grande sforzo a lasciare il mondo, quando il mondo non voleva più saperne di noi; che al primo lampo di amica fortuna, se balenasse di nuovo, a tutto quell' apparato di divozione si vedrebbero ben presto succedere i divertimenti; e che il darsi a Dio nelle avversità era per non sapere a qual altro migliore partito appigliarsi. Voi foste allora ingiusto e maligno verso il vo-

stro prossimo; ma insieme veniste a confessare che per odiare e fuggire il mondo è necessario che ci si renda disgustoso; che per distaccarci dalle creature, bisogna che ne proviamo o la loro perfidia colle infedeltà, o la loro fragilità con delle perdite inaspettate; e che quando non più troviamo consolazioni tra gli uomini, ci è facile ritornare al Dio delle consolazioni, e concepire il desiderio dei beni eterni. Intanto per iscusare poi la vostra ostinazione nei proprii vizii adducete una ragione tutta contraria. Vi date a credere che le tribolazioni appunto sono quelle che più vi allontanano da Dio; poichè il vostro cuore oppresso ed angustiato dall' amarezza altro non sente che il proprio dolore; che le tante disgrazie v' indispettiscono piuttosto, invece di muovervi al ravvedimento, e che in questo stato non siete capaci di concepire altro desiderio, se non quello di esserne liberati. Ma siete allora voi appunto che più di tutti meritate di essere compianti; poichè siete nella stessa disposizione del mal Ladrone; e per conseguenza nel pericolo d' incorrere la stessa sorte eterna. Voi al pari di questo malfattore ostinato vorreste che Dio facesse un

miracolo affine di liberarvi dalla vostra croce, colla vana promessa che in questo caso vi convertireste. E perchè Dio per sua misericordia non istima di ascoltare i desiderii ed i lamenti del vostro cuore corrotto che non conosce i suoi veri interessi, per consolarvi dei vostri affanni ve la prendete contro Dio medesimo: cercate di sollevare le vostre pene col moltiplicare le sue offese; vi date in preda al libertinaggio per estinguere i vostri rammarichi, e tante volte per ammortire il rimorso della coscienza anche a certe massime d' incredulità, non meno che il mal Ladrone medesimo, che ricusava di riconoscere Gesù Cristo per Dio. Per non lasciare certi eccessi e certi vizii radicati, vi affaticate qualche volta anche di persuadere a voi stessi che forse Dio non sarà tanto severo, quanto si dice; che compatirà certi peccati che chiamate debolezze, ed altre massime empie, colle quali cercate di tranquillarvi la coscienza, ed indurirvi nella colpa. Voi abborrite le Chiese, fuggite le prediche che potrebbero illuminarvi e commuovervi, e per fin vi sforzate di perdere di vista e dimenticarvi dello stesso Dio, per offenderlo più tranquillamente.

Ma questo Dio da voi dimenticato in vita non lascerà per giusti suoi giudizii di dimenticarsi di voi nella vostra morte. Allora, dice Dio, mi cercherete, ma non mi troverete; e morirete nel vostro peccato: *Quaeretis me, et non invenietis; et in peccato vestro moriemini.* Morirete con questo Dio Crocifisso a fianco; gli chiederete perdono: ma come in vita foste sempre sordo agli inviti di sua misericordia, così egli allora chiuderà le orecchie alle dimostrazioni di vostra penitenza. Non già che un solo istante di vero pentimento non possa cancellare i peccati di tutta la vita; ma perchè il vostro pentimento sarà falso, solo causato dalla dura necessità in cui vi vedrete ridotto. Fintanto che vi sentite bene in salute non soffrite che neppure vi si parli di confessione e di mutazione di vita: e con questo che darete a conoscere in morte, se non che da voi si lascerà il peccato con quello stesso rammarico con cui lascerete la vita, e che non avete voluto arrischiare, per dir così, di darvi a Dio, se non quando vi siete assicurati che non potete più essere del mondo? Ora potrete voi allora soddisfare la divina giustizia con queste sole apparenze?

Potrete appagare Dio con questo pentimento condizionato, finto, e sforzato? Quindi col cuore indurito per l'abuso delle grazie che avete fatto in tutta la vostra vita, collo spirito illuso da una falsa penitenza, colla promessa di convertirvi davvero, se Dio vi prolungherà i giorni, ve ne morrete dannati a fianco del Crocifisso, come il mal Ladrone. Ah! piaccia a Gesù Cristo che simile disgrazia non risguardi nessuno di noi, che assiste in questo momento alle sue agonie: ma che nel punto estremo tutti abbiamo a partecipare del frutto prezioso del suo sangue.

Ah! moribondo Signore, salvateci per qualunque strada vi piace; quando anche dovesse essere quella di continue croci e travagli. Non cessate di batterci, acciocchè non cessiamo mai di servirvi: noi ci abbracciamo con piacere qualunque croce vi degnate mandarci in questa vita, giacchè questo è il solo mezzo di godere nell'altra il frutto della vostra croce medesima. Signore, conosciamo che quanto più ci risparmiate quaggiù, tanto meno troveremo misericordia nell'altro mondo, e che i nostri peccati non possono restar impuniti. Puniteli piuttosto quì in terra,

senza nulla riserbarvi a punire in quella terribile eternità, dove i vostri castighi saranno senza termine e senza misura: e non ascoltate le grida del nostro dolore, ed i lamenti di un cuore corrotto, che non conosce i suoi veri interessi. Solo vi cerchiamo di reggere la nostra debolezza, e spargere sulle nostre croci e sulle nostre tribolazioni quelle grazie che consolano, e che con tanta usura compensano un cuore tribolato.

Posti quì ginocchione per meditare su questa parola, si canti poi la sua strofa.

Quando morte coll' orrido artiglio
La mia vita a predare ne venga
Deh Signor! ti sovvenga di me.
Tu m' assisti nel fiero periglio,
E deposta la squallida salma,
Venga l' alma a regnare con te.

E appresso cinque volte si faccia la preghiera del buon Ladrone con dire insieme con l' uditorio.

Ricordatevi di me, o Signore, nel vostro Regno per vostra pietà e misericordia.

Poscia: Credo in Dio, spero ec. *come alla* *pag. 35.*

LA TERZA PAROLA

CHE DISSE IL SIGNORE ALLA SUA MADRE SANTISSIMA

Mulier ecce Filius tuus.

Aveva Dio stabilito di ritrarre il mondo dall' abisso spaventevole di tutti i suoi mali in quel modo medesimo in cui vi si era precipitato. Erasi l' inferno servito del ministero di un uomo nel tempo stesso e di una donna per ruinarlo. Volle Dio che anche un Uomo unitamente ad una Donna fossero concorsi a toglierlo dalla sua ruina. Adamo colla sua consorte Eva avevano amendue cagionata la sua perdita: Gesù colla sua Madre dovevano insieme cooperarsi alla sua salute. *Sicut Adam*, lo rivelò ella stessa a S. Brigida, *sicut Adam et Eva uno pomo mun-*

dum vendiderunt, sic Filius meus et Ego uno corde mundum redemimus. E siccome questo Dio Salvatore non aveva a soddisfare la divina giustizia offesa dagli uomini, che pagando con istenti e dolori infiniti la pena di tutte le loro colpe; così a tutti i suoi patimenti volle anche associarvi questa sua divinissima Madre. Ed in fatti, questo Figliuolo sì caro al di lei cuore pare che non per altro dal seno dell' Eterno Padre sia disceso in quello di questa sua Madre purissima, che per aggravarla di tutto il peso umiliante delle sue stesse disgrazie. Nel momento medesimo che si rende suo Figlio, quasi, diremo così, ad essa si consegna come una vittima già ferita e grondante sangue, cui essa doveva custodire ed alimentare per il fatale sacrifizio, dove un giorno doveva essere immolata. E questa idea desolante non poteva non essere di continuo presente al suo spirito. Appena che l' ha concepito, viene oppressa dal dolore di vederlo disprezzato, rigettato anche prima di partorirlo; senza che nel suo nascere abbia altra culla che una stalla abbandonata, nè altra risorta che l' indigenza e la povertà più estrema, nè altra consolazione, che le sue

lagrime: e non passano pochi giorni ed è costretta a vederlo fuggitivo, e cercato a morte da Erode. A proporzione che sotto i suoi occhi lo vede crescere in età vede pure per lui avvicinarsi sempre più il Calvario, per il quale essa lo cresceva: ed i supplizii già decretati a dar fine alla sua vita le si fanno ogni giorno sempre più vivi nella mente. Così afflitta sempre e senza mai interruzione, in ogni istante sente il dolore e la pena di tutto insieme il cumolo orrendo di tribolazioni e di sciagure che le dovevano accadere e succedere l' una all' altra nella serie di tanti anni. Finalmente giunge quel giorno il quale per l' orrore degli obbrobrii e dei tormenti del Figlio aveva a cambiarsi in mezzo del suo corso in una tetra notte. E nel bujo di sì dense tenebre che piene di spavento s' innalzano da per tutto ad ingombrare l' universo, Maria è condannata a mirare su di un patibolo infame questo suo Figlio divino, coperto di sangue che diluvia da mille piaghe e profonde ferite, e cogli occhi pressochè spenti ed aggravati dal sonno di morte. Essa stessa è costretta ad udire i di lui dolorosi lamenti, i deboli e languenti suoni di sua voce moribonda,

ed infine vederlo spirare già sazio di oltraggi e di spasimi. Ah! Vergine addolorata! quando anche il vostro cuore fosse stato di pietra, nell'udire l'orrenda carnificina che si è fatta del vostro Figlio colla flagellazione che ha sofferta nel Pretorio, nel mirarlo tutto esangue e sfinito strascinarsi al Calvario a forza di strapazzi, e quando anche la vostra costanza fosse stata più immobile di uno scoglio in faccia ai flutti di mille insulti e rimproveri che come Madre di un figlio condannato vi si facevano da tutti, come poteste poi reggere nel vederlo sulla croce in uno stato sì compassionevole, e che faceva orrore alle stesse creature insensibili! Almeno per l'ultima volta avesse ella potuto abbracciarsi a quell'infame e barbaro legno, dove egli pendeva; questo sarebbe stato meno doloroso spettacolo per Gesù: e la Madre recando qualche sollievo a lui, avrebbe anche alleggerita la pena a sè stessa. Ma, oh circostanza crudele per una Madre che vede penare e morire il suo Figlio! Altre madri videro talora morire un loro figlio; ma come il videro morire? Giacente sul letto, circondato da persone intese a servirlo, ad ajutarlo, e consolato da tutti. Ma-

ria lo vede morire appeso a tre chiodi, in mezzo a due ladri, attorniato da nemici e da carnefici, una parte dei quali lo maledice, un' altra lo schernisce, e tutti lo bestemmiano. Altre madri videro morire un loro figlio: ma quante volte in quell'ultima malattia lo consolarono! Quante volte gli asciugarono sulla fronte il freddo sudore di morte, e gli tennero la testa inferma e cadente stretta nelle loro mani, quasi in pegno di quell' amore, che volevano serbargli anche dopo la morte? Ma nulla di ciò è permesso a questa Madre divina. Vede ella il suo diletto Figliuolo pendere da tre rozzi chiodi su di un duro legno, lo vede stirarsi per dolore, contorcersi per lo spasimo, senza che possa porgergli il minimo conforto o sollievo. Intanto china Gesù il suo capo oppresso dal numero terribile delle spine; volge verso di lei gli occhi suoi squallidi e smunti, e con quell' affetto di un Figlio che nel tempo stesso è Dio, *Madre mia*, gli dice, *da ora innanzi, giacchè io parto da questo mondo, vi lascio Giovanni per vostro figlio: Ecce filius tuus.* Indi rivolto a Giovanni, soggiunge, *considerate questa mia cara Madre, come vostra propria Ma-*

dre : Deinde dicit Discipulo; Ecce Mater tua. O cambio doloroso! Il tutto col nulla, l' infinito col finito, Iddio coll' uomo, il Creatore colla creatura! In quali turbini di desolazione e di affanni dovettero immergere il cuore di Maria queste parole del Figlio! Ogni altra Madre ne sarebbe morta, o almeno caduta a terra svenuta; e ripigliandosi, avrebbe assordita l' aria di grida, versando torrenti di lagrime. Ma l'amore che ha Maria per Gesù è tutto altro che l' amore cui portano ai loro figli le altre madri. L' amore di Maria è marcato col sigillo della divinità del Figlio medesimo, poichè è attinto dalla stessa sorgente dell' amore: quindi è privo e spogliato di quella umana e naturale debolezza che sempre accompagna l' amore delle altre madri per i loro figli. Esso è un amore reso magnanimo e coraggioso dalla stessa fortezza e sapienza della divinità di cui partecipa, e che lo anima ed avviva. Un amore perciò che nel coraggio che produce nella Madre fa conoscere e risplendere la stessa divinità del Figlio; mentre può ben dirsi che solo una Madre di un Dio poteva sostenere con una calma sì eroica la vista di uno spettacolo sì

doloroso per il Figlio, in quella guisa appunto che solo un Figlio Dio fatto uomo poteva soffrire in presenza di sua Madre con sì maestosa serenità spasimi sì atroci ed una morte sì cruda. Il suo cuore è investito sul Calvario, specialmente a queste parole del Figlio moribondo, da due amori contrarii: dall' amore per il Figlio che lo strazia: dall' amore per gli uomini che lo conforta. Riconosce colla più profonda rassegnazione i decreti dell' Altissimo, e vede nei supplizii e nella morte del Figlio l' espiazione di tutti i peccati del mondo, e l' eterna salute degli uomini. Nella ignominia di quella croce d' onde pende il Figlio Maria vi ravvisa un altare dove egli si sagrifica per noi, una cattedra dove c' istruisce delle più pure e sublimi verità del Cielo, un trono donde dà leggi al mondo, un tribunale donde condanna i vizii, un baluardo che egli innalza contro l' inferno, un carro di trionfo donde attacca ed incatena i suoi nemici, un letto donde Gesù ci partorisce con dolore, e dove per conseguenza ella stessa diviene pure nostra Madre. Ed in questo modo le consolazioni della fede temperano nel cuore suo il dolore della natura; e

mentre le sue viscere sono lacerate dalla morte di un Figlio Dio, sente un' intima gioja per la grande opera di misericordia e di carità a cui vien ella associata col divenire anche Madre di tutto il genere umano. Sì, come per i tormenti e per la morte di Gesù Cristo tutti gli uomini sono diventati fratelli di Gesù Cristo, così per i dolori che questa sua Madre soffre a piè della croce sono anche divenuti figli di Maria. E questo appunto volle significare Gesù Cristo col raccomandarle di risguardare Giovanni come proprio figlio. Fra tutti gli Apostoli ed altri discepoli del Figliuolo di Dio moribondo Giovanni era il solo che allora si trovasse sul Calvario; e che perciò in quel momento che era per compirsi l' opera della umana redenzione rappresentava tutto il corpo della Chiesa e de' fedeli: quindi nella persona di lui Gesù Cristo consegna tutti questi alla sua propria Madre. Egli parlando di Giovanni alla Madre intendeva parlarle di tutti noi, come a lei dati per figli: e parlando di sua Madre a Giovanni, comandava a tutti noi di riconoscerla per nostra Madre. Ond' è, che queste parole di Gesù Cristo, che possono considerarsi come il suo testamento

in cui egli dichiara la nostra adozione, se furono di estrema afflizione per Maria, sono però di grande consolazione per noi. La Madre dunque dello stesso Dio è divenuta pure nostra Madre. E possiamo noi dubitare che non abbia per noi tutta quella tenerezza e quell' affezione ben degna di una Madre di Dio? E potrà ella guardare con indifferenza le miserie, le disgrazie ed i mali dei suoi figli, senza accorrere per liberarneli? Noi che con questa adozione siamo divenuti fratelli di Gesù Cristo, come potrà Maria non amarci con quello stesso amore con cui ama Gesù Cristo medesimo? Direte forse che Maria non è nostra Madre per natura, ma per grazia. Ma questo stesso ci rende sicuri, che ella amar ci deve e ci ama con maggior amore di quello con cui ci amerebbe se fosse nostra Madre naturale. E la ragione n' è convincentissima. *Non est vehementior natura ad diligendum, quam gratia*, dice S. Ambrogio: poichè siccome la natura è limitata in tutte le sue operazioni, così lo è ancora nell' amore. Ma essendo la forza e l' energia della grazia tutta soprannaturale, essa opera con una veemenza immensamente maggiore della natura.

Per questo i Martiri soffrivano con coraggio e con intrepidezza i più crudi tormenti, ad onta che la natura vi avesse un infinito orrore e ripugnanza. Or se una madre naturale ama con tanto ardore e forza i proprii figli, quanto più deve amarci Maria nostra Madre spirituale, in cui lo Spirito Santo per farla nostra Madre discese con tutta la pienezza delle sue fiamme e della grazia, e talmente l' accese col suo fuoco celeste, che tutta la trasmutò in amore verso di noi, sino a chiamarsi, come le fà dire la S. Chiesa, la Madre dello stesso amore: *Ego Mater pulchrae dilectionis !* Nè credete che dall' essere ora innalzata nel Cielo sul trono più vicino a quello dello stesso Dio abbiasi perciò raffreddato il suo affetto materno verso di noi miserabili. Succede ciò tra gli uomini di questa terra, che tra l' auge delle grandezze isdegnano di risguardare i miserabili; ma non può ciò dirsi di Maria. Se ella fu tanto pietosa e tenera per noi sulla terra, fino a dare per noi il suo Figlio alla morte, tanto più deve essere piena di tenerezza per noi ora che è nel Cielo: *Magna fuit erga miseros misericordia Mariae adhuc exulantis in terra*, dice S. Bona-

ventura, *sed multo magis est major misericordia ejus jam regnantis in Coelo*. E ciò 1.° perchè nel Cielo colla visione intuitiva di Dio la sua carità è più consumata ed ardente: 2.° perchè da colà vede più chiaramente in Dio stesso le nostre miserie. E guái a noi, se innanzi al trono del suo Figlio non si trovasse continuamente questa sua e nostra Madre a pregare per noi, ed ottenerci grazie! Ella tiene il suo materno seno sempre aperto per tutti, per ajutare tutti, soccorrere tutti in qualsivoglia tribolazione e necessità, tanto in vita che in morte. Chi non verrà con gran confidenza a questa Madre, a cui costano tante pene l'averci per figli, e che perciò stima suo obbligo l'esaudirci? Venite perciò, dice S. Tomaso da Villanova, venite a Maria, chiunque voi siete, tribolati, afflitti, angustiati, perseguitati, miseri, venite sicuri di ottenere quanto desiderate. *In omni periculo potes obtinere salutem ab ipsa Virgine gloriosa*. Ah! Vergine Santissima; voi siete mia Madre. Ma il divenire tale quante pene costa al vostro cuore. Deh! perciò non permettete che si vegga un vostro figlio nell' inferno. È vero che io lo merito: ma voi mi avete da ajutare

colla vostra grazia. Illuminate la mia mente accecata dalle passioni: spezzate le catene che mi trascinano alla dannazione. Ricordatevi che Gesù Cristo mi ha consegnato a voi nel momento che moriva: e voi avete da ajutarmi ad uscire dal peccato che da tanti anni mi tiranneggia. Specialmente poi assistetemi nell'ora estrema di mia vita, come assisteste a quella del vostro Figliuolo divino Gesù Cristo: proteggetemi in quel punto terribile, acciò salvato per vostra misericordia possa venire a godervi per sempre nel Cielo.

Inginocchiati a meditare su questa parola, si canti poi la sua strofa.

Volgi, deh! volgi
A me il tuo ciglio,
Madre pietosa,
Poichè amorosa
Me qual tuo figlio
Devi guardar.
Di tanto onore
Degno mi rendi:
Del santo amore
Tu il cor m' accendi.

Nè un solo istante
Freddo , incostante
Ah mai non fia !
Gesù e Maria
Lasc' io d' amar.

E in ringraziamento a Gesù d' averci data Maria per Madre , ed a Maria implorandola per Madre, si reciti cinque volte quello che siegue.

Gesù dolcissimo , vi ringraziamo che ci daste per Madre la vostra Madre Maria.

A lei poi si dirà :

Madre dolcissima , Madre nostra , pregate pei vostri figli peccatori, adesso e nell' ora della nostra morte.

Poscia : Credo in Dio , spero ec. *come alla* *pag. 35.*

LA QUARTA PAROLA

CHE DISSE IL SIGNORE

Deus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?

Da qualunque parte Gesù si rivolge non vede che oggetti di afflizione e di tristezza. Innanzi a sè i Sacerdoti ed i Capi della Sinagoga che lo bestemmiano: da un lato una Madre desolata ed immersa nel più profondo dolore; dall' altro fianco i soldati ed i carnefici che lo deridono: d' ogn' intorno un popolo furibondo di cittadini e forestieri che insulta ai suoi spasimi. Volge al Cielo i suoi sguardi; e vedendo che anche il suo Padre non più lo contempla, se non con quell' occhio medesimo con cui si rimira un malfattore; allora raccogliendo tutte le sue forze esclama: *Mio Dio, ancora voi mi avete abbandonato?* A queste parole di Gesù Cristo sento tre-

mere l'orgoglio del libertinaggio, e scandalizzarsi dall' udire che quel Dio, la di cui mano sostiene il peso del Cielo e della terra, egli stesso si lagna di essere in uno stato di abbandono. Ma lo scandalo di questi spiriti libertini non deriva da che non possono conciliare la grandezza di Dio con tanta umiliazione e debolezza; ma da che vorrebbero che fosse men grande coll' essere meno giusto e meno terribile nel punire i loro peccati, e specialmente le loro dissolutezze; ricusano di riconoscere un Dio dato in preda a tanto avvilimento, perchè non vogliono sapere di un Dio che esige la virtù; perchè in somma non vogliono che Dio sia veramente Dio. Ciò che ci fa comparire una disconvenienza in questo estremo avvilimento del Figliuolo di Dio è quella funesta indifferenza che abbiamo per il peccato; ed il non conoscere punto la grandezza di Dio, contro di cui si solleva il peccatore. L'uomo, vile verme che si striscia sulla terra e pugno di poca arena, col disubbidire alla legge ed ai comandi di Dio fa con questo Arbitro supremo dell' universo un divorzio sacrilego, si sottrae alla sua autorità, s' invola al suo impero, tradisce i suoi be-

neficii, disprezza le sue ricompense e le sue minacce. Egli mette nel suo cuore la passione in luogo di Dio; e dice: il Signore non è più il mio Dio; io non conosco altra divinità che questo gusto, che questo sfogo della passione: *Inveni Idolum mihi* (1). Non adora i simulacri dei Gentili, ma adora l' idolo del suo cuore, qual è l' oggetto del suo peccato. Che importa se l'uno piuttosto che l' altro lo aliena da Dio? Gli Dei dei Gentili erano di bronzo e di marmo: il Dio del disonesto è il piacere; il Dio dell' avaro è il denaro. Pare che anche violando la legge di Dio continua a riguardarlo come suo Dio. Ma è una illusione. Come più lo riguarda qual suo Dio, mentre non teme di disgustarlo, e di perderlo? Sarà, dice S. Agostino, il Dio della sua mente, ma non già più il Dio del suo cuore. Col non fare ciò che Dio gli comanda, o col fare ciò che Dio gli proibisce, in pratica egli vorrebbe o che Dio non vi fosse, o che si cambiasse in un Dio favorevole ai suoi sregolati appetiti. Egli pare non-

(1) *Osea* 11.

dimeno che anche peccando seguiti ad onorarlo. Ma se il trono della grandezza di Dio dipendesse dalla sua ubbidienza e dai suoi omaggi, non resterebbe distrutto dalla disubbidienza e dal disprezzo che fa egli dei suoi ordini e della sua legge? Or siccome la gravezza di un' offesa si misura dalla grandezza della persona a cui vien fatta, la gravezza del peccato dev'essere necessariamente infinita, perchè Dio cui offende è un Essere infinito in tutte le sue perfezioni. Quindi un Dio solo poteva riparare gli oltraggi e le offese fatte ad un Dio; ed un Dio solo per conseguenza poteva liberare l' uomo dalla pena dovutagli per l'offesa fatta a Dio. Per liberare Israello dal giogo di Faraone vi basta un Mosè, che sparga il terrore e lo spavento in tutto l' Egitto, che seppellisca la chiarezza del Sole negli orrori di una notte profonda, e che apra al suo popolo tremante e fuggitivo una strada sicura in mezzo ai flutti del mare: ma per spezzare le catene del peccato, per salvare l' uomo da un inferno di pene meritate per il peccato, vi voleva assolutamente il ministero di un Dio. Ora essendo perciò questo Figlio di Dio venuto sulla terra in qua-

lità di Salvatore degli uomini, e per rendere una piena soddisfazione alla gloria dell' Eterno Padre oltraggiata e vilipesa dai peccati degli uomini, questo primo mistero sviluppa tutti gli altri misteri; questo primo abbassamento da lui fatto coll' incarnarsi rende in un certo modo necessarii tutti gli altri abbassamenti. Allorchè Dio vuole comparire da Dio, non può egli negarsi che i monti e le valli, secondo la frase della Scrittura, si sfasceranno, precipiteranno nelle valli per appianargli la strada; la terra ed i Cieli fuggiranno dal suo cospetto, non potendo sostenere la maestà dei suoi sguardi. Per un Dio che fa comparsa da Dio non vi è gloria, non vi è splendore, non vi sono ossequii, non omaggi che bastino. Ma questo Dio fatto uomo non è venuto in terra a far comparsa da Dio della maestà e della grandezza; ma per adempiere il ministero assunto di un Dio Salvatore sopra di quella Croce. Egli trovasi quasi vestito e coperto delle prevaricazioni del mondo intero: sopra di lui sono andati a cadere i peccati di tutti i popoli e di tutte le nazioni; i peccati di tutti i secoli e di tutte le età; i peccati di tutte le stirpi e di tutte le famiglie;

i peccati di tutti gli stati e di tutte le condizioni; i peccati dei grandi ed i peccati dei piccoli, i peccati dei ricchi ed i peccati dei poveri; tutti i peccati di tutte le passioni, e tutti i peccati di tutti i peccatori: ***Posuit in eo iniquitatem omnium nostrum*** (1). Dunque egli è un Dio che si ha voluto assumere l' incarico di espiarli, di ripararli; un Dio che si è consagrato alla pena ed alla maledizione che essi meritano. Per conseguenza egli su quella Croce è ora un Dio non più unicamente per ricevere adorazioni, ma per renderne; non lo è per essere invocato e pregato, ma per patire e gemere: egli quivi è un Dio per divinizzare le sue umiliazioni, dare un merito infinito ai suoi patimenti, e far conoscere dalla grandezza di questi e dai suoi profondi avvilimenti la grandezza e la maestà dello stesso Dio offeso dai peccati. Ecco perchè quantunque egli sia un uomo Dio, l' Eterno Padre non lo riguarda come Figlio, ma come un oggetto di sua collera e di sua vendetta, e come avrebbe rimirato tutto in-

(1) *Isai.* III. 6.

sieme il complesso dei peccatori, dei quali faceva le veci. Egli perciò sospende tutte le infinite dolcezze che si diffondevano nella sua umanità dalla divinità a cui era unita; sottrae a quella tutti quei conforti sensibili che essa riceveva, e fa che la sua umanità quasi venisse ecclissata, interponendosi, per dir così, la divina giustizia tra essa e la Divinità: onde per quelle tre ore non più illumina con i suoi chiarori divini la di lui anima, non più la rinforza; e la sua umanità tutta resta abbandonata a sè stessa, ai suoi spasimi, ed alla sua debolezza. Che questa pena fosse stata la più dura, la più sensibile per Gesù Cristo lo dimostra la sua stessa doglianza che se ne fa coll' Eterno Padre, che neppure chiama con questo nome, ma col semplice nome di Dio: poichè egli stesso non si considera che qual uomo carico di tutt' i peccati del mondo. *Deus, Deus meus etc.* Gesù Cristo coronato di spine, coperto di piaghe, appeso con tre chiodi ad un tronco di croce, naufragante nel proprio sangue, e sommerso negli spasimi più acuti, si mostra sempre tranquillo, sempre eguale a sè stesso, e fa rilucere nel suo volto una serenità propria del Dio

della maestà e della fortezza; mentre poi in questo stato di desolazione, malgrado che non gli restino che pochi momenti da patire, pure resta abbattuto, e piangendo sotto il peso della sua tristezza, si querela col suo divino Padre quasi che lo trattasse con troppo rigore: *mio Dio, perchè mi avete ancora voi abbandonato?* Ah! cristiani, da questo estremo abbandono a cui è ridotto un uomo Dio, il quale solo per l'ombra che portava di peccatore neppure dall'Eterno suo Padre è trattato come Dio e come figlio; ma lo sconosce e lo inabissa in ogni genere di pene, finchè non abbia cancellato con queste la marca e l'impronta del peccato, da questi rigori, dico, impariamo a conoscere che cosa sia peccato; quel peccato che commettiamo con tanta facilità; quel peccato che commettiamo con tanta pace e sicurezza; quel peccato di cui ci vantiamo, di cui ci scordiamo sì presto, e che appena ci accorgiamo di aver commesso: e dopo di averlo osservato in Gesù Cristo sulla croce, osserviamolo nel peccatore stesso dentro l'inferno. Dal Calvario dove ci troviamo ascesi, discendiamo nell'inferno, per considerarvi l'uomo prima irri-

gato, bagnato nel sangue di Gesù Cristo, indi sepolto per il peccato in quelle fiamme divoranti accese ed alimentate dall' ira immortale di un Dio vendicatore. Uniamo insieme questi due spettacoli sorprendenti. Non temiamo di restarne costernati; anzi temiamo di non esserne costernati abbastanza. Per espiare il peccato voi avete veduto ciò che ha patito questo uomo Dio: e tutto l' ha patito per offerire a Dio offeso una soddisfazione, una riparazione infinita; nè, come già si è veduto, vi voleva meno di questo; poichè partecipando il peccato del Dio che n' è offeso, è esso di una gravezza e di una enormità infinita. Dunque qualsivoglia castigo non sarà mai un castigo uguale alla malizia del peccato: dunque per punire il peccato quanto esso merita di esser punito vi vuole l' inferno, e nell' inferno una eternità. Ond' è che non è tanto Dio che condanna, quanto il peccatore che destina sè stesso ad una eternità di supplizii e di disperazione. Il peccato che costrinse l' Eterno Padre a sconoscere il suo proprio Figliuolo ed immergerlo nel dolore e nelle lagrime, solo perchè comparve agli occhi suoi colla figura e colla veste di peccatore, esso è ap-

punto che strappa dal seno di questo Dio medesimo quei figliuoli che sono l' oggetto del suo più tenero amore, cancella il sigillo di loro adozione, imprime loro il carattere di una eterna riprovazione, e ne fa agli occhi di questo Padre infinitamente pietoso un oggetto di anatema e di vendetta interminabile. È vero che Dio è quello che gli abbandona in quel luogo di supplizii: ma essi vi cadono strascinati dal peso delle loro iniquità; il loro peccato ve li ha precipitati, il loro peccato ve li tiene fermi, in somma il loro peccato li fissa eternamente nell' inferno, perchè la successione infinita de' secoli non condurrà mai in tutta l' eternità il momento, in cui la pena ed il castigo del peccatore abbia uguagliato la gravezza e l' enormità del suo peccato. Questa verità deve, non v' ha dubbio, riempirci di timore; ma questo timore che spaventa le passioni che fanno divenire l' uomo peccatore, ci disporrà e ci condurrà all' amore che trasforma il peccatore in un santo e penitente. Se ci spaventiamo al considerare la giustizia di un Dio che punisce coll' inferno il peccato, consoliamoci pure alla vista di un Dio che per espiarlo e per darvi ri-

paro spasima ed agonizza sopra di quella croce. Accostiamoci perciò, come la Maddalena sotto di essa, e facciamoci scorrere sull' anima nostra una goccia del suo sangue; e questa la purificherà dai nostri peccati, quando noi vi mescoleremo le nostre lagrime di pentimento e di dolore. Ah! mio Dio crocifisso, e come ho potuto essere io tanto cieco nel commettere tanti peccati, conoscendo quante pene essi vi costano, e quante sciagure essi mi tirano sopra! Ma io me ne pento in quest' oggi con tutta l' anima mia. Perdonatemi, o Signore, per questo sangue che scorre per me dalle vostre piaghe. Io sono risoluto di prima morire che più commetterne. Avvalorate voi colla vostra grazia questo santo proposito che mi ispirate al cuore: fortificatemi nelle tentazioni, e rendetemi immobile nel vostro santo amore.

Qui la meditazione, e la strofa

Dunque dal Padre ancor
Abbandonato sei?
Ridotto t' ha l' amor
A questo, o buon Gesù?

Ed io co' falli miei
Per misero gioir
Potrotti abbandonar?
Piuttosto, oh Dio! morir,
Non più, non più peccar,
Non più peccar, non più.

Indi a pregare il Signore che non ci abbandoni, cinque volte si reciti quello che siegue.

Gesù dolcissimo, pel santissimo vostro abbandono non ci abbandonate nè in vita nè in morte.

Ed una volta a nostra Signora.

Maria Madre di grazia, Madre di misericordia, e in vita e in morte, o Signora, proteggeteci. *Poscia:* Credo in Dio, spero ec. *come alla pag. 55.*

LA QUINTA PAROLA

CHE DISSE IL SIGNORE SULLA CROCE

Sitio.

SITIO: ho sete: questa fu la quinta parola che proferì Gesù Cristo da sulla croce: due volte leggiamo che questo Figliuolo di Dio cercò da bere; quando s' incontrò colla Samaritana, e vicino a spirare sulla croce. Ma nell' una e nell' altra tutto altro egli cercava che acqua. Così appunto si pensava la Samaritana. » Ma oh, le disse Gesù Cristo, se tu sapessi chi » è colui che ti cerca da bere, certamente tu lo » domanderesti a lui; ed egli ti darebbe un' acqua » che produce una vita eterna »: *Si scires donum Dei, et quis est, qui dicit tibi*: Da mihi bibere, *tu forsitan petisses ab eo, et dedisset tibi aquam vivam* (1). Era dunque questa una sete

(1) Joan. c. 4. v. 10.

di amore per la salute delle anime. Ma una sete che era divenuta tanto più ardente, quanto maggiore vedeva il numero di quelle ostinate a perdersi, senza che tutti i flutti degl' insulti che gli si facevano, e tutte le acque delle umane ingratitudini avessero punto potuto estinguerla o diminuirne gli ardori: *Aquae multae non potuerunt estinguere charitatem.* Dall' alto della sua croce vede l' inferno peranche aperto, pronto ad ingojare milioni di peccatori, che ricusano di approfittarsi del sangue che egli sparge per loro. Scorge le più mostruose superstizioni inventate e propagate nel mondo dalle passioni degli uomini: vede tanti popoli, che non per altro vogliono restare immersi nella più cieca idolatria, che per non uscire dalle loro più abbominevoli dissolutezze. Vede l' empietà e l' irreligione divenuta il partito di tanti libertini. Vede tante nazioni ostinarsi nello scisma e nell' errore che lacera la sua Chiesa, e rende inutile per essi il merito di sua morte. Vede tra gli stessi suoi seguaci l' uso indegno dei Sagramenti, estinta la fede, e stabilirsi tra loro i corrotti costumi del gentilesimo. Vede il veleno del peccato internarsi

nel più intimo dell' anima di tanti uomini e di tante donne cristiane, per divorarvi, per consumarvi tutti i semi di pietà, di religione, di pudore e di timore. Li vede caricarsi ogni giorno di nuovi delitti, dar moto a nuove passioni, e correre a precipizio dall' uno all' altro disordine; e come se temessero che non fossero forzati a salvarsi, si affrettano di chiudere a sè stessi tutte le vie della penitenza col fuggire la luce che può illuminarli, e chiudere il cuore a tutte le grazie. Vede, per finire, l' anima di tanti uomini e di tante donne quale appunto è in questi santi giorni, combattuta forse e costernata per dovere cambiare vita, agitata da crudi rimorsi, e ciò non ostante incapace di risolversi a spezzare le sue catene; stanca della colpa, e nondimeno impotente a dichiararsi per la virtù; annojata del mondo, eppure incapace a stare senza di esso; misera nella sua infedeltà a Dio, e tuttavia sempre infedele. Ed a questa vista il suo amore gli fa scordare degli spasimi che soffre, e della croce a cui è appeso. Le stesse loro ingratitudini ed i loro disprezzi lo rendono tanto più tenero ed ardente, quanto più vivamente conosce accre-

scersi il pericolo di loro eterna dannazione. Oh carità infinita! Oh amore che non può essere che l' amore di un Dio! L' amore degli uomini facilmente si perde. Una imprudenza, una dimenticanza, un piccolo fallo basta per far mutare in furore il loro debole amore; e gli odii più violenti sono talora riserbati a coloro che furono l' oggetto del più tenero amore. Ma l' amore con cui ci ama Gesù è un amore che dai disprezzi e dai rifiuti si fa sempre più vivo ed ardente; un amore il quale cresce, s' infiamma, acquista nuova forza, prende un' attività più impetuosa appunto allorchè noi opponghiamo più lunghe ed ostinate resistenze ai suoi inviti, e gli facciamo maggiori oltraggi. *Sitio*, dice, *ho sete della vostra eterna salute.* Ah! uomini; opera delle mie mani; anime redente dal mio sangue; perchè volete perire? Ah! perchè non costa a voi tanto l' offendermi, quanto costerebbe a me il perdervi? Che se siete insensibili al mio dolore ed al mio amore, vi muova almeno a pietà di voi stessi la sciagura ed i mali infiniti che vi tirate sopra coi vostri peccati e coi vostri traviamenti. Non v' intenerite allo spettacolo dei miei

patimenti; almeno vi commuova lo stato infelice dell' anima vostra, e l' eterna miseria che vi andate preparando. Ah! Cristiani dilettissimi, da questa sollecitudine per la nostra salute di un Dio moribondo impariamo almeno a conoscere quanto essa sia per noi importante. Nella stessa sua agonia come ne pensa egli colla sua sapienza infinita? Che sollecitudine non si prende per essa? Ed intanto a noi la nostra propria salute sembra che sia la cosa che meno ci appartenga. Ella è una cosa strana che essendo sì breve la vita, il punto della morte sì incerto, tutti i momenti così preziosi, così rare le conversioni, tanto frequenti gli esempi di quelli che muojono all' improvviso, ed il pensiero dell' avvenire così terribile, pure si possono ideare i tanti frivoli pretesti per differire la conversione. In tutti gli altri pericoli che ci minacciano la vita, l' onore o i beni sono sempre pronti ed urgenti le cautele, ancorchè il pericolo sia dubbioso o lontano. Al contrario per la salute eterna il pericolo è certo e presente, e le cautele sono incerte, e sempre si trasferisce di prenderle da un tempo all' altro. Quasi si crederebbe che la salute fosse una cosa indifferente,

o la vita e la morte fosse in mano nostra, o il tempo di far penitenza ci fosse stato promesso, o che il morire senza averla fatta non fosse la più fatale disgrazia; tanto profondamente si addormentano i Cristiani in questa speranza di convertirsi una volta, senza però mai intraprendere a mutar vita. E ciò che più riesce incomprensibile in questo loro differire continuo della penitenza si è, che tutti accordano la necessità in cui sono di convertirsi, il pessimo stato di loro coscienza, e confessano di essere l'ultima delle disgrazie il morire in peccato: eppure niuno si sforza di uscirne. Tutti vogliono salvarsi; ma con una volontà la quale si stende all'avvenire, senza mai fissarsi al presente. Veggono la strada della salute: ma quando vogliono intraprenderla? Quando il fuoco dell'età, e delle passioni sarà ammorzato; quando il cader della vita, ed il numero degli anni condurrà da sè stesso le riflessioni sagge ed il pènsiero dell'eternità; quando crederanno che lo stabilimento della fortuna loro lascerà campo di attendere alla propria salute; quando non avendo più che fare sulla terra, si figurano di potere attendere più facilmente a ciò

che debbono fare per il Cielo. Ma chi vi ha rivelato che appresso avrete questo tempo? Tutti i peccatori che muojono non si vedono morire nello stato in cui vissero? I sagri Ministri chiamati ad assisterli in quell' ora estrema, che altro odono sempre, se non degl' inutili rammarichi in quella terribile sorpresa, e delle vane proteste col dire che si sarebbero prese altre misure, se si avesse potuto prevederla? E poi quando anche avessivo questo tempo, quanto più ne passa di questo, tanto meno sarete in appresso in circostanze di convertirvi. Voi dite che le passioni non sono eterne. Speranza fallace! Appresso potrete bensì annojarvi degli oggetti che oggi vi tengono schiavi; ma non per questo verranno a fine le vostre passioni. Appresso potrete bensì formarvi nuovi legami, ma non già un cuore nuovo. Come? inclinazioni radicate da sì lungo tempo e per il corso di tanti anni saranno più facili a strapparsi allorchè avranno poste maggiori radici? Un torrente che si avrà già scavato un pendio più profondo sarà più facile a distornarlo? Non per altro differite la vostra conversione, se non perchè troppo vi costerebbe ora

il vincere voi stessi in certi punti. E come vi persuadete che avrebbe meno a costarvi il farlo dopo altri anni, cioè, quando il cuore si troverà sempre più ammollito e corrotto? Una piaga è forse tanto più facile a guarirsi, quanto è più marcita? Direte, che avete la confidenza in Dio che voglia operare in appresso questo cambiamento. Ma come lo sperate da Dio? Mettendo sempre nuovi ostacoli alla sua grazia? Stringendo sempre più le vostre catene? Moltiplicando le offese? E come mai potete sperare grazia per quelle stesse ragioni per cui meritate castighi? Ed ecco perchè Gesù Cristo dice di aver sete per la nostra salute: perchè vede perderci, dopo che ha fatto tanto per salvarci.

Ah! Signore, voi da sopra di cotesta croce non fate che sospirare la mia salute, ed io colla mia vita non cerco che la mia dannazione. No, mio Dio; da oggi in avanti non voglio più essere così nemico di me stesso. Voi mi volete salvo; ed io voglio salvarmi. Ora non posso dubitare del vostro perdono, mentre voi stesso da cotesta croce mostrate tanta sollecitudine per la mia salute, e state con le braccia aperte per ac-

cogliermi, se a voi ritorno. Sì, che a voi ritorno dolente ed intenerito in vedere che dopo tante offese che vi ho fatte, pure mi amiate. Ah! non vi avessi mai disgustato, mio sommo Bene. Oh quanto me ne dolgo! Perdonatemi, o Gesù mio, che io non voglio più darvi disgusto. Ma sappiate che non mi contento del perdono, voglio che mi doniate un grande amore verso di voi, che tanto avete amato me, quando tanto vi offendeva. Giacchè ho meritato tante volte di ardere nel fuoco dell' inferno, ora voglio ardere del vostro santo amore.

Quì meditazione, e strofe.

Qual giglio candido,
Allorchè il Cielo
Nemico negagli
Il fresco umor:
Il capo languido
Sul verde stelo
Nel raggio fervido
Posa talor:

Fra mille spasimi
Tal pure esangue
Di sete lagnasi
Il mio Signor.
Ov' è quel barbaro,
Che mentr' ei langue,
Il refrigerio
Di poche lagrime
Gli nieghi ancor?

Indi per alleviare la sete a Gesù gli si dà il cuore, cinque volte dicendo quello che segue.

Gesù mio dolcissimo ed assetato, io vi consegno il mio cuore.

Poscia: Credo in Dio, spero ec. *come alla pagina 35.*

LA SESTA PAROLA

CHE DISSE IL SIGNORE SULLA CROCE

Consummatum est.

AI giorni nostri l'augusta maestà della nostra Religione non per altro sembra sì vacillante a certi spiriti libertini, se non perchè si vuole giudicare di tutto senza saperne nulla; e l'ignoranza cammina di ugual passo colla presunzione e colla voluttà. Si persuadono essi che noi crediamo la Religione cristiana quasi che di improvviso fosse discesa dal cielo, senza che prima ve ne fossero state vestigia, e se ne fosse avuta idea veruna. Ma è questo un inganno grossolano. Siccome Gesù Cristo, così ancora la sua Religione appartiene a tutte le età, e si estende a tutti i secoli. Appena Adamo ebbe peccato che vide asciugate le sue lagrime colla promessa di

questo Dio Salvatore: e la dolce speranza della di lui venuta, che formava tutta la fede dei nostri progenitori, si trasfondeva fedelmente dai Padri ai loro figli. Ma perchè nella successione delle umane generazioni correva essa pericolo di perdersi tra le tenebre dell' idolatria che dopo il diluvio si era introdotta nel mondo, Iddio elesse infra le nazioni una nazione, qual fu il popolo ebreo, che fosse depositaria di questa celeste promessa e di questi oracoli divini. Quindi in questo popolo, separato a tal effetto da tutti gli altri popoli, tutto concorse ad annunziare Gesù. Tutto ciò che vi accadde serviva a far conoscere Gesù, anche migliaja di anni prima di nascere. I personaggi che vi fiorirono non erano che una figura di Gesù; ogni avvenimento che vi successe era diretto ad adombrare le azioni di Gesù. Così Isacco condotto da suo Padre ad essere sagrificato, e poi eletto a capo di una numerosa posterità: Giuseppe venduto dai suoi fratelli, e poi innalzato alla prima dignità di un vasto impero: Mosè esposto alla morte nella sua infanzia, e poi divenuto Salvatore del suo popolo: Giona precipitato nei flutti del mare, per placare l' ira del Cielo, e dopo tre giorni ne

esce per esercitare il ministero di salute presso un popolo idolatra. Lo stesso deve dirsi di Giacobbe, di Davide, di Salomone, di Giosuè, d'Isaia, e di Daniele, i quali tutti erano figure di Gesù tanto chiare, che non temerono nè di nubi, nè di oscurità. Similmente l'intiero complesso delle leggi, il tempio di Gerusalemme, le cerimonie. i sacrifizii, le feste, la pasqua, tutto in somma altro non era, come dice S. Paolo, che una rappresentazione di Gesù. E per timore che il volgo non avesse inteso abbastanza questo linguaggio d'ombre e di figure, Gesù è di continuo sulle labbra de' Profeti, i quali ce lo dipingono tanti secoli prima di nascere con tratti sì somiglianti, che poco meno direbbesi non tanto di essere essi Profeti che lo predicono, ma Apostoli che l'hanno veduto. L'uno lo vede nascere da una Vergine (1), in mezzo a due animali dentro un presepe in Betlemme (2); l'altro lo vede appena nato riconosciuto per loro Dio da Principi stranieri (3); un altro vi

(1) *Isai.* c. VII. v. 14.
(2) *Idem* c. I. v. 3.
(3) *Ps.* LXXI. v. 9. 10.

accenna la strage de'bambini che aveva a farsi in questa città, per involgervi anche lui (1); questi vi descrive la sua fuga in Egitto, ed il suo ritorno alla Patria (2); quell'altro vi riferisce tutti i miracoli che aveva da operare per contestare la divinità di sua persona; gli occhi dei ciechi che avrebbero al suo comando riacquistata la vista (3); la lingua dei muti che avrebbe ripigliata la favella (4); i piedi degli storpii che si sarebbero rassodati (5); ed i morti che sarebbero richiamati a novella vita (6). Non altrimenti hanno i Profeti specificate tutte le circostanze più minute della sua passione e della sua morte. Davide specialmente circa mille anni prima vide e racconta tutte le ignominie e tutti gli strazii che aveva a soffrire nel giorno di questa; l'aceto ed il fiele onde do-

---

(1) *Michea* c. V. v. 2.
(2) *Ierem.* c. XXXI. v. 15.
(3) *Osea* c. XI. v. 1.
(4) *Isai.* c. XLIII. v. 7.
(5) *Idem* c. XXXV. v. 5.
(6) *Idem ibid.* v. 6.

veva essere abbeverato (1): gli sputi che imbrattarono il suo volto; i chiodi che traforarono le sue mani ed i suoi piedi (2); la sorte alla quale furono messe le sue vestimenta (3); la perfidia di Giuda che l'ha tradito (4); tutto ha egli minutamente dettagliato. Lo stesso hanno fatto tutti gli altri Profeti. Zaccaria numera pure i danari per i quali sarebbe stato venduto (5). Isaia medesimo, che circa sette secoli prima l'aveva veduto nascere in-mezzo a due animali, lo vede poi morire in mezzo a due malfattori (6), e descrive con una chiarezza ammirabile non solo i tormenti e gli strapazzi che aveva a soffrire nella sua passione, ma anche lo stato miserando in cui si sarebbe ridotto per i peccati degli uomini (7). Finalmente era anche già stato predetto dagli stessi Profeti

(1) *Ps.* LXVIII. v. 22.
(2) *Ps.* XXI. v. 18.
(3) *Idem* v. 19.
(4) *Ps.* LX. v. 8.
(5) *Zach.* c. XI. v. 12.
(6) *Isai.* c. LII. v. 12.
(7) *Idem ibid.* v. 9 *e seg.*

il cambiamento salutare che aveva Gesù a produrre nel mondo, il quale verrebbe totalmente sottoposto al suo impero (1); l'alleanza di adozione che aveva a stringere tra Dio e gli uomini, e lo stabilimento tra di loro di una legge di santità e di carità che gli unirebbe tutti insieme sulla terra con i vincoli di un amore divino, e tutti gli associerebbe nel Cielo alla gloria ed alla felicità dello stesso Dio (2); ed il Profeta Daniele già sopra a seicento anni prima aveva poi segnata l'epoca più precisa di tutti questi avvenimenti (3).

Ora da ciò potete comprendere il vero senso di questa penultima parola che Gesù Cristo proferì sulla croce, dicendo: *Consummatum est*. Padrone di sè stesso e del mondo, del presente e dell'avvenire, del suo cuore e della sua vita, nel momento che era in preda a tutti i furori de'suoi nemici, scorre il libro de' divini decreti: e dopo

---

(1) *Ps.* II. v. 8 *e seg.*
(2) *Isai.* c. XI. v. 6. *Ierem.* c. XXXI. v. 31.
(3) *Daniel.* c. IX. v. 23 *e seg.*

di essersi assicurato dell' intiero adempimento degli oracoli santi, fa noto che ogni avvenimento che era stato predetto di già aveva avuta la sua esecuzione; e che niente più gli restava da consumare di quanto gl' imponeva il suo carattere di Salvatore del mondo; *consummatum est*. Il tutto è compito per ciò che appartiene alla sua persona: tutto è stabilito per quanto riguarda il bene e la salute degli uomini. *Consummatum est* per ciò che appartiene alla sua persona. Il corso del suo ministero è già finito; il grande sagrifizio è offerto; la gloria dell' Eterno Padre è vendicata; i tempi delle figure sono passati; le ombre si sono dissipate; tutte le profezie che lo annunziavano sono adempite; tutto ciò che è scritto intorno al Messia nell' antica legge è già eseguito. Tutto è consumato per ciò che riguarda il bene e la salute del mondo. Non più sussiste il decreto di nostra condannazione; esso è cancellato dal sangue di Gesù Cristo: il nostro riscatto non solo è bastevole, ma copioso e soprabbondante: i nostri debiti sono scontati; il mondo è redento: il Cielo è riconciliato colla terra: la giustizia di Dio è soddisfatta. Tutto è consumato: la nuova legge è

sodamente stabilita; un nuovo ordine di cose, un ordine più sublime prenderà il luogo dell' antico; vi sarà in avvenire un' oblazione più pura, una vittima più preziosa, un sacerdozio più santo, un popolo più fedele, tempii più augusti, e leggi più perfette. Sì, o Cristiani, mentre allora Tiberio Imperatore di Roma assistito da uomini i più versati nella politica e destri negli affari, circondato dalle sue legioni trionfatrici, perduto nel movimento e nell' agitazione dei suoi vasti progetti, si lusinga d' immortalare il suo nome con dar leggi e regolare l' universo a seconda dei suoi capricci; nel tempo che questo signore geloso di quasi tutto il genere umano sagrifica a suoi più leggieri sospetti i più illustri Senatori e cavalieri romani, e fa scorrere dapertutto fiumi di sangue per rassodare l' impero nella propria persona, e non più avere uomo alcuno da far ombra alla sua sicurezza e crudele ambizione; in questo tempo appunto su quel tronco infame di croce vede il Calvario formarsi le sorti immutabili che si faranno giuoco della politica più artifiziosa, e della potenza più formidabile. Questo Dio che vi pende affisso e che da tutti è caricato di obbrobrii e di derisioni, si pre-

para degli altri Tempii, altro culto, altre Monarchie: quelle mani che vi sono ora inchiodate scuoteranno le fondamenta dei tempii profani, e faranno cadere dai loro altari gli Dei menzogneri delle nazioni. I suoi nemici col supplizio infame che gli hanno dato, hanno creduto di cancellare sin anche la memoria del suo nome. Ma egli innalzato su quella croce sarà veduto dalle regioni, dove comincia il Sole la sua carriera sino alle regioni dove esso la compie; sarà portato ed annunziato nei climi dove non mai si mostrò l'aquila romana, dove non mai risuonò lo strepito delle vittorie, nè lo scroscio della caduta del trono dei Cesari. L'uno e l'altro mondo cadrà a piedi di Gesù; ed i popoli che non hanno conosciuto il Dio Creatore adoreranno fra breve il Dio crocifisso: *Si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad meipsum* (1). E come nella creazione del mondo alla sua parola esce dal niente l'universo docile e riverente; *Ipse dixit, et facta sunt;* e piantossi la terra su stabili fondamenta; così ai suoi

(1) *Joan.* c. XII. v. 32.

comandi da quella croce uscirà il mondo una seconda volta dal caos, da un caos più orrendo dell'antico, dal caos dei suoi errori e dei suoi delitti: da un mondo di scelleraggini ne sorgerà un mondo di fede e di santità; da un mondo di ambizione e di vizii vedrassi uscirne un mondo di carità e di virtù. Il distacco nelle ricchezze, l'umiltà nella grandezza, la pace nelle disgrazie, l'amore dei nemici, la compassione per gli afflitti, la benevolenza, la fedeltà, e tutte le virtù che rendono l'uomo simile a Dio, utile e caro al suo simile; in somma nuove idee, nuove cognizioni, nuovi lumi, tutti contrarii a ciò che sin ora si è pensato da un mondo profano; nuove costumanze tutte opposte a ciò che si è praticato da un mondo carnale e dissoluto, ecco ciò che da oggi in avanti dovrà stabilirsi sulla terra, per rendere gli uomini felici, e per loro aprire la strada di una gloria e beatitudine immortale nel Cielo.

Eppure oggi il mondo è ancora inondato da tutti i vizii. Questa legge di santità e di salute che G. C. ha stabilita e sigillata col proprio sangue appena vien osservata da poche anime fedeli; e da tutto il restante degli uomini poco o nulla è

curata. Ed avremo poi motivo di lagnarci se in questo mondo vi siamo sempre infelici? Di chi ci lamenteremo, se lo saremo anche nell'altro, incorrendo tutti i castighi di una spaventevole eternità? Ah! Cristiani miei, riconciliate il vostro cuore ed i vostri costumi colla legge che è venuto a darci questo Dio di sapienza; ecco l'unico mezzo per conseguire quella felicità che invano cercate nei piaceri, negli onori e nelle ricchezze, e nel tempo stesso per assicurarvi quella gloria eterna che egli vi ha preparata nel Cielo. Volgetevi da quale parte vi piace, converrà sempre ridurvi a questo: l'osservanza della legge di Gesù Cristo è la vera felicità dell'uomo: il riputarla un giogo è un inganno: essa sola mette il cuore in calma, e lo rende vero padrone di sè stesso: tutto ciò che favorisce le nostre passioni inasprisce i nostri mali, accresce le nostre inquietudini, moltiplica le nostre catene, aggrava la nostra schiavitù: la sola legge di Gesù Cristo col reprimere le nostre passioni ci riordina, ci risana, ci mette in libertà. Tal è la sorte dell'uomo di non poter essere quaggiù felice, se non combattendo le proprie inclinazioni corrotte ed i suoi sregolati

appetiti; senza di che molto meno può giungere all' eterna pace del Cielo. Se non che essendo noi troppo deboli per contare sulle nostre forze, abbiamo da rivolgerci a Gesù Cristo stesso per ottenere il suo ajuto e la sua grazia. Signore, tutto è consumato per parte vostra; a tutto avete voi adempito di quanto si richiedeva per la mia salute: ma io non ho tralasciato niente per perdermi. Vi ringrazio che invece di abbandonarmi, come io meritava, ancora mi chiamate, e mi offerite il perdono di tutte le ingratitudini che vi ho usate. Ma giacchè mi offerite il perdono, datemi la grazia a spezzare quelle catene che mi tengono tanto lontano dalla mia eterna salute, e che hanno sempre pieni di amarezza i giorni di mia vita. Non mai ho gustato un momento di contentezza, perchè sono stato sempre schiavo delle mie passioni. No, o mio Dio, io non conosco altri felici quaggiù in fuori di quelli che servono voi. Ed io voglio servirvi finchè avrò vita con tutte le mie forze, per conseguire di poi nel Cielo quella salute eterna, per la quale voi mostrate tanta sollecitudine.

Qui meditazione e strofe.

L' alta impresa è già compita,
E Gesù con braccio forte
Negli abissi la riá morte
Vincitor precipitò.
Chi alle colpe omai ritorna,
Della morte brama il regno,
E di quella vita è indegno,
Che Gesù ci ridonò.

Poi in rendimento di grazie per aver compiuta la nostra Redenzione cinque volte si recita.

Vi ringrazio, o Signore, che compiste la mia Redenzione: sia, o mio Gesù, per la salvezza mia.

Indi: Credo in Dio, spero ec. *come alla pag. 35.*

LA SETTIMA PAROLA

CHE DISSE IL SIGNORE SULLA CROCE

Pater, in manus tuas commendo
Spiritum meum.

Il giorno di obbrobrii e di spasimi per Gesù è vicino al tramontare. Egli non deve più essere un Dio oscuro, insultato, e lasciato in preda a tutte le sciagure: la misura dei suoi tormenti è già colmata; la sua missione è compita; il corso del suo ministero è terminato; la volontà del suo Eterno Padre è stata da lui all'intutto adempita; ed il Calvario stesso, che è stato il luogo delle sue ignominie, deve divenire il teatro della sua gloria. Quindi nel centro stesso delle sue umiliazioni non lascia di mostrarsi per quel che è, il Padrone assoluto degli elementi e della natura. Sempre augusto e tranquillo, con quella stessa maestà come quando

rassodava sotto i suoi passi i flutti del mare, apriva col suo comando gli occhi dei ciechi, moltiplicava il pane in mano dei suoi discepoli, e restituiva alla vita gli uomini sepolti nella notte della tomba, dopo di aver consegnata l' anima sua all' Eterno Padre : *Pater*, dicendogli, *in manus tuas commendo spiritum meum:* » Padre mio, » ecco l' anima mia, che già consegno nelle vo» stre mani » ; chiude gli occhi, e spira: e nello spirare china il capo, quasi avesse fatto cenno all Universo di scuotersi, e di languire anche esso alla sua morte. Già dal momento stesso che fu alzato sulla Croce aveva il Sole nascosta per orrore la sua faccia e ritirata dal mondo la sua luce, isdegnando d' illuminare sì enorme delitto. Ma all' istante del suo spirare gli ricusa pure i suoi più deboli barlumi; ed il giorno del deicidio si perde affatto in una notte la più profonda e spaventevole; la terra trema, le pietre si spezzano, la rupe del Calvario apre il suo seno, il velo del Tempio si squarcia; tremuoti spaventevoli con formidabili scosse svegliano nelle loro urne le ceneri dei Santi; ed apronsi i sepolcri. Le tenebre, la sorpresa, lo spavento, la costernazione partono dal

Calvario, discendono ed inondano la città deicida, e la riempiono in un tratto di raccapriccio e di terrore. Ma perchè questo lutto universale, e questo fremito del Cielo e della terra? Ah! Cristiani, senza nulla saperne ne comprese anche un filosofo gentile la cagione al veder in quel giorno ecclissarsi il Sole contro tutte le leggi dell'astronomia: l' Autore della natura è spirato. A questi tremendi prodigi conoscerà almeno quel popolo deicida il suo delitto? Si desteranno almeno in lui acerbi rimorsi ai gemiti della terra e del Cielo? No, o mio Dio, la sua cecità ed il suo induramento è consumato. La sua ostinazione tante volte predetta, ed il suo deicidio punito sino alle ultime generazioni saranno una pruova sempre viva che voi eravate il Messia annunziato dai Profeti; e la vostra morte è divenuta per esso l'epoca delle sue più orribili calamità. Tutto questo già lo vediamo eseguito. Quel popolo ingrato che ha messo a morte l' unigenito Figliuolo di Dio, e che, come egli medesimo gli aveva predetto sotto la parabola dei coloni che avevano ucciso il figlio del padrone della vigna, questo popolo, dico, che ha fatto morire l'Erede del Paradiso e

dell' impero dell' Universo doveva essere cacciato dalla patria a cui Dio l' aveva allogato, e subire coll' esterminio la pena del suo enorme delitto: *Malos male perdet, et vineam suam locabit aliis* (1). Gerusalemme, figurata in questa vigna, d' allora innanzi sempre inondata da un diluvio di mali, non tardò gran tempo a perire affatto per mano di Cesare stesso, che essa aveva dichiarato di solo riconoscere per suo sovrano invece di Gesù Cristo: *Non habemus alium Regem, nisi Caesarem.* La nazione sacrilega degli Ebrei dispersa in tutte le parti del mondo non mai rialzerà più le mura del suo Tempio e della sua cara Sionne (2). Essa non forma più un popolo; o se lo è ancora, e lo sarà per appresso, sarà

(1) *Matt.* c. XXI. v. 33, 39. *Marc.* c. XII. v. 1, 9. *Luc.* c. XX. v. 9, 16.

Sotto la stessa parabola del castigo strepitoso dato ai coloni ribelli dal padrone della vigna avevano profetizzato lo stesso sette secoli prima anche *Isai.* c. V. v. 1, 9. *Gerem.* c. II. v. 21 e seg.

(2) La distruzione di Gerusalemme e del Tempio colla dispersione e desolazione dei Giudei per la morte da loro data a Gesù Cristo, che poi effettuirono i due Imperatori

un popolo sempre errante in tutte le provincie, disperso per tutti i climi, per garentire, per attestare dall' Occidente all' Aurora la verità e la divinità dei libri santi, che profetarono Gesù, per essere ad un tempo stesso e il popolo riprovato da Gesù, e il popolo di Gesù, servendo senza volerlo alla gloria di Gesù, annunziandolo altamente colle sue sciagure, niente meno che un tempo lo annunziò coi suoi oracoli e colle sue profezie.

Ma lasciamo questo popolo infelice nella sua ostinatezza e riprovazione. Pensiamo a noi stessi, se non vogliamo incorrere nello stesso castigo. Gesù Cristo è morto per salvarci: dunque la no-

---

romani Tito ed Adriano, oltre i mentovati Profeti che l'avevano annunziata sotto la riferita parabola tanti secoli prima che avvenisse, ecco come la predice il Profeta Daniele, determinandone anche l'epoca: *Et post hebdomades sexaginta duas occidetur Christus: et non erit ejus populus, qui eum negaturus est. Et civitatem, et sanctuarium dissipabit populus cum duce venturo: et finis ejus vastitas, et post finem belli statuta desolatio..... Et erit in templo abominatio desolationis: et usque ad consummationem et finem perseverabit desolatio.*

Cap. IX. v. 26 e 27.

stra salute non è di sì poca importanza come noi la crediamo: il vedere un Dio che è morto per essa deve persuaderci che la cosa richiede altro impegno ed altra attenzione. Non volete al presente piangere la morte di questo Dio per la vostra salute? l' avrete davanti agli occhi per tutta l' eternità: e ciò che ora non volete piangere sarà per voi un oggetto di pianto eterno. Quel sangue, quelle piaghe vi rinfacceranno eternamente la vostra insensibilità. Allora disperandovi, direte a voi stessi: un Dio è morto per salvarmi; ed io sono dannato per sempre! l' anima mia è stata riscattata a sì gran prezzo; ed ella è perduta senza che più vi sia rimedio! Iddio mi voleva in Cielo tra i Beati; per questo ecco quanto ha fatto; ed io non ho voluto prevalermi di tante fatiche e di tante pene! una sì grande soddisfazione non mi servirà più a niente. Ah! Cristiani miei, non sia così. No, non ci partiamo da questo luogo di obbrobrio e di dolore per Gesù, senza riportarne un cuore intenerito dai sentimenti della più viva compunzione. Prostrati alla presenza dell' Eterno Padre, che guarda questo suo Unigenito già spirato, confessiamo

umilmente di essere noi colpevoli della di lui morte. Sì, o Signore, noi lo siamo; e come tali meritiamo i più terribili colpi della vostra giustizia. Ricordatevi però che questo stesso vostro divino Figliuolo morendo vi ha pregato di perdonarci la sua morte: e che se il sangue di Abele gridò vendetta contro il fratricida, questo di Gesù grida misericordia in favore di quelli medesimi che l' hanno sparso. Ecco, o mio Dio, ciò che c' impegna a chiedervi grazia, e ciò che ci fa sperare di ottenerla: e la grazia che vi cerchiamo è di condurci tutti nel Cielo, dove godendolo eternamente, avremo a ringraziarlo della morte che ha sofferta per noi.

Quì inginocchiandosi tutti, cantino i musici, Jesus autem emissa voce magna expiravit. *Dopo qualche minuto di silenzio ripiglieranno.*

Gesù morì...... Ricopresi
Di nero ammanto il Cielo,
I duri sassi spezzansi,
Si squarcia il sacro velo,
E l' universo attonito
Compiange il suo Signor.

Gesù morì...... insensibile
In mezzo a tanto duolo,
Più de' macigni stupido
Restar può l'uomo solo,
Che co' suoi falli origine
Fu del comun dolor?

Al punto che battono le tre ore, punto in cui spirò il Signore, si fa un atto fervido di contrizione, dividendo in tutto ciò il tempo, in che terminano le tre ore. Dipoi si conchiuderà il tutto colla seguente meditazione.

CONCLUSIONE E FINE DELL' AGONIA.

Prima di partire da sul Calvario, dove abbiamo assistito all' agonia di Gesù, accostiamoci più da vicino a quella croce, dove egli pende già morto: ed alziamo gli occhi della nostra mente per contemplare le maraviglie ed i vantaggi infiniti che da quella a noi derivano. Verrà inevitabilmente un giorno, in cui sul letto di morte vi sarà essa posta

tra le vostre deboli e cadenti mani come unico vostro conforto: ma senza frutto, se da ora non la risguardate per quel che è, cioè, un trono di scienza e di dottrina, dal quale Gesù Cristo istruirà egli sino alla fine dei secoli tutti gli uomini, ed insegnerà loro le verità dell'eterna salute; un trono di sapienza e di consiglio, da cui questo nuovo e vero Salomone reggerà tutti i popoli in pace, in giustizia, ed in santità. Scienze profane, voi non siete che vento, e null'altro fate che gonfiare. I savii che produce la profana filosofia ebbri di un desiderio orgoglioso di estendere la piccola ed angusta sfera delle loro cognizioni, si seppelliscano pure nelle collezioni immense delle umane produzioni; mentre noi con una sola occhiata che diamo a quella croce impariamo tutti i nostri più serii doveri, tutte le nostre più sode speranze, e tutti i veri impegni della nostra vocazione. Da quella croce conosciamo che significa peccato. La giustizia di Dio che lo punisce è dipinta sopra di essa a caratteri di sangue. Dal valore della vittima che vi è stata sagrificata misurate la soddisfazione che se n'è richiesta: e dalla soddisfazione calcolate la sua gravezza. Da quella croce conosciamo che vuol dire

inferno, le di cui fiamme non altrimente hanno potuto estinguersi che colle lagrime e col sangue di un Dio; rileviamo quanto sia grande la gloria del Paradiso, per meritarci la quale questo Uomo Dio, quasi, diremo così, non ha creduto di fare molto morendovi tra spasimi e carico di obbrobrii. Da quella croce impariamo qual conto abbiamo da fare dei beni della terra. Non è opportuno in questo giorno il lacerare la benda che ne cuopre la loro vanità. Non vi dirò ora che i piaceri di quaggiù che tanto accendono i nostri desiderii, non sono che piaceri falsi ed ingannevoli, i quali partoriscono mille dolori; e che quelle ricchezze le quali tengono in esercizio la vostra ingorda cupidigia, non sono che ricchezze fragili, frutto di moltissimi travagli, e fonte di mille inquietudini; non vi dirò che quegli onori che provocano la vostra ambizione altro non sono che un fumo vano, il quale dileguasi in un sogno che v'illude; non vi dirò nemmeno che tutto ciò che vi piace, tutto ciò che alletta i vostri sensi non è che un vapore momentaneo, un'ombra incerta, o al più un fiore che sul mattino si alza orgoglioso, ma poi la sera s'inaridisce e si dissecca: vi dico solamente, guar-

date su quella croce insanguinata che conto ha fatto di tutto ciò questo Dio che vi è morto. Da quella croce medesima finalmente conosciamo quale stima abbiamo da fare del mondo e dei suoi giudizii; di un mondo iniquo che ha trattata da stoltezza la dottrina e gl'insegnamenti della stessa Sapienza incarnata; di un mondo ingiusto che ha calunniato e condannato lo stesso Dio della santità. No, non più, come un tempo, dal trono di sua gloria, dal seno di sua felicità, circondato da Cori angelici ed in tutto lo splendore di sua divinità ci predica egli la necessità di una vita penitente e mortificata, di una vita di modestia e di umiltà, e c'insegna a temere la prosperità, ed a rassegnarsi nelle disgrazie; a preferire una povertà virtuosa ad una opulenza viziosa e funesta; a non dare neppure uno sguardo di cupida gelosia a ciò che non si possiede, e mirare con indifferenza ciò che si possiede; a cercare la virtù, e fuggire la gloria, ed a non temere del mondo che i suoi favori; no; ripeto, non più ci prescrive egli tali salutari precetti dal soglio augusto di sua beatitudine, ma dall'alto della croce. Se ci comanda di portare la croce, ce lo impone per farci cam-

minare dietro di lui. Se riprova quella vita molle e sensuale, quella vita di spassi e di divertimenti, quella vita di ambizione e d' interesse, quella vita divagata e profana e tanto più attaccata al mondo quanto è più aliena da Dio, la condanna molto più colle sue piaghe, che colle sue parole. Quanto mai sono efficaci le lezioni di un Maestro divino che ci dice: *Io vi ho dato l' esempio, affinchè voi pure facciate ciò che io medesimo ho fatto per voi.* In vista dunque di questo Dio spirato in un mare di pene non è un mostro del cristianesimo colui che solo va in cerca di piaceri e di delizie? Con qual coraggio colui che non si pasce che di pensieri di ambizione e di vanità, ardisce poi di chiamarsi discepolo e seguace di questo Dio che è morto per lui in mezzo agl'insulti? Non è un rinnegato della Religione di questo Dio che fa scorrere il suo sangue per la salute di coloro stessi che l' hanno versato con tanta rabbia, quel Cristiano che nutrisce odio e vendetta contro ad un suo offensore? Ah! che gli esempi mirabili di questo Dio Salvatore si sono oggi resi tanto indifferenti ai Cristiani, quanto è per loro divenuto ignoto e straniero il linguaggio della fede stessa che professano. Ma

per poco che questa si ravvivasse nel loro cuore, non vi sarebbe in essi passione, la quale non restasse infranta e spezzata in faccia alla croce al solo guardarla; se pure non si voglia cacciarla di casa quale immagine importuna, e come un ornamento riserbato alle sole Chiese.

Ma essa non è solamente una cattedra di verità, da cui ci s'insegna la vera sapienza, ed una dottrina discesa dal Cielo: essa è anche una sorgente di misericordia e di grazia, dove troveremo la vita e la salute, e donde attingeremo tutti gli aiuti e tutta la forza per conseguirla. Ella è quello stendardo veduto già da Isaia, che il Signore doveva innalzare tra le Nazioni, per raccogliere insieme tutti i popoli della terra: ella è quell'albero di vita, del quale parla S. Giovanni nell'Apocalisse, collocato in mezzo di Gerusalemme, e le di cui foglie guarivano gli uomini da tutti i loro mali: ella è quella rupe misteriosa, da cui ne esce un fiume perenne di benefizii, di aiuti e di benedizioni che irrigando i deserti di questo mondo, porta dovunque esso si diffonde vigore, robustezza, coraggio e soavità. Da sopra di quella croce scorre nell'anima nostra quel torrente di

grazie che lava le nostre iniquità, e produce tutte le virtù, aiutandoci ad acquistarle. Da sopra di quella croce deriva quella forza, quella carità divina, che estingue il fuoco delle passioni, ravviva la debolezza della nostra natura, e condisce di consolazione e di dolcezza tutte le violenze e mortificazioni che abbiamo a farci per renderci simili a Dio nella santità, come speriamo di esserlo in appresso nella gloria. Da sopra di essa discendono nella nostra mente quei puri e vivi lumi che dissipano i nostri errori, ci mostrano i nostri traviamenti, e guidano i nostri passi nel cammino per il Cielo. Da sopra di essa scaturisce nei nostri cuori quell'amore di Dio, che ci stacca dal mondo, ci disgusta dei suoi beni, e fa che godiamo negli stessi patimenti, e nell' immolarci a Dio stesso, o alla salute del prossimo anche coi sagrifizii i più dolorosi. E per finire, da sopra di quella croce partono quei dolci ligami che sono i soli atti a tenere uniti gli uomini in un' armoniosa sicurezza, ed a rendere tra loro universale e costante la buona fede e la concordia. Sì, quei sentimenti di giustizia, di equità, di fedeltà, di generosità, di tenera compassione, e di tutte quelle virtù che pro-

ducono le delizie e la felicità della vita sociale non d' altronde emanano che da quella croce: ed essa soltanto ha la forza di generalizzarle tra gl' individui della società (lo che è assolutamente necessario per la pace ed il ben essere di questa), di formare di tali virtù un solo corpo, e per dir così, un solo uomo di tutti gli uomini, benchè tra loro varianti e diversi per innumerabili cagioni fisiche e morali. Il sangue di Gesù Cristo che ne scorre, ravvicina ed annoda insieme tutti gli uomini, cui la lontananza delle regioni e dei paesi, la distanza delle condizioni e degli impieghi, l' ineguaglianza delle classi e delle ricchezze, la differenza dei climi, dei genii e delle inclinazioni, la contrarietà o divergenza della politica delle Nazioni e dei Governi, e l'opposizione delle mire e degli interessi tengono tra loro di gran lunga divisi. Quel che questo Figlio di Dio è in Cielo per i Beati, inondandoli con torrenti di contentezza e di gioia, lo diviene pure sulla terra per gli uomini, rendendoli colla sua grazia e coi suoi lumi felici e tranquilli. Prima che questi soccorsi fossero accordati alla nostra fragilità ed ignoranza il genere umano era come un infermo, spossato, giacente a terra,

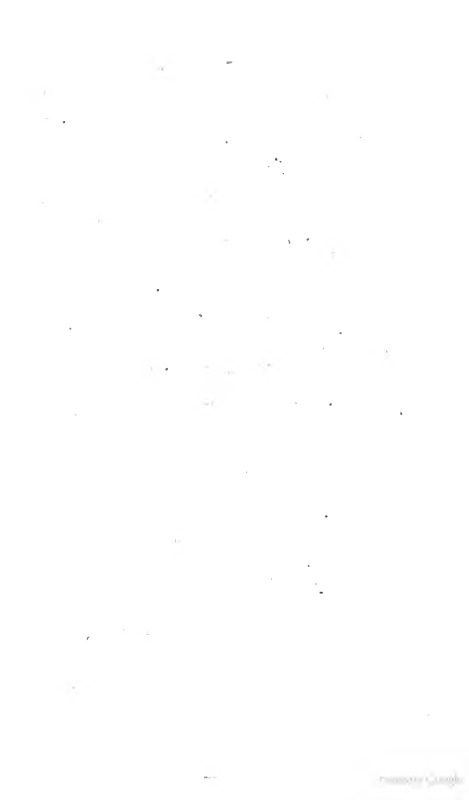
e totalmente cieco; e ciaschedun uomo non era coll' altro uomo che una fiera crudele e rapace. E tale sarebbe tuttora anche lo stato nostro, se questo Dio Salvatore non fosse morto per noi su quella croce. Il Cielo sarebbe per noi un Cielo di ferro; e la terra una terra di bronzo: inconsolabili nelle nostre afflizioni, noi non semineremmo quaggiù che dei sospiri inutili, e non raccoglieremmo che lagrime: il minimo soffio di tentazione basterebbe per abbatterci; nè passeremmo i nostri giorni che sempre agitati da timori, da sospetti e da rammarichi, odiandoci, insidiandoci scambievolmente, ed opprimendoci a vicenda, come tuttodì accade tra gl' infedeli che tengono ancora gli occhi chiusi alla sua luce divina: e non avremmo neppure la forza di desiderare la giustizia e la santità. È stato necessario che Gesù Cristo s' indebolisse, per renderci la forza; che divenisse un agnello mansueto, per ammansire la nostra ferocia; e che egli morisse per darci la vita. In una parola tutta la forza soprannaturale ci viene dalla grazia; e tutta la grazia ci viene dalla croce.

Andiamo dunque, Cristiani miei, senza più tardare a prostrarci a piedi della medesima. Esponghiamo umilmente a Gesù Cristo che vi pende già

morto lo stato di debolezza e di peccato in cui ci troviamo, e dal quale egli solo può liberarci; ed imploriamo con fiducia i suoi aiuti efficacissimi e la sua misericordia. Ah! Signore, avvalorate i santi proponimenti che oggi c'ispirate nel nostro cuore; fortificateci, rendeteci immobili nelle tentazioni; fate che perseveriamo fino alla morte nella grazia che riceviamo in queste sante feste. Noi ve ne preghiamo, o Dio della carità, per il sangue vostro, per le vostre piaghe, per quell'immenso amore che ci avete mostrato col morire per noi. Non permettete che un sì gran rimedio riesca per noi inutile. Stendete sopra di noi una delle vostre mani che apposta sono state passate dal ferro, acciò fossero con noi più liberali delle vostre grazie: lasciate cadere sopra di noi qualche goccia di cotesto sangue, una sola del quale basterebbe a santificare tutto il mondo. Dateci una benedizione che porta seco tutte le altre; onde dopo di avervi amato e servito in questa vita, possiamo tutti venire a godervi per sempre nel Cielo.

Finalmente si dà la benedizione col santo Legno della Croce del nostro Signor Gesù Cristo.

FINE DEL PRIMO TRATTENIMENTO.

ALTRE MEDITAZIONI

PER FARE

LE TRE ORE DI AGONIA

DI N. S. GESÙ CRISTO.

INTRODUZIONE PREPARATORIA

A CIÒ CHE DEVE FARSI E CONTEMPLARE NEL VENERDÌ SANTO NELLE TRE ÓRE DELL' AGONIA, DALLE ORE 18 SIÑO ALLE 21.

INVITO.

Già trafitto in duro legno
Dall' indegno popol rio
La grand' alma un Uomo Dio
Sta sul Golgota a spirar.
Voi, che a lui fedeli siete,
Non perdete, oh Dio! i momenti,
Di Gesù gli ultimi accenti
Deh venite ad ascoltar.

Si darà principio col seguente ragionamento, per disporre l' udienza alla venerazione ed al profitto di queste tre ore.

Eccoci a quel giorno, centro di tutti i giorni, a cui si riferivano tutti i secoli passati, ed i secoli che avevano a succedergli. Fin dall' origine delle cose l' Altissimo non pa-

reva inteso, che a preparare gli uomini all' avvenimento sanguinoso di questo giorno, ed a delinearlo in abbozzò con mille ombre e figure. Nel grande sagrifizio che oggi si presenta ai nostri occhi, si spiega il vero senso dei libri santi, si scopre lo spirito di tutte le cerimonie della antica legge, si manifesta l' oggetto di tutte le profezie, si conosce il vero significato dei sacrifizii continuati tra gli uomini per quattromil' anni antecedenti. In questo sagrifizio appunto si consuma quella vittima augusta simboleggiata da Abele che spira sotto i colpi di una barbara gelosia; figurata da Isacco ubbidiente a suo padre sino alla morte; e dall'agnello che ogni anno mangiavasi dagli Ebrei nel giorno di loro Pasqua. Destinata sin dai secoli eterni a cancellare col suo sangue il decreto di maledizione e di anatema emanato contro del mondo, già in questo momento è essa sull' altare. Si è finalmente elevato tra il Cielo e la terra il mediatore sospirato fra Dio e gli uomini. Esangue, sfinito, lacerato, moribondo il Figliuolo di Dio pende da tre chiodi su di quel tronco infame. Il Dio di maestà, sotto i piedi del quale si curvano riverenti le colonne

del Cielo ; il Dio di grandezza, davanti a cui l'Universo è quasi non fosse; il Dio onnipotente, che con un soffio dissipa la terra, spegne la luce del sole e delle stelle, ed immerge di nuovo quanto esiste ed ha vita nella notte del nulla, è ora egli medesimo immerso in un abisso infinito di obbrobrii e di spasimi. Scordatevi, Cristiani divoti, degli oltraggi e dei dolori che Gesù ha sofferti nell'orto, nel cortile di Caifa, in casa di Erode, per le strade di Gerosolima, e nel Pretorio stesso. Le pene e le ignominie che hanno segnati i passi di Gesù nella carriera che ha percorsa finora, non sono state che il saggio ed i preparativi del suo sagrifizio. Colà sopra di quella croce, dove pende inchiodato, n'è la pienezza e la consumazione. Colà si riuniscono tutti i dolori che ha egli sofferti successivamente nel corso di questo giorno. Colà il corpo di Gesù è divenuto un mare senza lidi e senza fondo di spasimi; dove vanno a precipitarsi con impeto tutti i fiumi di pene e di tormenti, che abbia potuto inventare il furore dell'Inferno, e la rabbia degli uomini. *Attendite, et videte*, ci dice egli medesimo per bocca del Profeta, *si est dolor sicut*

dolor meus (1). Mirate se può ravvisarsi Gesù in Gesù stesso. Mirate in quale stato deplorabile lo hanno ridotto le tante carnificine e l' intreccio orribile dei suoi spasimi. Dalle sue mani e dai suoi piedi squarciati ne scorrono quattro fiumi di sangue. Tutte le sue piaghe irritate dalla crudità dell' aria gli danno agonie mortali. Non ha sito, onde trovar potesse un minimo sollievo. Se poggia il capo sulla croce, si approfondano le spine più dentro. Se vuole sostenerlo dritto, gli mancano le forze: se lo piega sulle braccia, le spine le feriscono e le trafiggono: se l' appoggia sul petto, il suo peso opprime tutto il corpo sospeso su di quattro piaghe, e ne dilata le dolorose aperture: se si abbandona su i piedi, anche si allargano maggiormente le ferite dei chiodi: quindi non può nè sostenersi, nè appoggiarsi, senza accrescere da per tutto i suoi tormenti. La sua anima è nella più perfetta armonia col suo corpo. Essa è tutta compresa d' affanni, come il suo corpo è tutto straziato da tormenti. Dovunque si volge non se gli presentano che oggetti di tristezza

(1) *Jerem. Lament.* c. 1. v. 12.

e di abbattimento. Se alza al Cielo i suoi sguardi, vede l'Eterno Padre che, per la veste di peccatore che ha addossata, quasi lo detesta, e più nol conosce per figlio. Se li gira d'intorno alla croce, di qua non s'incontrano, che in una Madre desolata, e condannata ad accogliere le sue ultime agonie: di là mira una moltitudine innumerabile di cittadini e di stranieri che si compiacciono del suo supplizio, e che deliziano i loro occhi su i suoi estremi dolori. Ode il fracasso dei trasporti fanatici dell'odio loro, e le voci tumultuanti d'insulti e di bestemmie contro di lui. La natura stessa n'è tutta inorridita: e come ne fosse altamente sdegnata, abbandonando il suo corso ordinario, ha sconvolto l'ordine invariabile delle sue leggi. Il sole ha orrore d'illuminare sì enormi delitti: e quasi per lo ribrezzo ha nascosa la sua faccia e ritirati i suoi raggi: le tenebre più dense sono succedute alla sua luce: e nel mezzo del giorno più chiaro spunta la notte più tetra ed oscura. Ma al debole barlume che tramandano le stelle mezzo spente, accostiamoci sotto della croce; osserviamo quali siano i movimenti di Gesù: e dalle ultime parole che escono

da quelle labbra moribonde, vediamo quali pensieri occupino la sua mente, e quali sentimenti nutrisca nel suo cuore. Ascoltiamole. Ma per ascoltarle con frutto, voi stesso, o addolorato mio Dio, dall' alto della vostra croce, dove scorrono sulla terra torrenti di sangue per purificarla, fatene scorrere anche una goccia sul nostro cuore per ammollirlo. Senza di questa, noi ascolteremo le vostre parole con quella stessa insensibilità, con cui le ascoltarono i vostri antichi crocifissori. Di fatti, o mio Dio, quanti di costoro ne vedete anche oggi nei vostri Tempii, dove si rinnova lo spettacolo della vostra morte! Quanti peccatori vi concorrono collo stesso spirito, con cui i vostri nemici vi assisterono sul Calvario! Questi santi giorni, perchè in essi restano sospesi i profani divertimenti, sono per loro giorni odiosi ed insopportabili: e non sono condotti in questo luogo, che dalla necessità di scacciare il tedio e la malinconia col canto e colla musica, di cui solo s' incaricano. Quanti scellerati ed increduli per moda assistono a questo spettacolo di religione a somiglianza del centurione, cioè solo per adempiere al dovere di un posto, per sod-

disfare alle convenienze del loro impiego, mentre nel loro interno se ne burlano, e deridono la divozione e la pietà di coloro che se ne mostrano commossi! Quanti mondani ed oziosi vi sono spinti dalla semplice curiosità, come spettatori indifferenti, e solo attirati dalla moltitudine che vi concorre! Quanti giovani libertini vi vengono per tendere lacci mortali all' innocenza, per fomentare nel proprio cuore la passione del senso con mille sguardi libidinosi, per dar principio ad occulti e licenziosi intrighi, e per iscandalizzare i fedeli colla loro irreligione e colle loro indecenze! Finalmente, o mio Dio, quante donne senza fede e senza pudore vi vengono come i Farisei, cioè solo per insultarvi col fasto abbominevole della loro immodestia e del loro orgoglio, con vestimenta studiate sul gusto più dissoluto e sfacciato, per far mercato di loro menzognera bellezza, per far dimenticare di voi che agonizzate per la loro salute, e tirare sopra di sè stesse le adorazioni e gli omaggi del popolo! Ma, Signore, questo trono d' ignominie per voi è per tutti gli uomini un trono di misericordia: il momento di vostra morte è il mo-

mento delle grazie. Volgete dunque i vostri sguardi sopra tutti noi peccatori che vi stiamo d' intorno: mirate ancora questi novelli vostri crocifissori; e gittate anche sopra di loro un' occhiata di misericordia. Aprite loro gli occhi, onde veggano pur essi sopra di cotesta croce la sorgente della loro salute e della loro vera felicità; e come quelli del Calvario stesso, se ne tornino in casa loro umiliati e pentiti: *percutientes pectora sua* (1). Consagrate insomma la memoria di questo giorno con quelle prodigiose conversioni, che fanno risplendere la virtù del vostro sangue e la tenerezza infinita del vostro cuore.

Quì tutti si pongano ginocchioni a domandare quel che si è detto, e intanto si canti qualche strofa, o si ripeta l' Invito Già trafitto in duro legno ec. *si suoni qualche istrumento, e poi si metta a sedere e si legga.*

---

(1) *Luc.* c. XXIII. v. 48.

LA PRIMA PAROLA

CHE DISSE IL SIGNORE SULLA CROCE

Padre, perdonate loro, perchè non sanno quel che si fanno.

PADRE, *perdonateli, perchè non sanno quel che si fanno.* Queste sono le prime parole che escono dalla bocca di Gesù, raccogliendo le poche forze che ancora gli restano. Mentre, sommerso nei più acuti dolori, e naufragante nel proprio sangue, vedesi da tutti bestemmiato, caricato di maledizioni e di obbrobrii, derisi i suoi spasimi, e festeggiata la sua morte crudele con trasporti di gioja, non cerca che di scusare il loro attentato presso la divina giustizia. Egli vuole che la croce stessa a cui l' hanno appeso, fosse anche per i suoi più implacabili nemici il sacro altare, dove riconciliarli col suo Padre di-

vino. Essi non prescrivono più termini al loro furore, e Gesù non mette limiti alla sua carità! I Pontefici, i Farisei e tutto Israello non solo hanno unite insieme le loro voci innanzi a Pilato per formare contro di Gesù una sola voce di anatema e di morte; ma all'orrendo vanto di averlo fatto perire hanno voluto associare anche i loro figli, che non ancora esistevano. *Sanguis ejus*, hanno gridato, *super nos, et super filios nostros* (1). *Sì, in nome nostro, ed in nome de' nostri figli sino ai nostri più tardi nipoti, noi vogliamo spegnere nel sangue di lui l'odio che gli portiamo. Possa il segno di questo sangue sparso da noi passare da generazione in generazione sopra tutti i nostri discendenti.* Ma se il loro odio per Gesù li spinge a prendere non solo sopra di sè stessi, ma anche sopra dei proprii figli il delitto del suo sangue che spargono, la carità che ha Gesù per essi non vuole che neppure venga imputato a loro medesimi; ed il suo desiderio di salvarli si accende tanto maggiormente, quanto divengono più furiosi i loro trasporti per perderlo. Questo vuol

---

(1) *Matt.* c. XXVII. v. 26.

dire patire da Dio, ed amare gli uomini con un amore infinito. Essi chiedono la sua morte; ed egli domanda grazia per loro. *Padre*, dice, *perdonate loro, perchè non sanno che farsi. Sovvengavi, o Padre celeste, che il sangue stesso che essi spargono con tanta rabbia li fa entrare nel rango de' vostri figli; e che mediante il sagrifizio che vi offro, i miei stessi carnefici diventano miei fratelli. Deh! non vogliate guardare le mani che mi hanno inchiodato su questo legno doloroso; guardate l' Ostia di propiziazione, che in esso vi è offerta; la quale da patibolo infame lo trasmuta in un asilo che deve porli al coperto dai fulmini della vostra vendetta: guardate il sangue che scorre dalle mie ferite, destinato a purgare la terra da tutte le sue iniquità: nesciunt enim quid faciunt.* Ah! Signore, quando niente altro vi fosse che contestasse la vostra divinità, questo solo non basterebbe a convincerci di essa? Se la vostra carità per gli uomini non fosse la carità infinita dello stesso Dio, come non si sarebbe estinta in vista di tanto loro furore contro di voi? Come pregare per loro, e scusare l' odio che vi portano, nel momento appunto che questo è più

smaniante, e cercano di dissetarlo nel vostro sangue? Senza un cuore divino, come avreste potuto essere sì sollecito per la loro salute, nell' atto medesimo che solo li vedete occupati a farvi morire tra gli spasimi più crudeli? Dall' altro canto quegli uomini che non vi amano dietro a questo eccesso di amore che avete mostrato per essi, che altro sono, se non mostri d' ingratitudine, e peggiori dei Giudei medesimi? Addolorato mio Dio, quando dall' alto de' Cieli ci avete comandato di amarvi, voi non ci avete parlato che il linguaggio dell' autorità: ora però dall' alto di cotesta croce ci parlate il linguaggio del sentimento: quì è l' amore che parla all' amore: è il vostro cuore che parla al nostro. Le vostre vene aperte sono già tanti fiumi abbondanti di grazie; le profonde vostre piaghe tante sorgenti salutari; gli sgorghi del vostro sangue tanti sagri bagni destinati a purificare le nostre anime: e voi a questi mezzi sì possenti avete voluto aggiungere anche la preghiera per la salute degli stessi autori di vostra morte. Così della vostra croce non solamente ne fate l' altare pacifico, dove vi sagrificate per noi; ma anche una cat-

tedra eloquente, da cui per ultima lezione c' insegnate il perdono delle offese, e l' amore dei nemici. Ed intanto, o mio Dio, questo linguaggio sì forte non è stato mai da me inteso. Non ho fatto altro che fuggire da voi, ad onta che sempre mi avete cercato: mentre il mio cuore è il ricetto di tutte le creature, voi solo ne siete stato il rifiuto. Voi non contento di comandarmi di amare i miei stessi nemici e di beneficarli, me ne date un esempio così luminoso: ed io ho sempre odiato chiunque mi ha fatta la più leggiera mancanza: ho loro desiderato del male, ed ho conservato sempre contro di essi lo spirito di vendetta. Signore, e con tanti miei peccati non ho cospirato ancor io insieme coi Giudei a crocifiggervi! E con tutto ciò voi avete seguitato a pregare il vostro Eterno Padre ancora per la mia salvezza. Oh carità infinita! No, che da oggi in avanti voglio ancor io corrispondere al vostro amore. Caro mio Redentore, ricevete un peccatore che addolorato ora anela di amarvi. Mi pento di avervi oltraggiato: perdonatemi per quest' altra volta: e come voi perdonate me, così io perdono chiunque mi ha offeso. Eterno Padre,

udite il vostro Figlio divino che vi prega morendo a perdonare me ancora, che colle mie colpe sono stato cagione della sua morte. Per questa vittima innocente, e per le sue piaghe io vi domando il perdono di tutte le mie colpe, e la conversione di tutt' i peccatori.

Quì si inginocchino tutti per meditare alquanto su questa parola: si canti frattanto questa strofa.

Di mille colpe reo,
Lo so, Signore, io sono:
Non merito perdono,
Nè più il potrei sperar.
Ma senti quella voce,
Che per me prega; e poi,
» Lascia Signor, se puoi,
» Lascia di perdonar.

Poi in rendimento di grazie del perdono che il Signore domandò per noi, si reciti insieme coll' uditorio cinque o più volte quel che siegue.

Siate infinitamente lodato, o mio Gesù Crocifisso, del perdono che domandaste per noi di tutti i nostri peccati.

Si faranno poscia gli atti seguenti insieme coll' uditorio.

Credo in Dio, spero in Dio, amo Dio sopra tutte le cose; mi dolgo di aver offeso Dio, per essere quel Dio che è; propongo di non offenderlo mai più. Maria Madre ammirabile, avvocata dei peccatori: deh! per Gesù Cristo crocifisso, impetrateci perdono, e grazia efficace di non cadere mai più in peccato.

LA SECONDA PAROLA

CHE DISSE IL SIGNORE AL BUON LADRONE

Oggi sarai meco in Paradiso.

L'amore che Gesù Cristo vicino a spirare aveva dimostrato a perdonare i suoi nemici e pregare per essi, già diviene trionfante sopra uno de' malfattori che muore al suo fianco. Dei due ladri crocifissi con lui, uno di loro, confessando i suoi falli, si rivolge a Gesù Cristo, lo riconosce per suo vero Signore, e per il Dio della gloria; e lo prega a ricordarsi di lui, quando sarebbe giunto nel suo Regno celeste: *Domine*, gli dice, *memento mei*, *cum veneris in Regnum tuum* (1). E Gesù Cristo gittando coi suoi

(1) *Luc.* c. XXIII. v. 42.

occhi quasi spenti uno sguardo di misericordia sopra di esso, fa tosto succedere la promessa alla domanda, promettendogli di condurlo al Paradiso nello stesso giorno: *Hodie mecum eris in Paradiso* (1). Fortunato reo, che senza essere stato testimonio delle sue opere divine, raccoglie oggi i primi frutti del suo sangue prezioso! Egli non ha veduto Gesù quando ai suoi cenni gli occhi dei ciechi si aprivano alla luce, ed i cadaveri risorgevano rianimati dal feretro e dal sepolcro. Ma vede ora la di lui carità cogli stessi suoi nemici: e conosce che non può essere, se non un Dio quegli che è si sollecito della salute di coloro stessi che nemmeno vogliono riguardarlo come uomo: e che un amore verso i nemici, il quale neppure si estingue nei turbini furenti di ogni genere di oltraggi e d' ingratitudini, non può essere che l' amore dello stesso Dio. Quanto siamo noi non solamente empi, ma anche stolti, mentre crediamo di degradarci coll' amare i nostri nemici! Il perdono delle offese che fa risplendere la divinità di Gesù Cristo

(1) *Luc.* c. XXIII. v. 43.

anche in mezzo ad un mare infinito di sue umiliazioni, per l' uomo impasto di creta si crederà un avvilimento? La misericordia, la carità sì onorevole nel Dio di fortezza e di santità, si avrà poi come vergognosa nell' uomo fragile e carico di vizii? Consideriamo quì la condotta singolare tenuta dal buon Ladrone sulla croce rispetto a Gesù. Se il buon Ladrone si fosse adattato al giudizio della moltitudine, sarebbe incorso nella medesima maledizione e ruina di questa. Gesù sulla croce è condannato, detestato da ogni rango di persone. I più culti personaggi del secolo, un Principe ed i suoi cortegiani lo disprezzano come uno stolto; i più venerandi soggetti della Sinagoga lo maledicono come un nemico della legge di Mosè; i più accreditati cittadini di Gerusalemme lo caricano d'insulti; un magistrato supremo ha decretato il suo supplizio; e la turba del popolo che lo circonda l' ha in orrore. Con tuttociò mentre il mondo intero è contro di Gesù, il buon Ladrone si rivolge a suo favore. Egli non si lascia imporre dall' autorità degli altri; non corre dietro al sentimento della moltitudine; non si appiglia all' opinione comune, nè si re-

gola sull' esempio universale. Egli lo riguarda qual suo Dio nel momento stesso che tutti lo credono un seduttore : egli lo adora , quando tutti lo bestemmiano ; e spera da Gesù una vita immortale di gloria , quando già tutti si affaticavano di farlo morire in mezzo alle ignominie. Che ne sarebbe ora di lui , se si fosse conformato cogli altri sul giudizio che doveva fare di Gesù Cristo ? Eppure questo è ciò che continuamente facciamo noi. Mentre negl' interessi temporali ci vergogniamo di pensare come la moltitudine ; mentre in tutte le altre cose cerchiamo sempre di distinguerci colla singolarità dei sentimenti ; solo trattandosi dell' eterna salute ci uniamo alla comune costumanza : e gli abusi universali , su dei quali bisogna gemere, diventano per noi tante leggi che conviene eseguire. Ha un bel dire il Vangelo , che *il Cristiano non deve porre i suoi desiderii che nei beni permanenti del Cielo ; che deve incessantemente combattere contro le proprie passioni , le quali ci strascinano in mille colpe ; che fa d' uopo allontanarci da quelle occasioni che le accendono , e vivere una vita di Dio , in mezzo agli oggetti che ci portano a cercare noi stessi.*

Agli occhi nostri tutti questi comandamenti paiono già andati in disuso. Un attacco tenacissimo a tutti i beni e piaceri che offre il mondo, una fredda indifferenza per la felicità del Cielo, un impegno continuo di soddisfare alle più ree inclinazioni, un tratto libero colle persone più pericolose alla pudicizia, un vestire immodesto e scandaloso, uno studio non mai interrotto d' introdurre, di fomentare nel proprio cuore, e d'istillare nel cuore altrui la passione del senso, una totale dimenticanza di Dio e dei suoi benefizii; ecco ciò che costituisce il fondo di nostra vita. E tuttavolta crediamo noi di camminare bene, perchè questa è la strada che battono tutti gli altri. Isdegniamo per sino di chiedere a noi stessi, se c' inganniamo, o no; ci basta di sapere che così vive tutto il mondo. Ma il vizio col perdere il carattere di singolarità ha perciò perduto anche la sua malizia? Forse la moltitudine dei colpevoli rende la colpa impunita? O che forse l' Altissimo non avrà coraggio di perdere tutti gli uomini che vivono come noi? No; noi saremo giudicati sul Vangelo, non già sul costume universale. Noi ci rassicuriamo col dire, che facciamo

quello che tutti fanno. Oh Dio! il più terribile segno di nostra dannazione lo teniamo come un motivo della nostra confidenza! Nelle Scritture qual è la strada che conduce alla morte? non è quella per la quale cammina il maggior numero? Qual è il partito dei reprobi? non è quello della moltitudine? Il mal Ladrone volle unirsi pur egli con tutta Gerusalemme ad insultare Gesù sulla croce; ed insieme con questa città deicida perì anche esso, e fu escluso dal frutto del sangue di questo Dio Salvatore.

Ecco in questo giorno un altro mistero tremendo. Il mal Ladrone ancor egli agonizza dall'altro fianco del Figlio di Dio: ed intanto si perde, perchè muore da spirito forte e da incredulo. Ohimè! poteva egli essere più a portata della grazia e dell' eterna salute? Egli però aspetta un miracolo per convertirsi, chiedendo che se gli salvasse la vita, e gli si dasse la libertà, anzi che pensare a salvarsi l' anima. L' altro compagno lo sgrida della sua temerità; lo avverte a pentirsi dei suoi misfatti, ed a cercare la vita eterna al Dio che avevano in mezzo di loro. Sordo a questi avvisi salutari, siccome pure alla voce di sua coscienza, dopo di aver vissuto da scel-

lerato e da incredulo, muore da bestemmiatore. Oh fine deplorabile! Ma quanti Cristiani incorrono continuamente la medesima disgrazia, sebbene abbiano gli stessi mezzi di salvezza! A forza di commettere il peccato, si avvezzano a non più piangerlo dopo averlo commesso; induriscono la loro coscienza col soffocare sempre più i suoi rimorsi: e simili al mal Ladrone, aspettano in morte un miracolo di grazia che loro cambi il cuore, e li converta. Ma oh inganno! E che? dovrà dunque il Signore dare il compimento alle sue misericordie sopra di loro, quando essi hanno posto il colmo alla misura dei loro delitti? Egli perciò permette che muojano nel loro peccato, come il mal Ladrone; *Et in peccato vestro moriemini* (1): in quel peccato, in cui da tanti anni marciscono; in quel peccato che è loro divenuto quasi connaturale, e che non hanno animo di togliere. Ah! mio Dio, giacchè mi avete aspettato con tanta misericordia, io ve ne ringrazio: ma non voglio aspettare la morte per pentirmi dei miei peccati, e per amarvi. Ora mi pento di

(1) *Joan.* c. VIII. v. 21.

avervi offeso, e voglio amarvi. A quest'ora dovrei stare nell' inferno insieme col mal Ladrone, dove non potrei più pentirmi, nè amarvi. Perdonatemi, come perdonaste il buon Ladrone: e fate che io da oggi in avanti non ami altri che voi, che tanto mi avete amato. Per l'avvenire voglio vivere solo per voi, mio Redentore, che agonizzate per me. Tutto spero dalla vostra passione.

Posti quì ginocchioni per meditare su questa parola, si canti poi la sua strofa.

Quando morte coll' orrido artiglio
 La mia vita a predare ne venga,
 Deh Signor! ti sovvenga di me.
Tu m' assisti nel fiero periglio,
 E deposta la squallida salma,
 Venga l' alma a regnare con te.

E appresso cinque volte si faccia la preghiera del buon Ladrone con dire insieme con l' uditorio.

Ricordatevi di me, o Signore, nel vostro Regno per vostra pietà e misericordia.

Poscia: Credo in Dio, spero ec. *come alla pag. 35.*

LA TERZA PAROLA

CHE DISSE IL SIGNORE ALLA SUA MADRE SANTISSIMA

Donna, ecco il tuo Figliuolo:

E AL DISCEPOLO GIOVANNI

Ecco la tua Madre.

COMANDÒ Dio nell' antica Legge che nei sagrifizii si fossero posti due altari, l' uno incontro all' altro. Su di uno si fosse svenata la vittima, e su dell' altro si fosse tenuto acceso il fuoco che doveva consumarla. Ora eccovi ancora sul Calvario nel gran sagrifizio della Redenzione del Genere umano due altari: nell' uno si svena vittima il Figliuolo di Dio; nell'altro arde il fuoco dell' amore nel cuore di sua Madre. Gesù spira straziato da tutti i supplizii più atroci: Maria a

piè della croce, è martirizzata nel suo cuore da flutti di desolazione e di affanni, che s' incalzano e si succedono l' uno più fiero dell' altro. Volge Gesù lo sguardo per l'ultima volta a questa Figlia del dolore; la vede a piè della croce sommersa in un abisso di tribolazioni e di amarezze: e gli occhi suoi quasi estinti si chiudono al mirare quel caro oggetto. Che tenerezze scambievoli tra loro! Che dolorose e segrete testimonianze di reciproco amore in quella funesta separazione! Ma mentre i loro cuori si parlano a vicenda col linguaggio più vivo di un amore spasimante, una nuova spada, che viene a trapassare il cuore di Maria, ne accresce sempre più gli spasimi. Sono queste le ultime parole che le dirige il Figlio: *Madre mia*, le dice, *io già parto da questo mondo: ma in mia vece lascio Giovanni per vostro figlio.* Indi rivolto a Giovanni: *E voi, o Discepolo diletto*, soggiunse, *da oggi in avanti abbiate questa mia propria Madre come Madre vostra.* Che nuova saetta è per essa mai questa licenziata del Figlio! Che inesplicabile dolore all' annunzio di questo cambiamento di Figlio! Ma essa nella sua oppressione accetta in alto silen-

zio la disposizione divina. Offre quella vittima innocente che spira alla giustizia del Padre suo; e s'interessa a pro di tutti gli uomini che avevano bisogno di questo sagrificio. Dal cupo stesso della sua desolazione trae ella dei motivi di costanza e di fortezza; poichè ha d'avanti gli occhi gli impegni della sua divina vocazione e del suo ministero. Associata dal Figlio alla grand'opera dell'umana Redenzione, conosce che l'è necessario di anche essa concorrere con lui al gran sagrifizio, col quale dovea questa effettuirsi; e che come il suo Figlio era insieme il Sacerdote e la vittima, così pure aveva divenire essa medesima. Il Figlio coll'offerirsi alla morte, e col morire; la Madre collo staccarsi questo suo Figlio dalle braccia materne, ed acconsentire che venisse attaccato alle braccia della croce: ed a questo pensiero il furore della burrasca di pene e di affanni che investono il suo cuore alquanto si rassoda, ed il suo spirito conserva una calma straziante. Così col sagrifizio dolorosamente che fa per noi del suo Figlio, non solamente coopera con lui alla nostra salvezza, ma ci dà dippiù, come Gesù Cristo medesimo, l'esempio della più

eroica rassegnazione ai divini voleri. Maria adora i destini della Provvidenza, che così disponeva del suo Figlio e di lei. Lungi dal lagnarsi di tanta severità, si uniforma in tutto ai suoi decreti. Ella vi pone tutto ciò che si richiede da parte sua per l'adempimento di essi: e quantunque una sì cruda carnificina del Figlio avesse tanto a costare al suo cuore materno, tuttavia ella la vuole, perchè conosce che è voluta da Dio. Dobbiamo accettare le disposizioni di Dio sopra di noi; conformarci alla sua santissima volontà in qualunque circostanza le piacerà di metterci; persuasi che Iddio abbia le sue ragioni in tutto ciò che egli opera riguardo a noi; e che l'unica sua mira sì nei prosperi, come nei contrarii eventi che dispensa, è di condurre più sicuramente gli uomini alla salute eterna. Quindi è nostro obbligo di sopportare con pazienza le croci che ci manda, le infermità con cui ci mortifica, le ingiurie dei nemici, le perfidie degli amici, la perdita dei parenti, le avversità della fortuna, e tutte le disgrazie, le quali mortificano la nostra superbia, o rendono vane le nostre speranze. Ma in tutte le nostre tribolazioni vi ravvisiamo mai Dio, che

tutto comanda o permette a nostro vantaggio? Noi ne mormoriamo la divina Provvidenza: ci pare che Dio ci tratti con troppa durezza nel mandarcele: e ci sdegniamo contro quegli uomini, dai quali crediamo che ci vengano. E che altro sono le nostre lagnanze, se non tante mancanze di fede e di amore? Come pretendiamo di dividerci con Maria la gloria del Cielo, mentre fuggiamo di partecipare in terra delle sue pene? Come potremo gloriarci di essere suoi figli, nell' atto che abborriamo di assomigliarci a questa nostra Madre? Sì; Maria coll' essere divenuta Madre di Dio, è anche divenuta Madre dei dolori: ma col divenire Madre dei dolori è anche divenuta Madre nostra. Che motivo per noi di consolazione e di speranze! Con queste parole dette da Gesù a Maria ed a Giovanni fummo da lui dichiarati tutti figli adottivi di Maria nella persona di Giovanni, che sul Calvario rappresentava tutti i fedeli. E come quasi per testamento Gesù Cristo ha consegnato a Maria tutti noi per suoi figli, così vuole che tutti noi la considerassimo come nostra Madre. Madre che ci ha partoriti alla grazia ed alla vita col suo dolore e

colla sua carità, come Gesù Cristo ci ha partoriti col suo sangue e colla sua morte. Non possiamo dunque dubitare, che l' amore che ha per il suo Figlio, non si estenda anche sopra di noi. Ella ci vede diventati tanti membri del corpo mistico di Gesù Cristo, di cui egli n' è il capo: ci considera come persone nelle quali si è trasfuso tutto il sangue di questo suo Figliuolo divino: e perciò non può non diffondere anche sopra di noi tutto l' affetto materno che ha per lui. Dopo che Gesù da sulla croce ci ha adottati per fratelli nella persona di Giovanni, è a Maria divenuto quasi impossibile l' amare questo suo Figliuolo divino senza amare collo stesso movimento d' amore anche noi: e come l' aspetto dei patimenti del Figlio l' immerse nel dolore e nell' affanno, così la vista dei nostri bisogni e delle nostre miserie la riempiono di tenerezza e di sollecitudine. Ed oh da quanto tempo staremmo nell' inferno, se non fosse stato per questa nostra Madre amorosa! Ella ha trattenuta la divina Giustizia tante volte sdegnata per i nostri peccati: ed ella pure ce ne ottiene il perdono, se ce ne pentiamo. Ella finalmente ci soccorrerà

nel punto di nostra morte, quando già abbandonati da tutti, niuno potrà più ajutarci. Allora presentandosi innanzi al trono del suo Figliuolo, gli ricorderà lo stato di abbandono, in cui si trovò egli medesimo nella sua agonia, bestemmiato da persone di ogni rango, e da niuno compatito: e per quell' assistenza che essa prestò a lui in quell' ora estrema, lo pregherà ad avere compassione anche di noi. Così, come suoi figli, se l' ameremo, non mancherà mai di soccorrerci in vita, e di pregare per noi nel momento decisivo di nostra morte: e non ci lascerà, se non quando ci avrà condotti a godere nel Cielo quella gloria eterna, che ella si è cooperata a meritarci coi suoi dolori insieme con Gesù Cristo nostro Redentore. O Madre di Dio, i ricordi di un Figlio amato che muore sono cari, e non partono mai dalla memoria di sua Madre. Ricordatevi che il vostro Figlio divino nella persona di Giovanni vi ha lasciata anche per Madre mia: ed oh quanto vi è costato di avermi per figlio! Intanto che onore ho fatto colla mia vita piena d' ingratitudini ad una Madre così amorosa! Ma contuttociò io non lascio di essere vostro Figlio,

Da voi spero la forza per ispezzare tutte le catene che mi tengono ligato al mondo. Da voi spero di riacquistare la grazia di Dio, che ho perduta. Deh! non vogliate perdere quanto avete sofferto per me, col permettere che io vada perduto nell' inferno. Ottenetemi il dolore ed il perdono dei miei peccati, l' amore a Dio, la buona morte, ed il Paradiso. O Madre mia, in voi ripongo tutte le mie speranze.

Inginocchiati a meditare su questa parola, si canti poi la sua strofa.

Volgi, deh! volgi
A me il tuo ciglio,
Madre pietosa,
Poichè amorosa
Me qual tuo figlio
Devi guardar.
Di tanto onore
Degno mi rendi:
Del santo amore
Tu il cor m' accendi.

Nè un solo istante
Freddo , incostante
Ah mai non fia !
Gesù e Maria
Lasc' io d' amar.

E in ringraziamento a Gesù d' averci data Maria per Madre , ed a Maria implorandola per Madre, si reciti cinque volte quello che siegue.

Gesù dolcissimo , vi ringraziamo che ci daste per Madre la vostra Madre Maria.

A lei poi si dirà :

Madre dolcissima , Madre nostra , pregate pei vostri figli peccatori , adesso e nell' ora della nostra morte.

Poscia : Credo in Dio , spero ec. *come alla pagina 35.*

LA QUARTA PAROLA

CHE DISSE IL SIGNORE

Dio mio, Dio mio, perchè mi avete abbandonato?

Aveva Gesù dall' alto della sua croce lasciato cadere uno sguardo sulla terra; e gli occhi suoi moribondi non si erano incontrati da per tutto, che in oggetti di dolore e di tristezza. Alza egli perciò verso il Cielo la voce dei suoi sospiri, per ottenere da questo qualche conforto che a lui ricusa la terra. ***Padre divino, Padre giusto***, dice, ***nemmeno voi mi conoscete più pel vostro Figliuolo diletto? Ancora voi mi lasciate in preda a tutte le afflizioni del mio spirito, ed a tutti gli spasimi del mio corpo? Deus meus, Deus meus ut quid dereliquisti me?*** Se domandate, perchè questo Figliuolo di Dio, men-

tre è l' oggetto di tutti i furori della terra e dell' inferno, detestato, maledetto, straziato dagli uomini, porta pure per tre ore il peso di tutti gli anatemi del Cielo, venendo quasi sconosciuto ed abbandonato dallo stesso suo Padre celeste? Alzate gli occhi sul titolo che è affisso alla sua croce, e quello vel dirà: *imposuerunt super caput ejus causam ipsius scriptam.* Colà leggerete *Jesus*, che significa Salvatore degli uomini: e questa sola parola dice tutto. Dichiarandosi nostro Salvatore si è anche incaricato di soddisfare la divina giustizia per tutti i nostri delitti, per i quali eravamo noi perduti. Iddio ha cessato d' imputarli a noi (1), ma gli ha tutti trasportati sopra di Gesù Cristo. Egli perciò trovasi vestito e coperto dei peccati di tutti i popoli e di tutte le nazioni, dei peccati di tutti i secoli e di tutte le età, dei peccati di tutte le maniere e di tutte le specie: peccati di scandalo che offendono Dio, ed insegnano ad offenderlo; peccati di discorsi empi e massime mondane, che togliono la vergogna al

---

(1) *Non reputans illis delicta ipsorum.* II. Corint. c. V. v. 19.

vizio, e gli danno un nuovo allettamento; peccati di odio e di calunnie, che partoriscono mille altri peccati; peccati di bestemmia, coi quali si oltraggia immediatamente la maestà dell' Altissimo; peccati d' impurità, che lordano il corpo santificato dallo Spirito Santo; peccati d' intemperanza e di ubbriachezza, che fanno perdere la ragione ed il pudore; peccati d' incredulità, peccati di libertinaggio, peccati di profanazione peccati in somma di opere, peccati di parole, peccati di pensieri, tutti vennero a cadere sopra di Gesù Cristo: *posuit Dominus in eo iniquitatem omnium nostrum* (1). Così quello che non conobbe peccato è divenuto in una certa maniera lo stesso peccato (2). Fra Gesù Cristo e noi si è fatto un cambio misterioso: Gesù Cristo si addossò la pena dei peccati del mondo: e Dio diede al mondo la giustizia di Gesù Cristo (3). Quindi sebbene egli fosse un uomo Dio, tuttavia sulla croce non

(1) Isai. c. LIII. v. 6.

(2) *Eum qui non noverat peccatum, pro nobis peccatum fecit.* II. Corint. c. V. v. 21.

(3) *Ut nos efficeremur justitia Dei in ipso.* Ibid.

doveva considerarsi dalla divina giustizia, che qual più grande ed abbominevole peccatore. Ond' è, che guardato sotto questo punto di vista, egli non più comparisce lo stesso Dio di santità; ma un uomo curvato sotto il peso di tutte le iniquità del mondo. La sua qualità di vero Figliuolo dell' Altissimo e di viva immagine della Maestà suprema si viene a coprire: e solo si mostra col carattere di Figliuolo mallevadore di tutti gli attentati e di tutte le scelleraggini del mondo. Questo carattere obbrobrioso non gli permette più di servirsi dei dritti di sua divinità; tutte le prerogative che dalla sua natura divina si trasfondono sulla sua umanità, per quel tempo restano sospese: tutti i privilegi, che l' una comunica all' altra, cessano; ed una specie di ecclissi con una tetra notte succede nell' anima sua: tutti i suoi splendori si oscurano; tutti i suoi titoli, diciamo così, cadono e svaniscono in modo, che nel Santo dei Santi non più si scorge che un ammasso infinito di tutte le umane prevaricazioni. Divenuto *maledetto* (1) per questa veste di peccatore che ha addossato, neppure ardisce di più

(1) *Factus pro nobis maledictum.* Galat. c. III. v. 13.

chiamare il suo Padre con questo nome; ma lo chiama semplicemente *suo Dio*. E l' Eterno Padre, non più rimirando in lui che un oggetto di collera e di vendetta, sottrae dal suo spirito tutte le sue celesti dolcezze, gli toglie tutti i conforti sensibili, lo abbandona in balìa dei suoi spasimi, e lo lascia sommerso nella sua compiuta desolazione. Oh profondità, oh abisso dell' eterna Sapienza, quanto incomprensibili sono le vostre vie alla sapienza umana! L' uomo di carne e di sangue non sa persuadersi di sì estremo abbassamento di un Dio. Ma gli occhi del Cristiano fedele aperti ai raggi di luce che sfavillano dal seno stesso di questo mistero, veggono tutto il grande ed il sublime di questo spettacolo doloroso. La sua ragione illuminata e diretta dalla sua fede gli dice, che la Divinità riceve in Gesù Cristo umiliato un nuovo accrescimento di maestà e di gloria; e che non mai Dio comparisce più grande, quanto in questo momento, in cui il suo Figliuolo divino per soddisfarlo degli oltraggi che gli fanno gli uomini, comparisce egli stesso meno che uomo. Essa gli scopre in questo Dio agonizzante unite insieme e riconciliate tra loro due

perfezioni infinite, la giustizia che punisce, e la misericordia che perdona: la giustizia che non può soffrire i colpevoli, e la misericordia che non può vedere degli sciagurati (1); e che quei fiumi di sangue che scorrono dalle sue piaghe sono il torrente delle grazie destinato a purgare la terra dalle sue abbominazioni. Lo spirito sensuale ed orgoglioso non sa riconciliare la grandezza di Dio con una sì eccessiva sua umiliazione, perchè non comprende che significa un Dio oltraggiato dagli uomini, un Dio indegnamente sagrificato alle più vergognose passioni degli uomini. A lui non per altro tanti avvilimenti di un Uomo Dio sembrano troppo eccessivi, se non perchè poco conosce la grandezza e la maestà del Dio supremo, contro di cui si solleva il peccatore; e troppo ignora la bontà, l'amore, i beneficii di un Dio tenero che è offeso dal peccato. Le leggi del Creatore violate dall'uomo, il suo culto profanato, le sue grazie rifiutate, le sue promesse disprezzate, le sue minacce non curate,

---

(1) *Misericordia et veritas obviaverunt sibi: justitia et pax osculatae sunt.* Ps. LXXXIV. v. 11.

il Creatore stesso tenuto da lui per nulla! Oh uomo, vile impasto di fango! e questa tua temerità non è assai più sorprendente che le umiliazioni sofferte da un Dio per risarcire all' Altissimo la gloria che essa gli toglie, e per chiudere lo abisso di sciagure che la medesima scava sotto i tuoi piedi? Ah peccatore! tu ti stordisci alla vista di un Dio sì annichilato: pensa ad un Dio da te tanto offeso. Pare che Gesù Cristo su quella croce dimentichi di essere Dio: ma tu quando pecchi ti ricordi allora d' essere uomo? Ah! se tu conoscessi la malizia e l' enormità dei tuoi peccati, saresti meno meravigliato di queste umiliazioni e patimenti del Dio che li ripara, che del tuo empio ardire che li commette. Gesù mio addolorato, io ho offeso la divina Maestà; e voi vi siete caricato delle mie colpe, ed avete pagato per me; io aveva già buttata l' anima mia nell' inferno, e voi ne l' avete cacciata. Dopo tutto ciò se tornassi ad offendervi, o se non vi amassi con tutto il mio cuore, quale supplizio basterebbe a castigarmi! Amato mio Dio, datemi un grande orrore dei miei peccati, per i quali ho tanto offeso il vostro Padre divino, e voi

tanto avete patito : io me ne pento con tutta l' anima mia ; non permettete che io vi cada più. Datemi luce , datemi forza a vivere nella vostra grazia in questi altri giorni di vita che mi restano. Fatelo per quell' amore stesso che mi mostrate sopra di cotesta croce. Fatemi intendere che se a voi fu così duro l' essere privo delle sensibili consolazioni della presenza divina per breve tempo , quale sarebbe la mia pena , se dovessi essere privo di Dio per sempre nell' inferno ! Deh ! per questo vostro abbandono sofferto con tanto dolore non mi lasciate , o Gesù mio , singolarmente nel punto di mia morte.

Qui la meditazione e la strofa

Dunque dal Padre ancor
Abbandonato sei ?
Ridotto t' ha l' amor
A questo , o buon Gesù ?
Ed io co' falli miei
Per misero gioir.
Potrotti abbandonar ?
Piuttosto , oh Dio ! morir ,
Non più , non più peccar ,
Non più peccar , non più.

Indi, a pregare il Signore che non ci abbandoni, cinque volte si reciti quello che siegue.

Gesù dolcissimo, pel santissimo vostro abbandono non ci abbandonate nè in vita nè in morte.

Ed una volta a nostra Signora.

Maria Madre di grazia, Madre di misericordia, e in vita e in morte, o Signora, proteggeteci. *Poscia:* Credo in Dio, spero ec. *come alla pag. 55.*

LA QUINTA PAROLA

CHE DISSE IL SIGNORE SULLA CROCE

Ho sete.

Aveva Gesù Cristo sin dalla notte antecedente versato nell' orto un' abbondanza di sudore sanguigno. Alla colonna del Pretorio il sangue era scorso da tutte le parti sotto i colpi dei flagelli, che avevano solcate le sue carni. Altra copia di sudore e di sangue era uscita dal suo corpo sotto il peso della croce nelle strade di Gerosolima e nel salire il Calvario. I grossi chiodi ficcati sulle mani e su i piedi avevano formati altri fiumi perenni di sangue. Coll' alzarsi in alto la croce e profondarsi nel fosso si erano sempre più squarciati i suoi nervi, spezzati i suoi muscoli, slogate le sue ossa; si erano rotte più arterie, aperte tante sue vene, ed il suo sangue

si era già estenuato. Per sì grand' esito di umore vitale, unito alla mancanza di sonno ed all' estrema debolezza cagionata dagli spasimi, le sue viscere si erano disseccate, le sue labbra erano divenute aride, e la sua lingua si era attaccata alle fauci; come egli medesimo aveva predetto per bocca di Davide (1). Nell' ardente sua sete cerca un sorso d' acqua; e non solo gli si ricusa, ma la sua domanda somministra ai suoi nemici un mezzo di dare ancora alla sua bocca un tormento particolare. *Sitio*, dice, *ho sete:* ed i carnefici gli accostano alla bocca una spugna impregnata di aceto e di fiele. Così si avvera pure ciò che anche di lui aveva scritto lo stesso Profeta: *In siti mea potaverunt me aceto* (2). Ma, Signore, voi non vi lagnate di tanti dolori che vi tolgono la vita, e poi vi lagnate della sete? Ah! v' intendo, Gesù mio: la vostra sete è sete di amore: perchè voi ci amate, desiderate di tirarci tutti a voi. *Sitis haec de amoris fonte nascitur*, dice S. Lorenzo

(1) *Adhaesit lingua mea faucibus meis*. Ps. XXI. v. 15.
(2) Ps. LXVIII. v. 25.

Giustiniani (1). Questa parola che proferite di *aver sete* non è tanto la voce del bisogno, quanto una fiamma di fuoco celeste, che esce dalla vostra bocca per consumare gli affetti impuri nei nostri cuori, ed accendervi la face della divina carità: non è tanto una espressione della natura che cerca refrigerio, quanto un attestato dell'ardore della vostra sollecitudine per la nostra salute. Anima cristiana, alza gli occhi, e guarda il tuo Dio pendente da quel legno infame; guarda quel sangue che scorre; mira quelle braccia distese che ti aspettano per accoglierti; ascolta gl' inviti della sua misericordia con cui ti chiama a sè: ed osserva gli affanni di sua tenerezza in vista del pericolo di dannarti che ti soprasta. E perchè, ti dice egli, vuoi tu perderti, dopo che io ho fatto tanto per liberarti dalla perdizione? Io muoio nei supplizii e nelle ignominie: e contuttociò ho a vederti dannata? Periranno dunque nè più, nè meno quegli uomini che io ho redenti con sì grande sagrifizio! *Sitio*: sin dal giorno di mia nascita ho sospirato il momento di mia

(1) *De Agonia*, c. 9.

morte per la salute degli uomini. Esso è giunto: ma la mia morte mi sarebbe tanto più cara, quanto è più crudele, se fosse loro più utile. Ah, figli del mio dolore! se il mio sangue non estinguerà per voi le fiamme dell' inferno, le renderà più divoranti. Se le pene che soffro per voi non vi moveranno a riconciliarvi con Dio, esse raddoppieranno la sua collera contro di voi. Peccatori, chiunque voi siate, e per quanto insensibili possiate essere ai rimorsi di vostra coscienza, arrestate, ve ne prego, per un poco il rapido corso ai vostri delitti; e riflettete sulla premura che ha Gesù Cristo per la vostra eterna salute. Voi vivete tranquilli in tutte le abbominazioni più nefande del senso: e questo Dio n' è egli stesso profondamente angustiato ed afflitto. Voi senza rammarico del passato, senza inquietudine intorno all' avvenire, vi lasciate trascinare dal torrente delle passioni; vi consolate dello stesso pericolo di morire in peccato in grazia del piacere di vivere in esso; voi amate il peccato a segno di evitare e fuggire tutto ciò che potrebbe amareggiarne il diletto, e renderlo meno lusinghiero: niente in somma vi dà pena l' eterna dannazione,

a cui andate incontro : ed intanto questo Dio moribondo in mezzo agli spasimi più crudi, carico di dolori e di scherni, non è mosso che dalla vostra disgrazia, non altro desidera che la vostra salute; e gode di penare e di morire, perchè spera che le sue pene e la sua morte apportino a voi la vita eterna. Ah! se non vi muove il suo amore, almeno v' istruisca. Se quanto ha fatto per voi non v' induce ad amarlo, almeno deve spingervi ad amare voi stessi. Non per lui, ma per voi medesimi chiede Gesù Cristo le vostre lagrime. Scordatevi pure, se vi piace, dei tormenti che egli soffre: ma comprendete almeno le sciagure interminabili che sono a voi apparecchiate, seguitando a vivere nel modo come vivete. Egli, ch' è la stessa sapienza, vede ciò che voi non vedete: e conosce appieno che significa inferno: quanto siano terribili le pene che quivi piomberanno sopra di voi, e che vi opprimeranno per sempre. E come? non avete mai a dire a voi stessi: se io non spezzo quell' attacco, se non freno quella passione che da tanti anni mi seduce, io mi precipito in un abisso di mali sì tremendi, che un Uomo-Dio se n' è egli stesso

spaventato per me, e che per liberarmene non ha creduto di fare troppo sagrificando sè stesso? Come! non avete niente a curare quella vita di eterne delizie, quella corona di gloria immortale, che è il prezzo del sangue e delle più affannose sollecitudini di un Dio? Mentre un Dio d'infinita sapienza quasi ha stimato, per dire così, di fare anche poco nel soccombere sotto il peso di tutti i dolori, per meritarvi una felicità che abbraccia il possesso di beni infiniti nella loro natura, ed interminabili nella loro durata, voi vi lusingate di far troppo per rendervene degni, coll'avere il solo esteriore di cristiano, senza niuno impegno a sradicare i vizii, senza niuna premura per acquistare le virtù cristiane? Dunque o Gesù Cristo è in errore, o voi siete nell'inganno. O Gesù Cristo ha stimato troppo la vostra salute, o voi non la prezzate quanto basta. Ma avreste coraggio di tacciare d'inganno e di errore l'infinita Sapienza incarnata? No; voi sicuramente siete nella illusione. Deh! mutate perciò condotta. Cominciate a pensare ed operare da cristiani. Fate per esser salvi almeno una piccola parte di ciò che Gesù Cristo si è degnato

di fare per salvarvi. Ed incominciate dal corrispondere a tanto amore che egli vi ha mostrato nel volere a qualunque costo la vostra salvezza ed il vostro amore. Ah! Gesù mio, voi perchè mi amate, desiderate il mio cuore. Voi, o Signore, avete sete di me vilissimo verme; ed io non avrò sete di voi, mio Dio infinito? Deh! per i meriti di questa vostrá sete sofferta sulla croce, datemi una gran sete di amarvi, e di compiacervi in tutto. Voi avete promesso di concederci tutto ciò, che vi cerchiamo: ***Petite et accipietis.*** Io questo dono vi domando, il dono del vostro amore, e spero per i meriti della vostra morte di vivere e morire in grazia vostra.

Quì meditazione, e strofe.

Qual giglio candido,
Allorchè il Cielo
Nemico negagli
Il fresco umor:
Il capo languido
Sul verde stelo
Nel raggio fervido
Posa talor:

Fra mille spasimi
Tal pure esangue
Di sete lagnasi
Il mio Signor.
Ov' è quel barbaro,
Che mentr' ei langue,
Il refrigerio
Di poche lagrime
Gli nieghi ancor?

Indi per alleviare la sete a Gesù gli si dà il cuore, cinque volte dicendo quello che segue.

Gesù mio dolcissimo ed assetato, io vi consegno il mio cuore.

Poscia : Credo in Dio, spero ec. *come alla pag. 35.*

LA SESTA PAROLA

CHE DISSE IL SIGNORE SULLA CROCE

È tutto già terminato.

Erano già quattromila anni, da che il mondo non presentava più che uno ammasso spaventevole di empietà e di delitti. Iddio sconosciuto dagli uomini, e gli uomini più infami e detestabili innalzati in luogo di Dio. Tutte le virtù ignorate o totalmente abborrite; e tutti i vizii più vergognosi o distruttori della società tenuti in conto di virtù. La terra oppressa sotto il peso di tutte le scelleraggini non offeriva al Cielo, che oggetti di collera; e il Cielo offeso non preparava alla terra che fulmini e vendette. Il Creatore oltraggiato continuamente dalle sue creature; e le sue creature nell' assoluta impotenza di placare l' ira infinita del loro Creatore. I loro culti impuri,

le loro superstizioni abbominevoli non essendo agli occhi suoi, che nuovi oltraggi alla sua santità, erano anche altri continui e più forti incentivi di sdegno alla sua giustizia. In mezzo al torrente straripato delle umane iniquità, Dio vedeva pure da tempo in tempo alcuni giusti: ma non erano questi che puri uomini: e l'uomo d'innanzi a Dio che cosa è egli mai? All'invano essi assordivano l'aria colla voce dei loro gemiti e delle loro preghiere. All'invano caricavano i loro altari di sacrifizii e di vittime. All'invano facevano ascendere al Cielo il fumo degli olocausti, ed irrigavano la terra col sangue degli agnelli. Gli stessi sagrifizii più augusti, le vittime più preziose d'Israello e di Giuda lasciavan sempre nel suo culto un vuoto infinito. Tal è la malizia del peccato che offende Dio; tal è la grandezza di Dio offesa dal peccato, che solo un Uomo-Dio poteva cancellare il delitto delle nostre ribellioni contro di Dio, rivendicare la gloria di Dio da noi vilipesa, e restituire a noi la grazia di Dio che avevamo perduta. Una vita di 33 anni di patimenti, di travagli, di digiuni, di preghiere e di fatiche evangeliche era stata per lui un continuo e non mai interrotto sagrifizio. Ma questo

aveva a consumarsi col suo sangue e colla sua morte. Gesù vedendo che essa era già vicina, dichiara che il corso del suo ministero era già finito, e che il tutto era consumato. *Consummatum est*, egli dice. Il tutto è consumato; sì per parte dell' infinita Giustizia che ho appieno soddisfatta, come per parte degli uomini che ho redenti. *Consummatum est.* Il gran Sacrifizio è offerto: tutte le figure dell' antico testamento sono spiegate: tutti gli oracoli dei Profeti si sono avverati: la gloria dell' Eterno mio Padre è vendicata. *Consummatum est.* Tutto è consumato anche per parte del mio amore. Non ho ora altri contrassegni più estremi da lasciare agli uomini: il giorno di loro salute è già spuntato. Mediante la mia morte il Cielo resta riconciliato colla terra (1). L' anatema e la maledizione pronunziata contro dei peccatori è svanita (2). Il muro di divisione che separava per sempre Dio dagli uomini, è rovesciato. Le catene di

(1) *Interficiens inimicitias in semetipso.* Ephes. c. II. v. 16.

(2) *Delens quod adversus nos erat chirographum decreti.* Coloss. c. II. v. 14.

schiavitù che gli stringevano, sono state spezzate. Essi non sono più servi di pene eterne; ma figli dello stesso Dio, di cui avevano meritato lo sdegno (1); e come figli del Dio immortale, sono anche eredi della sua immortalità beata (2). Il mondo lordato dal torrente delle umane prevaricazioni e scelleraggini è stato lavato dalla piena che l'inonda del mio sangue e dei miei meriti: e l'abbondanza del peccato è stata coperta da una soprabbondanza infinitamente più grande di grazia e di giustizia (3). *Consummatum est.* Colla mia morte già si squarcia il velo, che fin ora ha coperta la mia divinità: ed allo splendore di questa si dilegueranno le tenebre che per tanti secoli hanno ingombrato l'Universo. Gl'idoli delle nazioni saranno ridotti in polvere: i loro altari profani saranno rovesciati: il sangue delle vittime impure sarà disseccato: ed i loro tempii superbi, che per tanti secoli sono stati asili di abbominazioni e di delitti, saranno cambiati in case di orazione e di preghiera. *Consummatum est.*

(1) *Jam non est servus, sed filius.* Galat. c. IV. v. 7.

(2) *Quod si filius, et haeres.* Ibid.

(3) *Ubi autem abundavit delictum, superabundavit gratia.* Rom. c. V. v. 20.

Questa croce, sin ora trono d' ignominia, ben presto diverrà un trono di gloria, a piede del quale i Monarchi ed i Principi curveranno il loro capo: un trono di sapienza, da dove io reggerò i popoli nella giustizia e nella carità. Collocata in mezzo del mondo, all' ombra sua tutti i popoli, come viveranno sommessi al medesimo Padre celeste, così pure saranno uniti in una sola famiglia; tutti gli uomini non avranno che una sola anima ed un solo cuore; ed un culto di spirito e di verità, un culto degno della maestà e santità di Dio formerà la loro Religione. Questa croce sarà la sorgente della concordia tra loro e della pace (1); il sostegno dei deboli, il freno che impedisce ai Grandi l' abuso del potere, il rifugio dei poveri, la consolazione degli afflitti, e farà nascere nella terra le virtù del Cielo. *Consummatum est.* Il tutto è già adempito per parte mia. Non dipende che dagli uomini medesimi l' approfittarsi di tanti benefizii che loro ho fatti, ed il godere degli infiniti vantaggi che la mia morte ha ad essi procurati.

---

(1) *Orietur in diebus ejus justitia, et abundantia pacis.* Ps. LXXI. v. 7.

Ma che facciamo noi per mettercene in possesso? Ah! noi non intendiamo nemmeno questo linguaggio di Gesù Cristo sulla croce. L'udire parlare delle ricchezze della nostra adozione a figli di Dio ci reca una noja insoffribile; la promessa di una gloria quasi infinita nella Patria celeste ci lascia nella più fredda indifferenza. Questi beni, perchè niente interessano le nostre passioni, nulla ancora premono al nostro cuore. Ricchezze, onori terreni, sanità, posti luminosi nel mondo, ecco ciò che solamente bramiamo con ardore, e speriamo con impazienza. Se Gesù Cristo per premio degli omaggi che gli rendiamo ci dasse la felicità el tempo, allora sì che ci gitteremmo a'suoi piedi, e si tirerebbe i nostri affetti. Ma questi beni frivoli e funesti, questi beni illusorii e di pochi giorni sono cose umane, e perciò indegni di Dio; andateli dunque a cercare ad un altro uomo, non già a Dio. Le ricchezze della virtù, i tesori della grazia, il dritto ad una vita immortale e l'eredità di una felicità senza limiti, ecco ciò ch'era a Dio conveniente che ci dasse: e questi soli importa a noi che ci meritiamo. Tutta la nostra occupazione deve perciò essere di consumare insieme con Gesù

Cristo l' opera della nostra santificazione e della nostra eterna salute, col praticare quanto ci ha egli insegnato colla voce e coll' esempio, e di fuggire tutto ciò che ci ha proibito come di ostacolo al conseguimento di questa. Eppure, o mio Dio moribondo, quanto coi miei traviamenti e colla mia vita licenziosa ho reso vani tutti i vostri disegni e tutte le mire amorose che avete avuto sopra di me! Voi avete risarcita all'Eterno Padre la gloria che gli uomini gli avevano tolta coi loro peccati; ed io gli ho rinnovati di continuo gli oltraggi con nuove colpe. Voi mi avete adottato per fratello, e quindi era anche io divenuto figlio di Dio; ed io vivo costantemente suo nemico. Voi mi avete acquistato il dritto alla vostra stessa eredità del Cielo; intanto una soddisfazione momentanea della passione del senso, un vile interesse mi ha fatto tante volte rinunziare a questa eredità, che a voi costa il sangue e la vita. Dunque, o Signore, invece dell' opera della mia salvezza, ho io consumato l'opera della mia perdizione! E se avessi ora da morire, che ne sarebbe di me? Ma giacchè ancora mi resta tempo, io voglio riparare alla mia pazzia. Concedetemi, o mio Dio, la grazia d' im-

piegare questi pochi anni di vita che ancora mi restano a glorificarvi, e ad affaticarmi quanto più posso per salvarmi; affinchè quando verrà la morte, possa ancor io dire *ho consumata, almeno per questo tempo, l' opera mia che solo m' importava.*

Quì meditazione e strofe.

L' alta impresa è già compita,
E Gesù con braccio forte
Negli abissi la ria morte
Vincitor precipitò.
Chi alle colpe omai ritorna,
Della morte brama il regno,
E di quella vita è indegno,
Che Gesù ci ridonò.

Poi in rendimento di grazie per aver compiuta la nostra Redenzione cinque volte si reciti:

Vi ringrazio, o Signore, che compiste la mia Redenzione: sia, o mio Gesù, per la salvezza mia.

Indi: Credo in Dio, spero ec. *come alla pag. 35.*

LA SETTIMA PAROLA

CHE DISSE IL SIGNORE SULLA CROCE

Padre, nelle vostre mani raccomando lo spirito mio.

Gesù non ha più che un altro momento di vita: e questo non l'impiega, che a fare al suo Padre celeste l'ultimo atto di rassegnazione e di ubbidienza, e nel dare l'ultimo compimento al suo sagrifizio, ponendo nelle di lui mani la sua anima e la sua vita mortale. Padre mio, gli dice, incaricato io di riparare nel mondo il vostro onore oltraggiato e la sua ruina, ho già appieno adempito l'uno e l'altro: e sin dal momento che mi vestii dell'umana natura, nel mio cuore non vi è stato altro amore, se non quello di eseguire in tutto i vostri voleri (1). Mi sono spogliato della

(1) *Deus meus volui, et legem tuam in medio cordis mei.* Ps. XXXIX. v. 8.

mia gloria, per insegnare agli uomini a conoscere e rispettare la gloria vostra: e dopo aver loro annunziate di persona le vostre leggi, le ho anche ad essi confermate coll' esempio di mia sommissione. Finalmente divenuto quì ora una vittima ferita ed agonizzante, col mio sangue ho già pacificato tra loro il Cielo e la terra (1): ho aperto a tutti gli uomini il santuario delle virtù ed il seno della gloria (2): e colle ferite impresse nella mia carne ho scolpito, come già stava scritto, nella carne dei figli di Adamo il sigillo della vostra alleanza, ed il pegno della loro adozione a figli vostri (3). Altro più non mi resta, che un solo respiro: e questo pure vi consacro, per compiere perfettamente il mio sacrifizio, ed esservi ubbidiente sino alla morte (4). *Padre mio dunque*,

(1) *Pacificans per sanguinem crucis ejus sive quae in terris, sive quae in Coelis sunt.* Coloss. c. I. v. 20.

(2) *Per proprium sanguinem introivit semel in sancta.* Ad Haebr. c. IX. v. 12.

(3) *Eritque pactum meum in carne vestra, in foedus aeternum.* Genes. c. XVII. v. 13.

(4) *Factus obediens usque ad mortem.* Ad Philipp. c. II. v. 8.

consegno nelle vostre mani adorabili l' anima mia, e la mia vita. E così pieno di queste idee; tranquillo e sereno nel suo immenso dolore; e sotto il peso di tutti gli anatemi del Cielo, e di tutti i furori della terra; non meno grande ed augusto che quando comandava agli elementi ed alla natura; con quella stessa maestà, colla quale camminava su i flutti del mare ed assodava coi suoi cenni i venti e le tempeste, china il suo capo, chiude gli occhi, e soavemente addormentasi nel sonno di morte.

Ah! Cristiani miei, ed a che saremo noi sensibili, se nol siamo allo spettacolo di un Dio morto per noi? di un Dio che è morto in nostra vece? di un Dio che è morto nel tempo, affinchè noi non morissimo nell' eternità? di un Dio che è morto, perchè ci ama? di un Dio che è morto, perchè non l' amiamo? Se Gesù non fosse stato che un uomo, ancor che in nulla ci appartenesse, non si renderebbero esausti di lagrime i nostri occhi al vederlo morire in mezzo a tanti strazii? Intanto mentre abbiamo un cuore sì tenero per il mondo, siamo tanto insensibili per un Dio che ci ha creati e salvati, tanto indifferenti per un Dio

che ci mostra un amore infinito? Noi siamo inconsolabili per la morte di un parente, quantunque avessimo fatto tutto il possibile per guarirlo: e non piangiamo la morte del nostro Dio, che noi stessi gli abbiamo procurata? Ah! lagrime vi vogliono in quest' oggi: ma non già lagrime di una sterile compassione per la sua morte: ma lagrime salutari, che restituiscano a noi la vita. Non già lagrime di una semplice tenerezza, che nulla consolano il cuore trafitto: ma lagrime di compunzione, che ammolliscano il cuore nostro, e lo liquefacciano pel dolore delle nostre colpe. O durezza funesta! Per la morte di questo Figlio di Dio le rupi si spezzano; ed i nostri cuori più de' macigni insensibili non si ammolliranno! Il velo del Tempio si squarcia; ed il velo impenetrabile che copre nella nostra coscienza tanti delitti, tante segrete lordure, e che c' impedisce di manifestarle ad un Confessore, non può aprirsi e squarciarsi! I morti escono dai loro sepolcri; e noi rimarremo ancora sepolti nell'abisso delle nostre dissolutezze e delle nostre abbominazioni! Eterno Padre, a voi prima mi volgo a pregarvi per le piaghe e per la morte di questa vittima innocente. E che vi domando?

Niente altro, se non di scuotere il mio cuore, come si è scossa la terra. *Respice in faciem Christi tui.* Guardate quì questo vostro Figlio quanto ha patito, e come è morto per me. Deh! non fate che colla mia perdita eterna sia anche perduto per me il suo sangue sparso. Ancora io dovrò dirvi nel momento della mia morte: *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum.* Ma che mi gioverà, se seguiterò ad offendervi sino a quel tempo? No; non voglio aspettare la morte per raccomandarvi l'anima mia. Da ora ve la raccomando. Datemi un vero dolore dei miei peccati: e non permettete che nei giorni che mi restano a vivere io seguiti a disgustarvi. E voi, o Figlio di Dio sagrificato per me, tiratevi con voi tutto il mio cuore, affinchè da oggi innanzi non ami altri che voi. Non permettete che io mi scordi della vostra morte. Vi ringrazio di averla voluta soffrire con tanto dolore e con tante ignominie per noi vili e miserabili vermi di terra. Vi ringrazio in nome di tutti gli uomini, ma specialmente per me. E chi più di me ne ha partecipato i frutti? Io per i meriti vostri, senza saperlo, fui fatto figlio vostro col battesimo. Per amore vostro poi sono stato tante volte perdo-

nato, ed ho ricevuto tante grazie speciali. Per voi ho la speranza di morire in grazia di Dio, e di venire ad amarvi e godervi nel Paradiso.

Quì inginocchiandosi tutti, cantino i musici: Jesus autem emissa voce magna, expiravit. *Dopo qualche minuto di silenzio ripiglieranno:*

Gesù morì...... Ricopresi
Di nero ammanto il Cielo,
I duri sassi spezzansi,
Si squarcia il sacro velo,
E l' universo attonito
Compiange il suo Signor.
Gesù morì...... insensibile
In mezzo a tanto duolo,
Più de' macigni stupido
Restar può l' uomo solo,
Che co' suoi falli origine
Fu del comun dolor?

Al punto che battono le tre ore, punto in cui spirò il Signore, si fa un atto fervido di contrizione, dividendo in tutto ciò il tempo, in che terminano le tre ore. Dipoi si conchiuderà il tutto colla seguente meditazione.

CONCLUSIONE.

In mezzo al generale sconvolgimento della natura, che tutta si confonde all' orrendo spettacolo del suo Dio già morto; fra lò scompiglio ed il tremore della terra, che, come presa per lo ribrezzo dai palpiti mortali, tutta si agita e si scuote; mentre l' Universo è ancora ingombrato da tenebre spaventose, che quasi cercano coprire col loro manto tanti delitti, anime cristiane, accostatevi a quella croce, la quale un giorno sul letto di morte vi sarà posta in mano come unico vostro conforto. Ed al pallore delle stelle, ancor esse tramortite, mirate quel capo del Figliuolo dell' Altissimo coronato di spine, quei capelli inzuppati del suo sangue, quella faccia tutta allividita, quegli occhi bagnati di lagrime, quella bocca amareggiata dal fiele, quel corpo straziato dai flagelli, quelle mani e quei piedi traforati da chiodi, quel cuore penetrato dal dolore ed aperto dal ferro: e da lui fate idea quanto Dio odii il peccato. Prima di Gesù non aveva Dio lasciato di manifestarlo da tempo in tempo colle severe vendette scaricate su di coloro che lo commisero. L' aveva fatto conoscere nel Cielo,

quando per un peccato di pensiero ne precipitò milioni di Angioli: lo mostrò nel Paradiso terrestre, con esiliarne Adamo per una disubbidienza, e con privarlo di tutti i dritti all' eterna e temporale felicità, per cui era stato creato: lo diede a vedere sulla terra, quando la sommerse con tutti i suoi abitanti in un diluvio di acque; ed allorchè incenerì col fuoco le infami città di Sodoma e di Gomorra. Ma con questi castighi, se il suo odio si mostrò assai terribile, non però compariva infinito. Non era gran cosa che Dio punisse delle creature, le quali non essendo che un puro niente, avessero tuttavia ardito di ribellarsi contro di lui, che loro aveva dato l'essere e colmate di benefizii. Peccatori, volete ravvisare in tutta la sua estensione sino a qual segno Dio odia il peccato? Guardate come per esso ha ridotto il suo proprio Figliuolo. Quella croce non solamente è un trono di grazia e di misericordia per noi; ma è dippiù un pubblico monumento dei rigori infiniti della divina giustizia contro del peccato: *Quem proposuit Deus propitiationem... in sanguine ipsius, ad ostensionem justitiae* (1). Voi vi andate persuadendo che

(1) *Rom.* c. III. v. 25.

il peccato non sia quel gran male che si dice. Quelle dissolutezze in cui vivete da tanti anni, le chiamate fragilità della carne ; gli attacchi più impuri, i tratti più libertini e licenziosi li riputate come galanterie, e belle maniere di vivere alla moda ; le bestemmie vi sembrano uno sfogo della bile alterata ; gli odii e le vendette le credete un lenitivo all' amarezza di un cuore ferito dalle offese : e vi sforzate a persuadervi che Dio non curi le vostre infedeltà, perchè nulla possono oscurare la sua gloria ; e che essendo infinitamente grande in sè stesso, non gli convenga d'incaricarsi delle nostre picciolezze. Ma basta una sola occhiata a questo Dio crocifisso che ne ha pagata la pena, per conoscere l'abisso infinito di malizia che in sè racchiudono. Infinitamente santo in sè stesso, egli non aveva che la sola apparenza di peccatore : e per questa sola l'Eterno Padre l'ha riprovato, abbandonato, ed immerso in un mare senza fondo di tormenti. Or se la sola ombra del peccato ha fatto del Figlio di Dio, da oggetto dell' eterna compiacenza del Padre, un oggetto di maledizione e di abbominio, ed ha tirate sopra di lui tutte le vendette della sua giustizia, che dovrà essere di voi carichi non già di peccati altrui, semplicemente

addossati; ma di peccati da voi realmente commessi, di peccati proprii e personali! Voi non potete comprendere come Dio possa punire il peccato con pene sì tremende e crudeli, quanto sono quelle dell' inferno: ma osservate su quella croce come ha punito nel suo Figliuolo divino la sola figura del peccato. A voi pare ingiusto che un piacere colpevole, il quale non dura che pochi momenti, venga punito con supplizii interminabili: ma riflettete alla lunghezza del tempo, in cui la divina giustizia ha punito in Gesù Cristo la sola imputazione di tale colpa. Erano già 33 anni da che questo Uomo Dio non si era occupato che a soddisfare la divina giustizia per peccati non suoi. Contuttociò il rigore di questa nell' ultimo giorno di sua vita fu sì estremo, come nulla ancora avesse soddisfatto. E qual meraviglia può dunque recare che nell' inferno sia immerso in supplizii eterni il peccatore, il quale non per altro avrebbe voluto vivere eternamente sulla terra, se non per non mai cessare di peccare? Dopo che il Figliuolo di Dio è divenuto una vittima insanguinata e spasimante per piangere e cancellare il peccatò, l'uomo poi, ch' è polvere e cenere, avrà ragione di do-

lersi di troppa severità, se sarà abbandonato per sempre in quello abisso di tormenti che egli stesso non ha mai lasciato di scavarsi sotto i piedi, col non mai abbandonare il suo peccato, col gloriarsi sinanche del suo peccato, e vivere contento nel suo peccato? La sua picciolezza e viltà rende sempre impossibile che le sue pene nell'inferno uguaglino nel peso e nell'eccesso di loro acerbità a quelle sofferte da Gesù Cristo su la croce; almeno suppliranno a questo difetto con la loro eternità: e con la loro durata senza fine avranno a riempire la distanza infinita che vi ha tra l'uomo vile e quest' uomo Dio, tra l'uomo pieno di delitti e questo Dio santissimo. Ah peccatori, se vi ostinate nelle vostre colpe, tremate alla vista di questo Dio crocifisso! Il suo sangue versato per voi si alzerà pure contro di voi, e griderà vendetta per averlo voi sparso coi vostri peccati: e dai tormenti ch'egli ha sofferti per riconciliarvi con Dio e riparare alla vostra dannazione, misurate i tremendi supplizii che vi sono preparati nell' inferno, per aver ricusate le sue grazie, e voluto a forza dannarvi. Ma se all'incontro vi risolvete a mutare vita, quelle piaghe medesime saranno tante voci eloquenti che domande-

ranno per voi misericordia: *Advocatum habemus ad Patrem, Jesum Christum justum: et ipse est propitiatio pro peccatis nostris* (1). Egli non finì colla sua morte d'intercedere per noi presso l'Eterno Padre. Anche al presente fa il nostro Avvocato: e par che nel Cielo non sappia far altro officio, che di muovere il suo Padre celeste a perdonarci: *semper vivens ad interpellandum pro nobis* (2). Egli non altro chiede da voi, che il vostro pentimento. E qual furore è dunque mai il vostro nel volervi perdere, dopo che questo Dio ha fatto tanto per salvarvi? Possibile che mentre il Figlio dell'Altissimo ha sagrificata la sua vita per la vostra salute, voi non vogliate sagrificare per voi stessi pochi gusti, pochi piaceri mescolati sempre di mille amarezze! Voi amate il mondo, e cercate i suoi favori. Ma che potete sperare da esso, se ha crocifisso il suo medesimo Dio Salvatore? Potrà forse essere a voi più grato e fedele? Che vi avete trovato finora, se non piaceri nojosi, allegrezze false, e rammarichi pur troppo veri e reali? Ma nell' amore e nella fe-

(1) *Ep. I. Joan.* c. II. v. 1.
(2) *Haebr.* c. VIII. v. 25.

deltà a questo Dio morto per voi troverete non solamente la sicurezza di vostra eterna salute, ma anche la vera contentezza e la vera pace del vostro cuore. Questa croce sarà il vostro conforto nelle afflizioni, la vostra consolazione nelle disgrazie, la vostra guida nei vostri dubbi e nelle vostre incertezze, il vostro sostegno nelle vostre debolezze, la vostra fiducia e la vostra speranza nei timori e nelle tentazioni in punto di morte, quando vi sarà posta tra le mani cadenti e data a baciare. Per vincere le passioni che vi distolgono dal convertirvi vi abbisogna la grazia di Dio: ma questa vi è facile ottenerla, specialmente in questo giorno, in cui il suo sangue che ancora scorre dalla sua croce, grida più altamente misericordia per noi. Ah! Signore non avrei coraggio di chiedervi perdono dei miei peccati, se non sapessi che lo stesso vostro sangue e la vostra morte ve lo domandano per me. Dopo che vi siete degnato di piangerli per me, fate che io pure li pianga con voi. Le mie lagrime separate dalle vostre pene sarebbero state per me inutili: ma le vostre pene senza le mie lagrime mi riuscirebbero funeste. Datemi, o mio Dio, un vero dolore di tante

mie iniquità ed ingratitudini. Voi avete detto che quando sareste stato innalzato sulla croce, vi avreste tirati tutti i cuori: *Et ego si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad meipsum* (1). Tiratevi dunque il mio povero cuore; staccatelo colla grazia vostra dalle creature; e fate che ami solo voi, che tanto mi avete amato. E quando giungerà il fine della mia vita, fatemi morire ardendo del vostro santo amore, per seguitare ad amarvi in eterno. Da ora unisco la morte mia alla vostra santa morte, per la quale spero salvarmi. E voi, o Vergine Santissima, che accoglieste gli ultimi respiri del vostro Figlio divino, accogliete pure un giorno l'anima mia: e portatela a godere quella gloria che egli medesimo ci ha meritata con tanti patimenti e colla sua morte.

Finalmente si dà la benedizione col santo Legno della Croce del nostro Signor Gesù Cristo.

---

(1) *Joan.* c. XII. v. 32.

ADORAZIONE

ALLE

SACRATISSIME PIAGHE

DI N. S. GESÙ CRISTO

LA QUALE SI TROVA NEL LIBRETTO DEL P. MESSIA.

A quella del piede sinistro.

Vi adoro, piaga santissima, e per essa, o Signore, vi rendo grazie. Per essa, e pel dolore che cagionò alla SS. vostra Madre, vi domando una fede viva, e vi prego di perdonarmi le offese fattevi con tutti i miei passi e movimenti. ***Pater noster, Gloria, etc.***

A quella del piede destro.

Vi adoro, piaga santissiama, e per essa, o Signore, vi rendo grazie. Per essa, e pel dolore che cagionò alla SS. vostra Madre, vi domando

una santa speranza, e vi prego di perdonarmi le offese fattevi con tutte le mie azioni e parole. *Pater noster, Gloria, etc.*

A quella della mano sinistra.

Vi adoro, piaga santissima, e per essa, o Signore, vi rendo grazie. Per essa, e pel dolore che cagionò alla SS. vostra Madre, vi domando un' ardentissima carità, e vi prego di perdonarmi le offese fattevi coi miei occhi e con gli altri miei sentimenti. *Pater noster, Gloria, etc.*

A quella della mano destra.

Vi adoro, piaga santissima, e per essa, o Signore, vi rendo grazie. Per essa, e pel dolore che cagionò alla SS. vostra Madre, vi domando un' ardentissima carità, e vi prego di perdonarmi le offese fattevi coi miei occhi e con gli altri miei sentimenti. *Pater noster, Gloria, etc.*

A quella del sacro costato.

Vi adoro, piaga santissima, e per essa, o Signore, vi rendo grazie. Per essa, e pel dolore

che cagionò alla SS. vostra Madre, vi domando la finale perseveranza nella vostra grazia; e vi prego che, siccome fu il vostro cuore ferito dalla lancia, e quello della dolcissima vostra Madre dal coltello del suo dolore, così penetrino il mio i vostri lumi sovrani, per sempre amarvi, nè mai offendervi, volendo prima morire che peccare.

Tre Ave Maria *con un* Gloria Patri *a Maria SS. in riverenza di quanto ella patì in queste tre ore.*

PREGHIERA ALLA SS. VERGINE.

Afflittissima Madre e Signora, per quanto patiste a piè della croce in queste tre ore, e specialmente per l'ultima agonia e pel sommo vostro dolore allo spirar del vostro divin Figlio Gesù, vi supplico di scolpire le sue piaghe e i vostri dolori nel mio cuore, e di assistermi nell'ultima mia agonia, per ottenere colla vostra assistenza una buona morte. *Amen.*

FINE DEL SECONDO TRATTENIMENTO.

LE ORE

DI DESOLAZIONE

DI MARIA SANTISSIMA

DOPO LA MORTE

DI GESÙ CRISTO.

STABAT JUXTA CRUCEM JESU

MARIA MATER EJUS.

In Napoli presso Francesco Scafa N.° 1.

AI DIVOTI

DI

MARIA SS. ADDOLORATA.

Le ineffabili relazioni tra Maria Santissima ed il suo divino Figliuolo sono tali, che, per dir così, dalla terra montano al Cielo, e dal Cielo discendono di nuovo sulla terra. Fu essa sulla terra sublimata all' augusta dignità di Madre di Dio. Questa dignità le ha dato il dritto nel Cielo di partecipare della gloria e dell' impero sovrano del suo Figliuolo medesimo, per quanto lo comporti il suo essere di creatura: e questa grandezza, di cui è dal Figlio investita nel Cielo, rende convenevole sulla

terra anche una certa somiglianza tra loro di onore e di culto. Per questo se la Chiesa celebra la Concezione di Gesù Cristo nel di lei seno, celebra pure la Concezione di essa medesima nel seno di Anna sua Madre: celebra la nascita di Gesù Cristo, e celebra ancora la nascita di Maria; l'ascensione al Cielo di Gesù Cristo, è l'assunzione di Maria; la festività del cuore di Gesù Cristo, e quella del cuore di Maria: era perciò dovere che facendosi memoria in questi giorni dell'agonia del Figlio, ci ricordassimo anche della desolazione della Madre in sì luttuoso avvenimento. La materia poi sulla quale deve in tale pratica divota trattenersi il nostro spirito forma il soggetto di questo terzo trattenimento. Il modo e la maniera da tenersi è quella stessa usata nell'agonia di Gesù Cristo già da noi descritta nella prefazione di questo libro su tale soggetto. Facendosi però il sabato santo, sia di mattina, sia di sera, nel mentre

che si cantano le due penultime strofette: Agli sguardi della mesta ec. *sarà molto commovente togliere la statua dell'Addolorata, che si trova a fianco del Crocifisso, e porre in suo luogo, ma coperta con un panno, la statua di Maria SS. vestita a gala, che già prima si apparecchierà in sagrestia o altrove. Lo stesso si farà col Crocifisso; ponendosi in suo luogo, ma anche coperta, la statua di Gesù Cristo risorto: e l'una e l'altra si scopriranno alle prime parole del VII discorsetto, che tratta della risurrezione di Gesù Cristo, e dell'allegrezza che questa arrecò alla Madre.*

INVITO.

Si canteranno accompagnate da qualche strumento le seguenti strofette.

O redenti a cui la morte
Dell'Agnel di Dio fu vita;
Alla Madre che v' invita
Accorrete per pietà.
E la piena del dolore
Ond' ha l' anima inondata,
Per voi forse rattemprata
Meno amara si farà.

Si darà principio col seguente discorso.

ERA necessario che la Madre di Dio si fosse all' intutto rassomigliata al suo divino Figliuolo. Destinata pur essa a cooperarsi insieme col medesimo alla redenzione del Mondo, faceva perciò d' uopo che anche nel suo vivere avesse avuto con lui il più esatto rapporto; e che col percorrere la stessa carriera di umi-

liazioni e di patimenti fosse stata il più perfetto modello de' suoi dolori e de' suoi travagli, in quella guisa ch' era stata la copia più viva e naturale delle sue virtù e della sua santità. Difatti, per riguardo alla santità, siccome la stessa concezione di Maria era stata una viva e perfetta immagine della concezione del suo Figlio che dipoi operossi nel suo seno, così ancora fin da quel primo passo che fece nel mondo aveva presentato quasi in abbozzo le primizie di quella santità che in appresso aveva a renderla degna di divenire la Madre del suo stesso Dio. Santità che nel progresso di sua vita in ogni momento di essa erasi estesa sempre più a tutte le virtù, e ne abbracciò tutta la perfezione. Fuga dal mondo nel Tempio ancora fanciulla, distaccamento interiore con dimenticare per sin totalmente sè stessa, sommissione alla Provvidenza colla più puntuale ubbidienza ai ministri della legge, purità di cuore, amore di Dio senza provare alcun sentimento che non si riferisse a lui, senza mai avere altro peso, altra attrattiva, altra inclinazione, se non quella che la portava verso di lui; una vita continuata d' innocenza insieme e di penitenza, di lumi e

di semplicità, di zelo e di dolcezza, di azione e di orazione, di movimento e di ritiro; una umiltà degna dei più alti onori, ed avida dei più profondi abbassamenti; una virtù in somma che forma lo stupore del Cielo, e nondimeno s' invola agli applausi della terra; che trae sopra di sè gli sguardi di Dio, e pure non mostra niente che possa tirare sopra di sè l' ammirazione del mondo. Studiate Maria in tutti gli stati di sua vita, dice S. Ambrogio, voi non vi trovate niente che sembra prodigio, perchè tutto è miracolo; e par che essa non possa lodarsi per nessuna virtù più eminente e luminosa delle altre, perchè è un intreccio ed un insieme di tutte le virtù nel loro più alto grado di eroismo, atte ed acconce a renderla una immagine viva di quel Dio santissimo, il quale non veniva al mondo che per predicarvi la santità, ed a combattere i nemici della santità: e per conseguenza voi trovate in essa una santità degna di Gesù Cristo, nel ministero di cui ella partecipa. Ma questo stesso ministero, che l' obbligava ad una santità che per quanto fosse possibile riempisse l' immenso spazio che si frappone tra la creatura ed il suo Dio, onde così as-

somigliarsi a questo suo Figlio divino infinitamente santo, le rendeva pure necessario di partecipare per quanto si poteva delle umiliazioni e dei patimenti di questo Dio medesimo infinitamente umiliato e penante. Ora se ci è permesso giudicare dell' atrocità anche dei di lei patimenti dalla grandezza di sua santità, riflettiamo così: Maria per rendersi degna di un Dio infinitamente santo è bisognato che avesse esauriti tutt' i tesori della grazia; privilegi augusti, lumi della verità, giustizia perfetta, virtù le più eroiche, meriti i più sublimi, una totale dedicazione del suo spirito e del suo cuore a' voleri di Dio, ed un amore per lui che non va soggetto nè a distrazione, nè a sonno; ecco ciò che da lei si è richiesto per essere la Madre del Dio della santità. E se è così, si potranno mai comprendere le pene, cui faceva d' uopo che soffrisse per assimilarsi ad un Dio che è immerso in pene infinite? Compagna fedele di questo Dio medesimo nel salvare il mondo, come egli, così essa ancora ha tirati sopra di sè tutti quei torrenti di castighi preparati dalla divina Giustizia al torrente delle colpe delle umane generazioni. E per verità, che altro è stata

Maria in terra, se non una vittima sempre moribonda, che non per altro sembrò prolungare i suoi giorni, se non per aggiungere pene sopra pene. Non è ancora chiusa una piaga e già riceve una nuova e più profonda ferita. Divenuta Madre di Dio, potrebbe dirsi che non per altro fosse stata sublimata a sì augusta dignità, che per dividersi col suo Figlio divino tutt' i suoi avvilimenti e tutte le sue pene. Quando trattavasi di dividersi con lui gli onori e gli applausi, ella non mai ha pensato di mostrarsi sua Madre. Ma vi ha pensato sempre allorchè le si è presentata l' occasione di entrare a parte degli obbrobrii e delle umiliazioni di lui. Quando il suo Figlio Dio ammaestrava i popoli, quando riempiva la Giudea della fama de' suoi prodigii, quando entrava trionfante in Gerusalemme, egli comparisce solo; e voi avreste detto che Gesù non avesse Madre, o che la Madre lo fuggisse. Ma non lo fugge però nel Calvario. Colà lo va a ritrovare a solo oggetto di dividersi seco le ignominie e gli avvilimenti che egli va a soffrirvi. Su questo monte infame il suo Figlio è condannato ad esalare il suo spirito fra i più crudi supplizii, e sotto gli occhi del popolo in-

grato che è venuto a salvare: e Maria è stata chiamata ad accogliere gli ultimi estremi di questo Dio moribondo, ed a vederne scorrere l'ultima goccia del suo sangue. Che circostanza! che esperimento! Gran Dio! sembra, per dir così, che voi esigeste quasi altrettanto dalla Madre che dal Figlio. Voi da Gesù avete voluto il sangue e la vita; e volete da Maria che dopo di essere stata testimonio di una scena sì tragica sopravviva al Figlio ed al suo dolore? E Maria intanto immersa, come lo aveva detto il Profeta, in un oceano di tristezza e di affanno, sommessa e rassegnata, senza lamenti e senza querele, beve sino alla feccia un calice sì colmo di amarezze di ogni genere. Ma la sorgente di tante amarezze non si è punto disseccata: e questa sorgente medesima non cessa di riempirlo di nuovo, a misura che Maria non lascia di vuotarlo senza interruzione. Il suo Figlio è già spirato: ma le agonie della Madre non peranche sono finite.

Il sacrifizio del Figlio è compito: ma il sacrifizio della Madre è ancora permanente. E da ora innanzi questo continuato sacrifizio è tutto interiore e nascosto. L'altare in cui si compisce è

l' intimo dell' anima sua sempre sommersa nel più profondo abisso di desolazione. Dentro del suo cuore hassi a consumare la vittima; nè altra è la vittima che il suo cuore medesimo; e tutti gli oggetti che le si presentano davanti, tutte le circostanze in cui si trova avvivano sempre più il fuoco che lo fa palpitare di continuo senza mai divorarlo. Ah! mio Dio; e perchè non abbiamo noi pupille valevoli a penetrare dentro di questo cuore di vostra Madre, per potervi vedere tutto ciò che vi scoprite voi stesso? Ma se non ci è possibile comprendere appieno l' estensione quasi infinita dei suoi affanni, e tutti i movimenti impetuosi di sua afflizione e di suo dolore, almeno dobbiamo affaticarci a formarcene una idea bastante ad eccitare nel cuore nostro la compassione e la gratitudine. E che figli saremmo noi, se potessimo dimenticarci di quanto questa Madre di Dio ha sofferto per noi? Uniamo perciò anche le nostre lagrime alle sue. E dopo di averla compatita sotto della croce, dove ha veduto esalare dal suo Figlio l' ultimo respiro nuotante nel proprio sangue, immerso negli spasimi, e carico di obbrobrii, non la perdiamo di vista nelle altre cir-

costanze penose in cui si trova dopo sì sanguinosa tragedia. Ah! Vergine Santissima, apriteci pure un poco il vostro cuore per vederne i palpiti mortali e la desolazione in cui geme: e nel tempo stesso ammollite i nostri cuori di sasso, e rendeteli sensibili alle vostre pene. Otteneteci il dono delle lagrime, non solo per piangere con voi la morte del vostro Figlio divino, ma anche per detestare ed amaramente piangere i nostri peccati che ne sono stati la causa.

Quì tutti s' inginocchieranno. Intanto si ripeteranno le due strofette di sopra. Di poi si farà la seguente

PREGHIERA.

Vergine Addolorata, l' attacco eccessivo che abbiamo al mondo ha estinto nel nostro cuore l' amore che dobbiamo a voi; e la troppo sensibilità per i suoi beni lo hanno indurito per riguardo a quanto avete patito per noi. La prima grazia dunque che ci bisogna per trarre frutto da queste meditazioni è appunto quella di ammollir-

lo: e voi stessa ce l'avete da ottenere da G. C. Impetrateci quei lumi e quella carità che lo rende tenero e compassionevole a tante pene che avete sofferte per la nostra salvezza. Così, essendo ora pure noi partecipi di esse, possiamo poi nel Cielo essere anche a parte della vostra gloria.

DISCORSO I.

LA LANCIATA AL CUORE DI GESÙ CRISTO.

Al momento in cui Gesù Cristo spira vedesi scuotere la terra fin dalle fondamenta, la natura spaventata ne trema per orrore, il velo che cuopre il santuario si squarcia in più parti, la rupe del Calvario si spezza con tremendo fracasso, ed il sole ritira la sua luce, isdegnando d'illuminare sì enormi delitti. A queste voci sì chiare del Cielo e della terra che rinfacciano ai suoi crocifissori il loro deicidio, si ravvedono essi forse della loro cecità? Si ammollisce punto la durezza del loro cuore? Gli Scribi, i Farisei, i Sacerdoti, i Pontefici che ne avevano chiesta la morte, riconoscono almeno a sì strepitosi ed infausti portenti il loro pazzo furore? No: che anzi trasportati dall'odio

loro divengono più fanatici e furiosi: e sotto pretesto anche di religione e di zelo scoppiano in nuovi oltraggi contro di quel corpo sagratissimo già estinto. Iddio non per altro aveva loro data una legge, che per formarne un popolo separato da tutti gli altri popoli. Questo popolo poi non era diventato popolo di Dio, che per divenire in appresso il popolo di Gesù. Le cerimonie religiose che in questa legge gli aveva Dio prescritte non contenevano che una figura della vita e delle operazioni di Gesù; e tutte le feste e le solennità che vi si comandavano non erano che tante ombre e tanti tipi che annunziavano gli avvenimenti di Gesù. Intanto i suoi nemici dopo di aver allegata questa legge medesima per condannarlo alla morte, e con grida sediziose richiestane a Pilato l'esecuzione, se ne servono anche per insultarne nel modo più barbaro il suo cadavere esangue. Comandava Dio nel Deuteronomio che dopo aver crocifisso un malfattore, si fosse seppellito nello stesso giorno: *Non permanebit cadaver ejus in ligno, sed in eadem die sepelietur* (1). Essi dunque

(1) *Deut.* c. XXI v. 23.

credono di essere interesse di loro coscienza il farla osservare anche riguardo a Gesù Cristo con iscrupolosa esattezza. Si presentano perciò al Preside Pilato, e gli domandano come una grazia di poterlo seppellire coi due Ladroni prima della sera. E perchè sospettavano che fossero ancora vivi, stimano necessario che loro si accelerasse la morte, spezzando ad essi le gambe con bastoni di ferro, come costumavasi fare cogli schiavi posti in croce: *Judaei ergo, ut non remanerent in cruce corpora sabbato, rogaverunt Pilatum, ut frangerentur eorum crura, et tollerentur* (1). Fu ciò eseguito coi due Ladroni che forse ancora palpitavano. Ma quando si venne a Gesù, trovandolo già spirato per i tanti supplizii antecedenti, essi si astennero da questa ultima barbarie. Se non che uno dei soldati che aveva assistito alla crocifissione gli vibra colla lancia un terribile colpo nel costato sinistro, vi apre una larga ferita, e gli trapassa il cuore da una parte all'altra: *Unus militum lancea latus ejus aperuit* (2).

---

(1) *Joan.* c. XIX v. 31.

(2) *Idem ibid.* v. 34.

Fu questo ultimo atto d'inumana crudeltà solo d'insulto pel Figliuolo di Dio. Ma che dovette essere per la Madre che vi era presente! Inferocire sul corpo anche di un malfattore già giustiziato è l'ultimo e più atroce oltraggio che possa farsi alla sua persona, al suo nome, al suo onore, ed alla sua memoria. Straziarlo poi sotto gli occhi della propria Madre farebbe inorridire l'umanità, e la stessa natura se ne moverebbe a sdegno. Ecco ciò che solo la Madre di Dio è costretta a vedersi operato sulla persona divina del suo Figliuolo. Gesù già estinto non più sente dolore: ma tutto il dolore va a concentrarsi nel cuore della Madre. Questa ferita fatta al cuore del Figlio è non solamente una continuazione ed una rinnovazione, ma anche un complesso di tutti i dolori che ha essa sofferti nella di lui flagellazione, nel di lui viaggio penoso al Calvario, e nella di lui crocifissione: e come racchiude quasi in accorcio tutti gli affronti e disprezzi fatti a Gesù collo sputargli in faccia nel cortile di Caifasso, col vestirlo da pazzo nella corte di Erode, col coronarlo di spine e salutarlo Re da burla nel Pretorio, collo schernirlo, e col bestemmiarlo sulla croce; così anche unisce insieme ed assembra in

un punto tutto quel dolore acerbo ed afflizione che in tanti successivi ed oltraggiosi avvenimenti del Figlio aveva già inondato e martirizzato il suo cuore materno. Ah! Vergine Santissima, e chi può misurare l'estensione di questa vostra pena! Essa non ad altro può paragonarsi che al mare, in cui vanno ad unirsi le acque di tutti i fiumi. Non altrimenti questa vostra pena raccoglie insieme e nello stesso momento tutte le acque di amarezze che avete bevuto fin ora sotto la croce del vostro Figlio e negli altri suoi patimenti: e quì specialmente può dirvisi: *Magna est velut mare contrictio tua.* E chi è stato che ha trapassato il costato del vostro Figlio, se non che io colle mie infedeltà? L'audace Soldato non fu che un cieco istromento della divina Giustizia, che questo Figlio di Dio ha voluto soddisfare per me: *Propter scelus populi mei percussi Eum*, mi fa sentire il suo Eterno Padre medesimo. Ogni mio peccato è stato una lanciata che ho data al suo cuore divino: e questa lanciata l'ho ripetuta tante volte, quanto è il numero dei miei peccati. E per conseguenza tante volte ancora ho rinnovato il vostro dolore. Introducete perciò nel cuore mio un vivo dolore di con-

fusione e di pentimento. È vero che ora non più patite; ma non istà per me che non più patiate e non soffriate la stessa pena anche al dì d'oggi. Le pene che voi avete sofferte hanno corrisposto agli strazii patiti dal vostro Figlio: e siccome questi strazii a lui fatti corrispondono al numero ed al genere dei miei peccati, così è troppo giusto che io vi consideri come se attualmente ancora patiste. Sono io dunque, o Madre afflitta, che nel tempo in cui eravate immersa nel dolore accresceva le vostre pene in ogni momento. O durezza crudele! Una Madre di Dio desolata per me, e piena di amore per me; ed io voglio continuare ad affliggerla col rinnovare le ferite fatte al suo Figlio? Possibile, o Vergine addolorata, che io voglia opprimervi col peso dei miei peccati? No; voglio piuttosto consolarvi col mio pentimento, col mio amore, e colla mia fedeltà.

Qui s'inginocchieranno tutti, e si canteranno le seguenti strofette.

Ah! ferì colla sua lancia
Manigoldo scellerato
Il santissimo costato
Del morente Redentor.

Come voce si ripete
D'eco in eco ripercossa,
Mille volte al cor percossa
Si sentì la Madre allor.

Poi si dirà un Pater, *un* Ave, *ed un* Gloria Patri *alla ferita del sacro costato di Gesù Cristo, ed una* Salve Regina *alla pena che n'ebbe Maria SS. Finalmente si farà la seguente preghiera.*

Gesù mio già morto, per questa apertura fatta al vostro cuore divino aprite il cuore nostro al dolore dei nostri peccati che ne sono stati la causa: riempitelo della vostra grazia, affichè non vi offendiamo mai più. Ve ne preghiamo per il dolore che ne sentì la vostra SS. Madre.

DISCORSO II.

LA DEPOSIZIONE DI GESÙ CRISTO DALLA CROCE.

Gesù è schiodato dalla croce, e deposto dai Discepoli tra le braccia di sua Madre. Con questo atto si compisce da Maria sul Calvario ciò che aveva ella una volta cominciato nel Tempio. Aveva tremato la terra, per dir così, sotto i piedi di Maria,

e gli Angioli compresi da stupore e da timore cuoprivansi colle ali il loro volto allo spettacolo che si era loro presentato nel Santuario. Perduti nei loro trasporti di ossequii e di riverenza verso il Dio eterno ed immortale, il Dio forte e potente, il Dio dei Re e dei Regni, l'avevano veduto fatto Uomo, ed appena nato presentarsi tra le braccia della sua stessa Madre alla divina Giustizia qual vittima destinata ad espiare i peccati degli uomini. *Signore*, aveva detto Maria a Dio nel Tempio 33 anni prima: *Signore, il vostro nome sconosciuto e disonorato dagli uomini non riporta che disprezzi ed oltraggi in questa terra di menzogne e di iniquità. Incaricato il vostro Figliuolo divino di riparare a tante prevaricazioni e scandali del mondo, egli ha preso carne umana nel mio seno, ed è perciò divenuto anche mio Figlio. Io mi affretto dunque di sacrificarvi le primizie di sua vita, cui non per altro ha da me ricevuta che per farne a voi un sacrifizio. Io so non esservi che il Calvario, il quale debba vendicarvi su di lui degli attentati degli uomini. Per iscorrere quivi a fiumi il sangue che gli ho dato vi vogliono ancora dei molti anni. Mà trattanto che venga quel giorno in cui accoglierete questo Dio*

fatto uomo come vittima già svenata, ricevetene ora dalle mie mani l'offerta anticipata. Così aveva parlato Maria a piè dell'altare, quando nel giorno di sua purificazione al sacrifizio del suo onore e di sè stessa vi aveva aggiunto ancora il sacrifizio del suo Figliuolo. Sacrifizio che non poteva non costare al suo cuore una pena immensa alla previsione di tutti i tormenti che questo suo Figlio aveva a soffrire. Per crudeli però che essi dovevano essere, altra radice allora non avevano che nella sua immaginazione. E perciò il suo spirito che li apprendeva come in lontananza non poteva trasfondere al suo cuore che una picciola parte di quella pena che ora la martirizza in vista di questo Figlio medesimo già difformato dai supplizii, le di cui ferite osserva sì da vicino. Che orrendo spettacolo ha al presente innanzi ai suoi occhi! Vede quel corpo santissimo del suo Figlio, che ella aveva maneggiato con tanta riverenza, ora tutto lacero e grondante sangue da mille piaghe. Vede quegli occhi sì belli che furono valevoli a raffrenare con uno sguardo l'avarizia di Matteo e la sordidezza della Maddalena, ora tutti coperti di sangue e di una nebbia di morte. Vede quelle labbra dolcissime

che coi loro soavi discorsi si avevano tirati dietro i popoli intieri, ora tutte pallide e smunte. Vede quel volto sì vago ed amabile che rende felici e beati gli Angeli del Cielo col solo mirarlo, ora tutto sfigurato e coperto di sangue. Vede quelle mani sì possenti che reggono e danno moto al sole ed alle stelle, quei piedi sotto i quali tremano ubbidienti la terra ed il mare, ora trappassati da tre barbari chiodi. Vede quel cuore divino, sede e sorgente di amore infinito, scisso e squarciato in due parti. E fissando le sue pupille or su l'una or su l'altra delle tante enormi ferite, resta compresa dal più alto spavento, un gelo mortale le corre al cuore, e parevale che il Calvario si movesse tristamente sotto dei suoi piedi. Quindi il suo dolore come è senza limiti, così ancora è affatto incapace di consolazione e di conforto. Le lagrime sono l'ultimo sollievo degli afflitti. Con queste essi sfogano il loro dolore, ed in qualche maniera lo alleviano. Me le lagrime sono effetto di un dolore mediocre e leggiero. Al contrario il dolore di Maria è, come si è detto, a guisa di un mare sterminato, i flutti del quale sono appunto le lagrime. Che perciò siccome i flutti del mare per quanto corrono impetuosi

ad ingoiarsi i lidi, pure giunti che sono alle sponde, baciano le arene e ritornono indietro; così ancora le lagrime di Maria, quantunque si portassero quasi onde impetuose sugli occhi, appena però si affacciano sulle palpebre, che all'orrido spettacolo di un Dio morto sotto tanta carnificina, esse arrestandosi quasi comprese da spavento, si sepelliscono nel cuore; e questo resta anche esso sommerso in mortali agonie: *submersum est cor meum in memetipsa, quia amaritudine plena sum* (1). Se non che quel conforto che invano spererebbe dagli uomini, ella solo lo trova nell'amore che porta agli uomini stessi, che sono la causa del suo dolore: e dal fondo medesimo della sua desolazione trae Maria dei motivi di costanza e di fortezza; poichè ha davanti agli occhi gl'impegni della divina volontà e del suo ministero. La vista della gloria di Dio e della salute del Mondo che deriva da sì crudele avvenimento rasserena in qualche modo i turbini procellosi del suo dolore: e senza gemiti, come la madre di Mosè nell'atto di esporre il suo figlio sulle sponde del Nilo; senza struggersi in

(1) *Thren.* c. II.

pianto come Giacobbe sulla veste insanguinata di Giuseppe, Maria nella stessa sua oppressione alzando con coraggio gli occhi al Cielo in atto di tutto soffrire e di tutto offrire all'Eterno Padre, gli dice ancor essa, come avevagli di già detto il Figlio: *Pater, non mea voluntas, sed tua fiat.* Padre, eccovi alla fine questa vittima innocente per tanti secoli da voi aspettata, e che già finalmente è stata svenata. Io ho acconsentito che perdesse quella vita che ha ricevuta nelle mie viscere, perchè liberasse da una morte eterna tutti gli uomini. Questo suo sangue che ancora scorre io l'offro per lavare la terra lordata delle sozzure del peccato, per cancellare il decreto di maledizione e di anatema emanato contro del genere umano, e per placare il vostro sdegno contro di coloro medesimi che l'hanno versato. Questa apertura che essi hanno fatta al suo cuore sia per loro e per tutti i figli di Adamo una porta spaziosa da introdurli nel Cielo. Così Maria nel sacrifizio che fa del suo Figliuolo divino non solo se l'ha tolto dalle braccia coll'offerirlo per noi alla morte, ed acconsentendo che venisse attaccato, diremo così, alle braccia della croce; ma anche dopo morto sostenendolo

tra le sue braccia medesime ne rinnova l'offerta che già 33 anni prima ne aveva fatta nel Tempio. E non cura punto che questo nuovo atto aveva a costare al suo cuore materno nuovi spasimi e nuove agonie.

Anche noi siamo tenuti di sacrificare tutto a Dio e la vita stessa. E ciò non ostante egli non ci domanda che poco. Ci domanda solo di sacrificargli le passioni, le quali sono feconde più di rammarichi che di piaceri. Ci domanda di sacrificargli degli attacchi, che sono in realtà l'origine di tutte le sciagure e di tutti i delitti di nostra vita; degli odii, i quali fanno più nocumento a noi, che a quelli stessi cui odiamo; qualche rispetto umano da vincere, qualche motteggio o ingiuria da sopportare, qualche guadagno illecito da rinunziare, e spessissimo di poco momento, e che senza stento si sacrificherebbe per compiacere un altro uomo. Eppure neanche questo poco abbiamo coraggio di sacrificare ad un Dio che ha sacrificato sè stesso per noi. Quanti pretesti di necessità e di convenienze! Quante scuse d'ideate impossibilità, qualora si tratta di osservare certi doveri che c' impone il Vangelo! Intanto poi cessano all'istante tutti gli

ostacoli, e tutte le difficoltà, quando questi stessi sacrifizii ci sono comandati dalle leggi del mondo. La legge di Dio che comanda di perdonare le ingiurie trova nel nostro cuore dei risentimenti troppo vivi, della sensibilità sul punto di onore troppo delicata; ma quando lo richiede il nostro interesse e la nostra fortuna si dileguano tutte le inimicizie, e non vi è orgoglio che possa impedirne la riconciliazione. Per adempire l'obbligo di fare la limosina ai poveri di Gesù Cristo non si trovano ricchezze bastanti: ma se ne trovano poi per il lusso, per i piaceri, e per i divertimenti. Per osservare la legge del digiuno non si trova nel corpo la sanità necessaria: ma se ne trova sempre per resistere al giuoco, allo strapazzo della caccia, ed alle fatiche continuate per acquistare. Per Dio si teme d'incomodarsi; e si ama poi di rovinarsi per il mondo. Sì, per quanto dura ed austera ci sembra la legge di Dio, se essa diventa per noi anche legge del mondo, allora spariscono tutte le difficoltà, si piega l'amor proprio più indocile, e gl'incomodi più serii si soffrono senza veruna ripugnanza. Ah! Vergine addolorata, se fossimo almeno più felici nel mondo secondando le nostre passioni, affezio-

nandoci alle creature, e nulla sacrificando per Dio, più scusabile sarebbe la nostra cecità. Ma noi favoreggiando le passioni accresciamo le nostre inquietudini. Quanto saremmo più felici, se avessimo fatti per Dio quei sacrifizii che abbiamo fatti per il mondo! E che gloria ci avremmo acquistata per la vita eterna! Voi dunque, o Madre desolata, che avete sacrificato per noi il vostro Figlio divino, otteneteci questa grazia ed il coraggio di anche noi sacrificare tutto per lui. Voi sapete la nostra debolezza e la nostra miseria; sosteneteci colla vostra forza, e guidateci per quel sentiero medesimo segnato dal vostro Figlio col sangue, e bagnato da voi colle vostre lagrime; sentiero che solo può condurci al Cielo.

Qui tutti s' inginocchieranno, e si canteranno le strofette seguenti.

Questi sono, o divin Figlio,
Oh son questi i dolci amplessi
Che di te s' avea promessi
Della Madre tua l' amor?

Freddo , esanime , di sangue
Insozzato il crin , la faccia ,
La dolente invan t' abbraccia ,
Più non palpita il tuo cor.

Dipoi si dirà un Pater , *un'* Ave , *ed un* Gloria Patri *alla deposizione di Gesù Cristo dalla croce , ed una* Salve Regina *alla desolazione di Maria SS. per questo spettacolo. Finalmente si farà la seguente preghiera.*

Gesù mio , datemi la forza a fare per voi qualunque sagrifizio che da me richiedete. Concedetemi la grazia di non mai appartarmi dalla vostra volontà. Ve ne prego per quella rassegnazione colla quale la vostra santissima Madre tenendovi già morto tra le braccia, vi offerì di nuovo per noi alla divina giustizia.

DISCORSO III.

IL MOMENTO IN CUI GESÙ VIEN SEPOLTO.

Nulla è più terribile e doloroso, quanto la separazione tra loro di due cuori amanti. La forza dell'amore stringe ed unisce in tal modo tra loro gli amanti, che dei due cuori quasi ne forma un solo: e potrebbe dirsi che mentre si amano abbiano una sola anima ed una sola vita, e che non più viva l'amante, nè più respiri che nella persona amata. Quindi la separazione tra loro anche momentanea è come scindere e tagliare in due parti questo cuore composto di due cuori, e far vivere ciascheduno degli amanti con una sola metà di esso. Ecco l'altro carnefice che sopraggiunge a straziare e lacerare il cuore di Maria; la separazione dal Figlio nell'essere seppellito. Per comprendere questo dolore di Maria nel vedere che già il suo Figlio le si toglie dalle braccia per chiuderlo nel sepolcro, bisognerebbe conoscere quanto ella l'amava. È vero che ella si trova in questo avvenimento accompagnata dal diletto discepolo Giovanni e dalla Maddalena; ma non era uguale tra essi il dolore,

come niuna proporzione vi era tra il suo ed il loro amore per Gesù. Nel discepolo diletto non vi era che il cuore di un Apostolo: Maddalena aveva il cuore di un' amante: Maria aveva il cuore di Madre, e di Madre di un Dio. Ed eccovi un' altra differenza che quasi va all' infinito tra l' amore di Maria per Gesù, e l' amore delle altre madri per i loro figli. È vero che tutte le madri amano i loro figli; ma con un cuore la di cui porzione migliore viene occupata da altri affetti molto diversi da quei di madre. Pretendono ivi d' avere la parte loro l'amore di figlia, con cui ogni madre ama i suoi genitori; l' amore di sorella e di congiunta, con cui ogni madre ama i suoi fratelli, sorelle, ed altri parenti. Lasciamo poi da parte quella turba d' affetti più vili sì, ma non meno vigorosi degli accennati; i quali vasti di numero e varii di genere occupano tanto spazio del cuore delle madri, che bene spesso al figlio ne rimane la minor parte. Maria sola ha un cuore tutto di Madre: ed in esso non eranvi altri amori, o tutti si riducevano come a loro principio all' amore di Gesù. Questo occupava ivi le veci di padre, di sposo, di fratello, di parente, e quel che è più, questo amava come

suo Dio, quale realmente era. Quindi quel fiume del puro amore, che irriga ed infiamma i Serafini del Cielo, versavasi tutt' intiero nella di lei anima, e l' inondava, la struggeva d' amore. Amano i Santi: Maria è tutt' amore. Maria ama Gesù come suo Figlio; ma lo ama infinitamente più come suo Dio: e lo ama come egli merita e vuol essere amato. Or se ogni altra madre la quale ama i suoi figli con una porzione di cuore sì piccola non avrebbe potuto affatto sostenere e resistere al dolore gravissimo di vedere morire un suo figlio, benchè su di un morbido letto, circondato ed assistito da parenti ed amici, e poi anche trovarsi presente quando vien chiuso nel sepolcro; quanto mai grande e spietato dovè essere il dolore di Maria a quest' ultimo spettacolo a cui è chiamata ad assistere? Il suo divino Figliuolo era da lei amato per genio ed inclinazione, amato per debito, amato con tutto l'amore dovuto al suo Padre, al suo Sposo, al suo benefattore, al suo Dio, amando in esso e quella vita che a lui diede come a suo Figlio, e quella vita che essa medesima aveva da lui ricevuta come suo Dio. Ad onta di tanto amore ha dovuto vederlo spirare in mezzo agli spa-

simi, inchiodato sopra di un duro legno; senza poter giungere a stringerselo per l' ultima volta al seno, dargli un abbraccio materno, e suggellare con un bacio l' amara separazione; senza potere stendere una mano a reggere la languidezza del suo capo oppresso dal numero orribile delle spine; senza potere fasciare una di quelle aspre ferite, o lasciar cadere sopra delle sue arse e moribonde labbra una stilla d' acqua per umettarle. E dopo tuttociò è ella presente anche alla sua sepoltura. I discepoli involgono quel corpo sacratissimo in un panno mortuario. E Maria in un orrido silenzio fissa per l' ultima volta i suoi sguardi amorosi su quella faccia di Paradiso bensì, ma ora tutta insanguinata e smunta. Vede gradatamente sparir da' suoi occhi la sua testa spinosa, e perde a poco a poco di vista le sue mani, e i suoi piedi a misura che vengono involti sotto il panno mortuario. Ed oh che tumulto di tristezza, che tempesta d' affanni, che onde di spasimi si sollevano e s' incalzano l' une colle altre nel suo cuore materno! Finalmente la scena funebre si compisce. I discepoli facendo a quel corpo divino quasi un feretro delle loro braccia, lo depongono nel sepolcro. E Maria

resta anche ella sepolta nell'estasi della più amara desolazione; e senza un ajuto particolare del Cielo l'eccesso del dolore avrebbe precipitato i giorni di sua vita.

Noi pure col battesimo siamo stati sepolti insieme con Gesù Cristo : *Consepulti enim sumus cum illo per baptismum in mortem , ut quomodo Christus surrexit a mortuis , per gloriam Patris , ita et nos in novitate vitae ambulemus* (1). E perciò abbiamo da vivere come se fossimo morti al mondo, in cui non abbiamo a stare che per pochi momenti. Quindi il primo nostro dovere è di sospirare il Cielo che è la nostra patria , e di non perdere mai di vista questo luogo di eterno riposo che ci è stato promesso. Tutti i beni del mondo abbiamo a considerarli come cose che non sono nostre ; mentre tutto quello che non possiamo possedere per sempre , l'abbiamo solo ad imprestito , come di un deposito che solo deve passare per le nostre mani. A ciò ci siamo noi stessi obbligati nell'essere ammessi al battesimo, allorchè ci fu domandato dal Sacerdote, se rinunziavamo al mòndo, alla carne ed

(1) *Rom.* c. VI. v. 4.

al demonio. Se dunque noi l'amiamo, se noi facciamo stima dei suoi beni, noi veniamo a violare la promessa fatta, ad abiurare il Vangelo, e ad essere apostati della Religione. Per conseguenza non abbiamo più dritto di risorgere con Gesù Cristo alla vita eterna. Nò; chiunque non risguarda il mondo come un esilio, non è cittadino del Cielo; chiunque pone quaggiù i suoi affetti, non può pretendere i beni infiniti della patria celeste; chiunque non si considera morto al mondo, non può vivere una vita di felicità e di contenti nel Cielo. Eppure non viviamo noi in questo mondo come non avessimo mai a partirne? Non lo risguardiamo noi come se fosse la sola nostra patria? Le sue usanze, le sue massime sono anche le nostre. I suoi beni occupano tutti i nostri desiderii, i suoi mali sono i soli che ci riempiono di spavento. Quelli che riescono a montare sul teatro del mondo, e rappresentarvi con successo una scena luminosa noi chiamiamo fortunati; quelli a cui non riesce di farvi sorte ci sembrano degni di compassione. La nostra vita sarà forse immune da colpe gravi: ma qual violenza facciamo alle nostre inclinazioni? Qual sacrificio facciamo per combattere le nostre passioni? E qual pena sentiamo per le tante cadute che

facciamo? Che neghiamo al nostro cuore? Non siamo sempre pronti a contentare le nostre passioni e i nostri appetiti? Ora non essendo noi morti e sepolti al mondo come Gesù Cristo, su qual fondamento speriamo di risorgere poi con lui alla stessa gloria del Cielo? Forse il vivere in questo modo vi sembrerà troppo penoso? Ma lo addolcisce la grazia. E questa grazia noi l'otterremo colla preghiera a questo Dio medesimo realmente morto e sepolto. Ah! Signore fateci morire a tutte le cose di questo mondo ingannatore: estinguete nel nostro cuore ogni affetto che esso conserva per i suoi beni. Chiudetelo insieme con voi nel vostro sepolcro: ed il suo contatto col vostro cuore aperto lo empirà sicuramente di quella vostra ardente carità, che non più gli farà desiderare che voi; non più beni d'amare, se non quelli che voi gli avete acquistati colla vostra morte. E, o Vergine addolorata, la vostra intercessione appunto ci bisogna per ottenerci questa grazia, dalla quale dipende il frutto delle pene che state soffrendo per noi. Pregate perciò il vostro Figlio che non più ci faccia vivere, se non che in lui e per lui.

Tutti di nuovo s' inginocchino, e si cantino le seguenti strofette.

Nel silenzio desolato
  Della tomba ecco si serra
  Quei che pace fe' alla terra ,
  Quei che l' ira in Dio sopì :
E calar vedendo il sasso
  La deserta Genitrice ,
  Fiso guarda , e tra sè dice :
  Il mio cor sepolto è quì !

Dipoi si dirà un Pater, *un'* Ave , *ed un* Gloria Patri *a Gesù Cristo sepolto , ed una* Salve Regina *all' afflizione in cui resta Maria SS. per questa separazione dal Figlio. Finalmente si farà la seguente preghiera.*

Gesù mio, di nuovo vi prego a rinserrare insieme con voi nella vostra sepoltura anche il mio cuore : stringetelo a voi coi legami del vostro amore , affinchè non mai più si attacchi ai beni ed ai piaceri di questo mondo impostore. Concedetemi la grazia di non altro desiderare, se non che di dar gusto a voi, e di non più vivere che con voi solo, in cui posso trovare la vera pace in terra , e la felicità nel Cielo. Ve ne prego per questo dolore appunto sentito da Maria, quando nel seppellirvi dovette separarsi da voi.

DISCORSO IV.

LA SUA PARTENZA DAL CALVARIO.

Al declinar del sole si parte Maria dal luogo del suo dolore. Coll'allontanarsi dal Figlio che n'è la cagione pare che avrebbe dovuto in qualche maniera anche questo alleggerirsi. Ma tutti gli oggetti che incontra non fanno che maggiormente avvivarlo, a misura che sempre più risvegliano in lei la memoria del suo Figlio. Gesù divenuto tutto una piaga ed agonizzante sotto il peso della croce nel salire il Calvario avea tutta seminata la strada del proprio sangue. Ogni suo passo era stato per lui una caduta; ed ogni caduta gli avea prodotto nuovi rivi di sangue dalle sue ferite. Maria nel discenderne trova ad ogni tratto nuovi incentivi al suo dolore, come ad ogni luogo vede dei segni lasciati dai patimenti sofferti da Gesù, e degli oggetti che ne risvegliano la trista memoria. Qui vede le pietre e la terra intrisa del suo sangue; là osserva le vestigia e le impressioni lasciate sul suolo colle sue cadute: altrove il sito dove una pia donna gli avea

asciugato il sangue dal volto con un pannolino; più abbasso il luogo dove ella l'avea incontrato spasimante sotto la croce, ed in mezzo agli insulti di una moltitudine furibonda. E che cosa erano per lei queste triste rimembranze, se non tante spade che l'una dopo l'altra venivano a trapassare sempre più il suo cuore? Discesa dal monte fatale, entra in Gerusalemme. E quanto le si presenta dinanzi tutto è per Maria un mantice che soffia ed accende sempre più il suo dolore. La casa del Sinedrio ed il Pretorio le ricordano la condanna, gli oltraggi e la flagellazione del suo Figlio. Uomini e donne con cui s'incontra per istrada, concorrono tutti anche senza volerlo ad immergerla in nuovi abissi di umiliazioni e di pene. Allorchè il suo Figliuolo divino avea visitata quest' ingrata città, l'avea tutta riempita di sue misericordie e dei suoi beneficii, ed avea lasciato contrassegni luminosi della sua potenza e della sua bontà dovunque avea impresso le orme dei suoi passi: *Pertransit benefaciendo* (1). Al suo comando ed al suono di sua

(1) *Act. Apost.* c. X. v. 38.

voce il mare avea calmato i suoi flutti, gli occhi condannati a tenebre perpetue si erano aperti alla luce del giorno, le ceneri fredde ed agghiacciate si erano rianimate nella tomba; la terra ed il mare, il cielo e l'inferno, i venti e le onde, il giorno e la notte, la sanità e l'infermità, la morte e la vita, tutto ciò che è, e tutto ciò che non è aveva inteso i suoi desiderii ed aveva ubbidito ai cenni di lui. Per questo il suo nome era stato in bocca delle persone di ogni genere; ciascheduno lo avea colmato di benedizioni e di encomii: i suoi stessi nemici si erano studiati di celare il loro odio sotto il velo della stima e della venerazione che ne mostravano; e tutta Gerusalemme era stata in movimento ed in festa allorchè vi era egli entrato. Ma non ancora le sue mura aveano terminato di ripetere le sue lodi, e già aveva essa risuonato delle grida sediziose che ne domandavano la morte. Un principe con tutta la sua corte, il successore d'Aronne, i sacerdoti, i dottori della legge, e le persone di ogni classe aveano unito insieme le loro voci per formare contro di Gesù una sola voce di maledizione e d'anatema. Circondato da soldati, incatenato, avea per andare alla morte traversate le stra-

de ornate ancora del suo trionfo, in mezzo agli scherni, alle derisioni, ed alle bestemmie. E Maria dopo di essere stata a parte con lui di tutti gli insulti che avea ricevuto sulla croce, è costretta a divorarne de' nuovi e continuati ad ogni passo che muove per quelle strade medesime. Dapertutto è mostrata a dito qual Madre del famoso malfattore giustiziato con tanto strepito; ciascheduno l' insegna all' altro: e tutti le si affollano d' intorno per conoscerla, mirandola con indignazione ed abbominio. Almeno col giungere in casa di Giovanni, togliendosi agli sguardi della moltitudine ed alla confusione doveva in qualche modo pure ammortirsi l' acerbità de' suoi dolori, e delle tante ferite che porta nel cuore. Ma queste sono maggiormente irritate dagli oggetti medesimi che vi trova. Vede il letticciuolo dove il suo Figlio avea riposato la notte antecedente, la sedia dove erasi più volte assiso nei giorni che avea dimorato in Gerusalemme con altri arnesi che avea usati; e tutto le richiama al pensiero l' immagine spaventevole di tante sue sciagure; e ad ogni sguardo sugli oggetti che se le presentano sembravale di vederlo di nuovo caricato di obbrobrii, tempestato da flagelli, spasimante sulla croce, e poi estinto.

Quanto queste nuove umiliazioni di Maria devono confondere la nostra superbia! La Madre del Creatore dell'universo, quella che per le sue virtù è lo stupore del Cielo, quella che per la grandezza di sua dignità non ha altri sopra di sè che il solo Dio, vedesi ora considerata come la persona la più abbominevole che vi fosse nel mondo, isdegnandosi da ognuno di compatirla nelle sue disgrazie, con aver ad infamia il sentirne pietà ed intenerirsene. Eppure tutto ella soffre colla più perfetta rassegnazione e costanza; senza che fosse di altro sollecita che di piacere al suo Dio col rassegnarsi ai suoi alti voleri, e di assimigliarsi al suo Figlio col soggiacere al più profondo annientamento anche del suo onore. Intanto noi mentre che non siamo che un ammasso di miserie e di vizii, di altro non siamo avidi che di glorie e di onori. Una dimenticanza che si ha di noi, un' attenzione trascurata basta a farci cambiare in un odio violento il nostro amore più tenero. Montiamo in furore ad un' aria di disprezzo. Nulla ci preme di essere detestabili agli occhi di Dio, purchè ci riesca di essere in istima agli occhi degli uomini; e senza nulla curare di far acquisto di quella reale e

soda virtù che ci rende cari a Dio, tutta la nostra attenzione la poniamo solamente ad abbellire quella chimerica idea di noi stessi che ne hanno formata gli altri. Per questo non domandiamo mai a noi stessi che cosa siamo in realtà; ma solamente come gli altri la pensano di noi. E così tutta la nostra vita altro non è che un vano ed immaginario fantasma. Anche l' essere presi per errore per quello che non siamo non lascia di lusingare il nostro orgoglio. Ci consolano quelle lodi che ci danno per certe virtù che internamente conosciamo di non avere: e mentre l'errore esterno ci gonfia e ci diletta coll' attribuirci delle false virtù, niente poi ci umilia la voce della coscienza, la quale internamente ci rinfaccia i nostri vizii ed i nostri difetti. Ah! a vista di Maria Santissima che è caricata di umiliazioni e di disprezzi nell'atto che è la più grande e nobile creatura uscita dalle mani di Dio, rImproveriamo a noi stessi questa mostruosa unione di tanta miseria con tanta superbia; detestiamo quest' orribile miscuglio di corruzione che ci rende meritevoli del dispregio di Dio, e di uno smaniante ardore per la gloria e per l' innalzamento dinanzi al mondo. O Dio! Quale sarà il no-

stro rammarico in punto di morte, quando coll' ammortirsi le passioni cadrà dagli occhi nostri quel velo impostore che ora ci nasconde la vanità del mondo, dei suoi onori e dei suoi giudizii! Dietro all' esempio di tante umiliazioni sofferte dalla sua Madre Santissima quanto noi siamo pazzi nello sperare di poter giungere alla gloria del Cielo per mezzo degli onori della terra! Dall' altro canto, se Dio permette che le umiliazioni ed i disprezzi del mondo siano la porzione delle anime elette, saprà ben egli risarcirnele anche in questa vita con delle interne consolazioni. Siamo disprezzati, diceva un tempo l' Apostolo, siamo calpestati come il fango, siamo riputati qual rifiuto del mondo; ma poi in queste tribulazioni ed obbrobrii ci rallegriamo, perchè internamente sentiamo le ineffabili consolazioni della grazia. Otteneteci perciò, o Vergine addolorata, lume e forza a trionfare del mondo e di tutte le sue glorie. Imprimete nella nostra mente questa verità salutare, che solo i giudizii di Dio debbano a temersi, e che gli oltraggi e gli scherni tollerati con rassegnazione in questa vita aggiungono un nuovo lustro alla nostra gloria nell' altra.

S' inginocchieranno di nuovo, e si canterà ciò che siegue:

Dalla funebre pendice
Discendea Maria dolente,
Ma gli sguardi, ma la mente
Ritorcevansi all' insù.
Fra le mura di Sionne
Poi la notte si ricolse,
E le pene in mente svolse
Del suo core e di Gesù.

Di poi si dirà un Pater*, un'* Ave*, ed un* Gloria Patri *a Gesù Cristo rimasto nel sepolcro, ed una* Salve Regina *al cuore afflitto di Maria Santissima per queste nuove umiliazioni che riceve nel ritorno dal Calvario, e si farà la seguente preghiera.*

Gesù mio, conosco che le sole tribolazioni possono salvarmi; e che quando voi lasciate di visitarmi con queste, anche io cesso di ricordarmi di voi. Io perciò voglio abbracciarmi qualunque pena o infamia che stimate mandarmi. Solo vi cerco la grazia di farmele sopportare con quella pazienza che io devo, e di fortificare la mia debolezza. Ve ne prego per questa rassegnazione medesima, con la quale le ha sofferte la vostra Santissima Madre.

DISCORSO V.

LA SUA PRIMA NOTTATA.

Il rammarico sepolto nel fondo del cuore a poco a poco logora e consuma. Non si cessa di penare, se non col finire di vivere: e le ombre ed il silenzio della notte coll' avvivarne la cagione nella fantasia vieppiù lo inaspriscono e rendono acuto. Ah! luoghi solitarii e tranquilli, soggiorno di riposo e di pace: foste voi sempre cercati da Maria; e fin da fanciulla di tre anni venne ella a cercarvi nel Tempio per quivi vivere lungi da ogni strepito e tumulto, ed affidarvi i desiderii, gli ardori ed i trasporti impetuosi del suo amore verso Dio. Ma in questa notte qual cambiamento! qual rivoluzione fatale! A proporzione che lè tenebre notturne si fanno più dense anche il cuore di Maria s' immerge in una pena ed in una tristezza più profonda. L' immenso amore stesso di cui arde pel suo Figlio, siccome è ora tutto contristato, così è pur tutto in effervescenza ed irrequieto. Questo la porta a spingere i suoi pensieri

sopra tutt' intiera la vita di Gesù, e le si schiera innanzi gli occhi tutta la serie delle angustie e delle pene che essa ha sofferto per Gesù. La sua sorte sulla terra fu sempre confusa colla sorte del suo Figliuolo: e dal momento che divenne Madre di Dio oh che intreccio, che catena non mai interrotta di afflizioni e di stenti! D' allora non vi fu mai calma, non mai tranquillità nè per essa, nè per lui. Si rinnova nella sua memoria il penoso viaggio da Nazaret a Betlemme, mentre lo portava ancora nel seno, gl' incomodi ed i patimenti sofferti da lui in una oscura e fredda grotta appena nato, il coltello che nella sua Circoncisione aveva fatto scorrere le prime gocce di quel sangue destinato ad irrigare il Calvario. Si ricorda della profezia a lei fatta dal Sacerdote divinamente ispirato, allorchè nel Tempio le presagì la spada del dolore preparata a ferire il suo cuore di Madre, ed i supplizii già decretati a dar fine alla vita del Figlio. Si rammenta dei furori politici di Erode che si armarono nello stesso tempo contro i di lui giorni ancora bambino. E pensa che non per altro l' avea allora salvato dalle ricerche sanguinarie di questo

tiranno sospettoso e diffidente, che per riserbarlo all' odio mortale dei Farisei; che non lo avea ritirato dall' Egitto, che per restituirlo ad una più barbara terra, cui egli avea di poi dissetata col suo sangue. Il cambiamento della scena sanguinosa di cui era stata di fresco spettatrice doveva per necessità esserle tanto più impresso nello spirito, quanto era stato più repentino e subitaneo. Uscito Gesù dalla sua solitudine per annunziare agli uomini le verità di salute, Maria avevalo veduto riempire la Giudea dello strepito dei suoi portenti; aveva veduto il popolo accorrere in folla dietro i suoi passi; crescere ogni giorno il numero dei suoi discepoli; ed aveva udito Gerusalemme che di altro non parlava che delle sue virtù e dei suoi prodigi; ed il giorno appresso lo aveva veduto abbandonato da tutti, fingersi dagli stessi suoi discepoli di non mai averlo conosciuto, denigrarsi da tutti con negre imposture, e carico di catene condursi da obbrobrio in obbrobrio. Soprattutto poi è immobilmente fisso d' innanzi ai suoi occhi l' ultimo atto di questa tragica scena. Era affatto impossibile che avesse potuto cancellare o almeno allonta-

nare dalla sua fantasia l' immagine del Figlio, quando le si era presentato vacillante sotto il peso della croce, quando tenendo dietro alle tracce del suo sangue lo seguì sul Calvario, quando le disse l' ultime moribonde parole, quando dopo morto le fu posto tra le braccia coperto di piaghe, scorticato da flagelli, colle mani ed i piedi traforati da chiodi, col capo trafitto da un fascio di spine, cogli occhi spenti, e tutto allagato di sangue che scorreva a ruscelli da tutte le ferite: le pare che fischiano ancora alle sue orecchie quei clamori sanguinarii, quelle bestemmie sacrileghe di una moltitudine tumultuante, ed ebbra dei furori d' inferno. Queste idee desolanti sono di continuo presenti all' anima sua; e quei mali che sebbene più allora non esistevano, nè tuttavia avevano mai cessato di cruciarla successivamente, in questa notte funesta si uniscono tutti insieme, e fanno uno sforzo combinato per opprimere il suo cuore colla loro rimembranza. E così fanno a lei sentire nel tempo stesso il peso di tutte le disgrazie che le une dopo le altre avevano tinto di amarezza tutti i giorni di sua vita. Ma a questi nuovi flutti combinati insieme di de-

solazione che vengono ad investire il suo cuore, non lascia ella di mostrarsi ugualmente forte e costante, come il suo spirito era immobilmente rassegnato alla volontà divina: e di nuovo offre a Dio uniti tutti insieme quegli aculei pungenti di dolore, che già gli avea offerti separatamente ed in dettaglio.

Che bella lezione è questa per noi, se veramente vogliamo approfittarcene! Quanto confonde essa la pazzia di coloro che nella morte di qualche figlio o di altro parente si abbandonano ad un' afflizione che mostra una viltà di animo indegna di un cristiano, e danno in trasporti scandalosi di dolori e di lamenti contro la Provvidenza! Non è questo un violare la promessa che di continuo facciamo a Dio, allorchè gli diciamo di voler fare la sua volontà? Non è questo un mancare di fede, la quale ci fa sapere esservi nel Cielo un'altra vita infinitamente migliore della presente? Quanto sarebbe profittevole non solo per noi, ma ancora per quegli stessi che piangiamo, gittarci allora a piè del Crocifisso, e come Maria adorare con umiltà ed in silenzio le disposizioni di Dio, tutte dirette pel nostro bene?

Lo stesso vale ancora per le altre disgrazie. Siamo talora disposti a fare per Dio qualche sacrificio ; ben volentieri ci rassegniamo in alcune tribolazioni : ma la loro continuazione e lunghezza ci stanca. Ci sembra che Dio operi quasi per odio contro di noi ; e credendolo indispettito contro di noi c' indispettiamo ancora noi contro di lui. Quindi prorompiamo in mille vani lamenti ; ci lagniamo di essere egli troppo duro alle nostre preghiere , e che col tanto mortificarci non ci mostri un amore corrispondente al nostro merito. Ma chi è stata più amata da Dio che questa sua Santissima Madre ? Eppure vedete se ebbe mai un solo giorno senza pena. Ah ! mio Dio , imprimete nell'anima mia questa verità , cioè, che solo all' ombra della vostra croce si formano i Santi , e che le tribolazioni sono il solo segno sicuro del vostro amore. E che altro intendevate di farmi qualora mi avete mandate le umiliazioni e le disgrazie , se non che di chiudermi tutte le strade dell' amor proprio e delle passioni , per tenermi aperte soltanto le vie della grazia e della salute ? Ed io cieco mi risentiva , e ne mormorava. Coi miei pazzi desiderii avrei voluto andare al Cielo

per la strada dell' opulenza e degli onori, congiungere insieme i piaceri sensuali della vita presente colle delizie celesti della vita futura, e così far succedere alla felicità del tempo la felicità eterna. Specialmente nella morte dei miei parenti che mi erano più cari e necessarii, quanto allora sono stato stolto e temerario! Nel vedermeli tolti io condannava i vostri giudizii: e non pensava che quando avete stimato di prenderveli ciò è stato perchè amavate di salvarli; e che appunto li avete ritratti dal mondo per impedirli di camminare per i sentieri di perdizione. Vergine addolorata ottenetemi il perdono degl' ingiusti lamenti a cui mi ha sempre trasportato nella morte dei miei un dolore insensato ed irragionevole.

S' inginocchino tutti, e si canteranno le strofette:

Lunga storia di dolore
A Maria si volge in mente:
Tremar vede e pianger sente
Il Figliuol bambino ancor.

Circonciso poi lo mira,
Poi tradito, sconosciuto,
E di lagrime pasciuto
Da che nasce insin che muor.

Dipoi si dirà un Pater, *un'* Ave, *ed un* Gloria Patri *a quanto ha sofferto G. C. in tutti questi varii tempi, ed una* Salve Regina *alla desolazione di Maria SS. per questi pensieri funesti. Indi si farà la seguente preghiera.*

Gesù mio, imprimete nella mia corta mente questa verità, cioè, che io non posso mai vedere ciò che voi vedete, e che quando vi chiamate alcuno dei miei parenti non siete obbligato di dare conto a me dei vostri alti misteri. Datemi perciò tutta quella rassegnazione che devo io mostrarvi in questa circostanza. Non mi lasciate ingannare da un falso amore. Ve ne prego per quella perfetta uniformità ai divini voleri che mostrò nella vostra morte la vostra SS. Madre.

DISCORSO VI.

LA SECONDA NOTTATA.

L' amore che ha Maria per gli uomini se da una parte rattempra la sua desolazione, dall' altro canto concorre ancor esso a maggiormente desolarla. È affatto impossibile amarsi Dio, senza essere ancora acceso di amore verso il prossimo. E già si è detto che non vi è stata, nè vi può essere creatura che tanto abbia amato Dio, quanto Maria. L' amore stesso che hanno per lui tutti gli Angeli e Serafini più infiammati, paragonato a quell' incendio di carità di cui ardeva il suo cuore fin dai primi momenti di sua concezione, si trovava con questo di meno proporzione che non ve ne sia tra il barlume di una candela e l' immenso splendore del Sole. Un amore per Dio sì grande e violento anche nel principio del suo vivere erasi di poi andato sempre più accrescendo, come eransi moltiplicati gl' istanti medesimi di sua vita. Divenuta in appresso Madre dello stesso Dio, colla pienezza dei lumi e

delle grazie corrispondenti a questa dignità quasi infinita era inevitabile che anche il suo amore verso di lui divenisse senza limiti e senza fondo. E questo mare straripato di amore di Dio che inondava il suo cuore, non poteva non diffondersi anche sugli uomini, in quella guisa medesima che vedeva in essi le perfezioni dello stesso Dio. Ella gli amava ravvisando in loro l' immagine vivente dello stesso Dio. Ella gli amava vedendoli tanto amati dallo stesso Dio : *Scio, Domina*, le dice perciò S. Pier Damiani, *quia benignissima es, et amas nos amore invincibili, quos in te et per te Deus tuus summa dilectione dilexit* (1). Specialmente poi il suo amore per noi era divenuto immensamente più tenero ed ardente allorchè sotto della croce fu dichiarata nostra Madre dal suo Figlio medesimo, il quale nella persona di Giovanni ci aveva consegnati a lei, imponendole che ci considerasse come suoi figli: *Beata Virgo*, dice S. Bernardino, *ex tunc omnes in suis visceribus bajulavit, tanquam verissima Mater filios suos* (2). E tal suo amore per noi era

(1) *Sermo de Nativitate.*
(2) *Serm.* 6. a. 2. c. 2.

quello che, come già si è veduto, aveva in qualche modo calmati i flutti di amarezza che avevano straziato il suo cuore nei patimenti del Figlio; e con modo speciale sul Calvario. Da una parte vedeva il mondo immerso nella più profonda ignoranza e corruzione; e che gli uomini dopo d'avere sconosciuto Dio, eransi pure dimenticati di sè stessi. Il corso di quel torrente di abbominazioni che allagava allora l'intera terra era tutto presente agli occhi di Maria; e dapertutto vedeva messi in luogo di Dio altri uomini, che per le loro azioni brutali appena meritavano il nome di uomini; adorati sugli altari, offerirsi incensi e sacrifizii ad innumerabili scellerati, gli esempii dei quali niuno avrebbe voluto che venissero imitati dai proprii figli; innalzati dei tempii a tutti i vizii più detestabili del cuore, agli animali più nocivi e schifosi della terra, al Sole, alle stelle, ai fiumi ed altre creature più vili ed insensate, cui tutti veneravano come tante divinità del cielo e protettrici della terra. Vedeva che dell'umanità, della giustizia, dell'equità, del pudore e di ogni altra virtù se n'era affatto smarrita tra essi la vera idea; e che per conseguenza erasi

perduta per loro ogni speranza di salute eterna. Dall'altro canto aveva veduto nel Figlio che pendeva dalla croce il mediatore tra Dio e gli uomini innalzato tra'l Cielo e la terra; e che era egli quel maestro divino, il quale dall'alto di quella cattedra di dolori svelava loro la grandezza ed i dritti di Dio che ignoravano; insegnava ad essi il distacco dalle ricchezze, l'umiltà nella grandezza, la pace e la rassegnazione nelle disgrazie, l'amore dei nemici, la compassione e la tenerezza per gli oppressi da sciagure. Conosceva ella che alla di lui voce si sarebbe veduta per tutto il mondo collocata la bontà e la modestia sul trono che già occupava la superbia e l'orgoglio, spuntare la penitenza ed il distacco dal seno della mollezza e delle delizie, succedere all'odio ed alla malevolenza l'amore del prossimo, e la carità più tenera e sincera; la beneficenza prendere il luogo della vendetta, regnare il disinteresse e la liberalità invece della crudele avarizia; e tutte le virtù che rendono l'uomo caro a Dio e prezioso alla società stabilirsi sulle ruine di tutti i vizii, per i quali era egli divenuto abbominevole al Cielo e funesto alla terra. Tutti questi riflessi

e vantaggi per gli uomini avevano fatto uscire sul Calvario dal seno stesso del suo dolore e della sua costernazione quel coraggio e quella fortezza che l' aveva resa immobile e tranquilla nel furore stesso della tempesta. Ma Maria non amava gli uomini che in Dio e per Dio : e per questo riguardo li amava tutti, non altrimenti che li ama Dio stesso. Ella li racchiudeva tutti nel suo cuore materno, come tutti erano ugualmente suoi figli. Quindi nella tetraggine di una notte di desolazione, e preceduta da un giorno pieno di sciagure non era possibile che il suo cuore non si affliggesse al pensare che tanti di essi periranno nè più nè meno, malgrado che costassero al Figlio tanto sangue ed a lei tante lagrime. Lo stesso suo amore costernato le mette dinanzi agli occhi tutti i delitti e tutti gli eccessi futuri, per i quali gli uomini si renderanno indegni di godere il frutto di questo gran mistero della Redenzione. Vede l' empietà di tante superstizioni, colle quali anche per i secoli avvenire degradandosi Iddio dal suo trono, si sarebbe seguitato a porre in suo luogo degli uomini i più scellerati, o delle creature inanimate. Vede il Vangelo ri-

fiutato da tante nazioni, che si ostineranno a perire nelle tenebre dell' infedeltà. Vede le tante eresie che avevano a succedersi le une alle altre nello spargere il loro veleno seduttore, che corromperebbe una parte dei popoli sulla terra; tanti spiriti inquieti e torbidi seminare la zizzania nel campo del Signore, lacerare la Chiesa con mille scismi, agitarla con fazioni, sfigurarla con errori di ogni sorte, e cagionare la ruina e la perdita di tanti suoi figli. Ma le iniquità della prediletta tribù di Giuda avevano a superare le abbominazioni dell' Assiria riprovata e d' Israello sconoscente: cioè, i peccati ed i vizii degli stessi Cattolici, almeno nel numero, avevano quasi ad uguagliare le prevaricazioni ed i delitti degli Idolatri e degli Eretici: e Maria vede che la fedele Gerusalemme, diremo così, a cagione dell' abuso che farebbe delle grazie maggiori con cui è stata favorita, si renderebbe più rea dinanzi a Dio che Babilonia superstiziosa e Samaria scismatica. Se si affligge al pensare che tanti popoli neppure conosceranno questo Dio che gli ha redenti, o che solo lo conosceranno per metà, quale deve essere la sua pena nel vedere tanti uomini che

non per altro lo conoscono a pieno, se non per disprezzarlo con più malizia; e che nati in mezzo del Cristianesimo da loro professato, nulla di più ne hanno che il nome di cristiani! Vede tanti che cresciuti ed allevati nel grembo di sua Chiesa, rischiarati da' lumi della fede, tuttavia sedotti dall' esca ingannevole di un frivolo piacere, calpestano il sangue della santa alleanza, e rinunziano all' eredità del Cielo. Quale dev' essere il suo dolore nel vedere una moltitudine di essi che per rassicurare la loro coscienza costernata, si sollevano contro la Religione; che per mettere il cuore in calma si studiano di sovvertire lo spirito, appigliandosi al partito disperato dell' incredulità; e che per godere di un' illusione soave, si sforzano di difendersi con vane sottigliezze e con sistemi assurdi e tenebrosi contro tutte le riflessioni della ragione e della fede; e si vanno formando una Religione adattata ai proprii costumi, perchè loro rincresce di adattare i costumi alla Religione! Quale è la sua pena nel vedere la vita d' innumerabili cristiani tutta infetta di quella vergognosa passione che l' accompagna sempre da età in età! nel vedere tanti di questi bruciati

dal fuoco dell' ambizione, altri perduti dietro all' interesse ed all' avarizia, e tutti poi volare da desiderio in desiderio, da oggetto in oggetto, da piacere in piacere, stuzzicare con nuovi artificii le passioni nauseate o già satolle; scorrere in somma i loro giorni in una perpetua agitazione, e trovarsi nell' eternità prima di pensare che l' eternità gli aspettava! Vede di poi il disprezzo e gli oltraggi che da tale loro vivere ne deriverebbe al suo Figlio; lo vede da questi dimenticato, abbandonato, disprezzato con bestemmie, disonorato con tanti scandali; e che per conseguenza il sangue divino da lui versato per essi avrebbe a gridare contro di essi: e che mentre avrebbe dovuto portarli al Cielo, perchè da essi calpestato, scaverebbe sotto i loro piedi un abisso infinito di sciagure e di disgrazie. Ed a queste considerazioni Maria rimane sepolta in un cupo e divorante silenzio; un vivo ed acuto dolore investe l' anima sua; e la tristezza e la pena più crudele lacerano il suo cuore. Ah! per conoscere quanto fosse grande questo dolore che a tali pensieri opprime il cuore di Maria in questa notte, bisognerebbe conoscere quanto ci ama.

Ma più di tutti, o Vergine addolorata, forse sono stato io la cagione dei vostri più duri affanni e del vostro più acerbo dolore. Pensavate voi allora a quella serie di mie infedeltà che non mai ho voluto interrompere. Senza punto rammaricarmi del passato, senza inquietarmi sull'avvenire, mi sono sempre lasciato trascinare dal torrente delle mie passioni, da peccato in peccato, da colpa in colpa. Ho disprezzato continuamente le promesse e le minacce che Dio mi faceva; non vi ha precetto della sua legge che non abbia trasgredito; ho resistito a tutte le sue grazie, ho insultata la sua giustizia, ho disprezzato il suo amore. Ma se, o mio Dio, io mi sono dimenticato di voi, voi non vi siete dimenticato di me. Se io vi ho sempre fuggito, voi sempre mi avete chiamato; e mi chiamate ancora. Ed io voglio ritornare a voi, sicuro di ritrovare in un Dio offeso e disprezzato, un Padre più tenero ed amabile di tutt' i padri. Dio mio perfezionate in me questi miei desiderii colla vostra grazia. Non permettete che tante pene da voi sofferte per me mi divengano funeste. Non tollerate che io abbia a perdermi in questa stessa sorgente di

salute che mi avete aperta. Io ricorro a piedi vostri pentito; e vi ricorro unitamente colla vostra Santissima Madre. E voi, o Vergine addolorata, stendete questa sollecitudine che avete per la mia salute ad ottenermi dal vostro Figlio un vero dolore dei miei peccati, e la santa perseveranza per essergli fedele sino alla morte.

S'inginocchino di nuovo, e si cantino le seguenti strofette.

Agli sguardi della mesta
Il futuro apria sua notte:
D'alme perfide e corrotte
Le si offerse un lungo stuol.
Ah! cresceva in lei lo strazio
Il veder traverso agli anni
Vani a tanti i lunghi affanni
Della Madre e del Figliuol.

Dipoi si dirà un Pater, *un'* Ave, *ed un* Gloria Patri *al cuore di Gesù Cristo, ed una* Salve Regina *a Maria Santissima per la sollecitudine che ha per la nostra eterna salute. Indi si dirà:*

Gesù mio, per questa sollecitudine di vostra Madre per la mia salute eterna, infondete anche nel mio cuore l' impegno e l' ardore di conseguirla. L' anima che devo salvarmi è tanto vostra, quanto è mia; anzi è ella incomparabilmente più vostra che mia; ed è a voi tanto più preziosa quanto più costa: datemi dunque la grazia che io la stimi come la stimate voi, e che faccia quanto più posso per salvarla come avete fatto voi. Vergine SS. ajutatemi ad ottenere questa grazia.

DISCORSO VII.

LA MATTINA DEL SABATO.

Gesù non è più un Dio ignorato e nascosto. Maria non è più una Madre desolata. Sono passati i giorni d' obbrobrio del Figlio, ed il turbine d' amarezza della Madre si è pur esso dileguato. Gesù esce dalla sua tomba qual Dio vincitore della natura e della morte; che si prende giuoco del mondo e dei furori del mondo. Più grande e terribile che quando sforzava i demonii

a profondarsi nell' inferno, trema la terra sotto dei suoi piedi, spezza i suggelli, e rovescia la pietra che lo separava dalla regione dei viventi. E Maria non è più la figlia del dolore e della sciagura, ma la Madre fortunata del Dio trionfante, chiamata a partecipare della gloria e dell' allegrezza del Figlio, come si aveva diviso con lui le ignominie e le pene. Maddalena spinta dal rapido moto del dolore che l' inondava, era corsa prima dell' alba di nuovo al Calvario per cercare al sepolcro il conforto di piangere sopra l' esangue spoglia del Dio Salvatore: e trova ivi un Angelo del Cielo incaricato d' annunziarle il fausto avvenimento, ed asciugarle quelle lagrime che era andata a temperare col di lui sangue. Ma Maddalena era un' amante della santità di Gesù. Maria però era lo stesso amore materno. Conveniva perciò che il Figlio medesimo ne avesse recata a lei la gloriosa novella. Un amore reciproco ed ineffabile animava l' uno e l' altra; nel Figlio un amore che corrispondeva a quello della Madre; nella Madre un amore degno per quanto potevasi della santità del Figlio; nel Figlio un amore inteso a perfezionare il merito della Ma-

dre; nella Madre un amore studioso di adempire i voleri del Figlio. Questi due cuori dunque uniti per vincoli di un'amore sì puro ed ardente non dovevano avere che una stessa sorte. E come di fatti il cuore di Gesù era stato sommerso nel più profondo delle umiliazioni e delle pene, così pure lo era stato il cuore della Madre. Era perciò naturale che anche quella gioja che inondava il cuore di Gesù dopo risorto, si versasse anche e trasfondesse nel cuore della Madre. Egli che l'avea chiamata a camminare sì da vicino sulle sue orme sanguinose, egli stesso aveva a volare a sgravarla del peso umiliante di sua afflizione, e trarla colle proprie mani da quell' abisso di amarezze in cui gemeva sepolta; e la gloria dell' uno dovea pure formare la gloria dell' altra: *Manifestum est*, dice S. Arnoldo, *individuam esse Matris et Filii gloriam, et commune utriusque praeconium* (1). Sapeva bensì essa che Gesù dovea risorgere a novella vita: ma questa stessa certezza accresceva le sue agonie pel desiderio di presto vederlo già risorto. L'amore veemente

(1) *Tract. de Laud. Virg.*

quando è ancora intenerito per le sciagure dell'oggetto amato, diviene tanto più inquieto ed impaziente di vedernelo liberato, quanto è più sicuro che dovrà essernelo. Ma ecco già appagati i suoi voti ardenti. Figlia di Sion, esclama perciò Isaia, uscite dalla polvere, asciugate le lagrime ed il pianto, e deponete le vestimenta di lutto e di tristezza: ***Filia Sion, induere vestimentis gloriae tuae... Excutite de pulvere*** (1). Il vostro Figlio divino dopo aver vinta la morte col suo stesso morire, già ne viene da voi sfolgorante di gloria e di sua celeste maestà. Le ombre della sua umanità par che scompariscano allo scintillar di sua divinità che si appalesa. La sua bellezza, la sua perfezione, e la sua maestà infinita risplendono nello stesso suo corpo divenuto come spirituale, e si manifestano a Maria quasi senza nubi e senza veli: ***Mutatur ordo***, dice S. Pier Crisologo, ***mortalitas in immortalitatem, corruptio in incorruptionem, caro in Deum, et tenebrae transferuntur in lucem*** (2). I raggi di gloria che

(1) *Isa.* c. LVIII. v. 2.

(2) *Sermo in haec verba: Vesp. ant. Sab.*

riverberano dal suo volto rischiarano lo spirito di Maria, ne sgombrano la trista memoria delle passate sciagure: e come in fondo ad una scena che si apre ad un tratto, si svela ai suoi sguardi tutto l' abisso, la profondità, l' intreccio, e la catena dei disegni dell' Altissimo nel voler immerso in tante pene ed umiliazioni questo suo Figlio divino. Allora comincia ella a sperimentare coi fatti ciò che prima non sapeva che per pura rivelazione del Cielo; cioè, che i Giudei non l' avevano precipitato nella tomba che per farlo salire sul trono; che attaccandolo alla croce, gli avevano preparato l' altare; e che egli non per altro aveva ceduto all' odio loro, che per ricevere appunto dalle loro mani il carattere ed il suggello del Salvatore del mondo. La voce di questo Figlio Dio risorto che aveva in appresso a rimbombare dall' aurora all' occaso già sin d' allora risuona alle sue orecchie, e le manifesta che al suo suono tremeranno gl' idoli delle nazioni e vacilleranno nei loro santuarii; che verranno i popoli in folla a suoi piedi per adorarlo; e confesseranno tutti che egli non ha voluto morire da uomo, che per risorgere da Dio. I chia-

rori stessi di luce divina che dal volto del suo Figlio sfavillano agli occhi suoi, fanno pure balenare alla sua mente la sua futura grandezza; e non più permettono alla sua umiltà di ignorare i misteri della Provvidenza che riguardavano essa medesima. Gli alti suoi destini le vengono manifestati; e nella stessa gloria e trionfo del Figlio legge a chiare note anche la gloria ed il trionfo apparecchiato a lei stessa. Ella vede con evidenza che non per altro fu da lui chiamata ad essergli compagna nei patimenti, che per essergli associata nella gloria; che non la volle a suo lato sotto la croce nel Calvario, che per porla al suo fianco sopra il trono nel Cielo; e che come egli vi sederà qual Imperadore e Re degli Angeli e degli uomini, ella vi sarà assisa qual Imperatrice e Regina. A vista del suo Figlio ed a tali considerazioni il suo cuore fissato tutto nell' amore di lui si avviva, s' infiamma, s' intenerisce; una soave agitazione vi si alza d' improvviso, e piena di una gioja incomprensibile gusta a lunghi tratti le delizie celesti. Se nonchè il fiume e la piena di queste celesti delizie non scorre, non ha la sorgente che nella

celeste Sionne: perciò il momento della vera gloria di Maria non è ancora giunto, come non per anche è arrivata l'ora di salirsene al Cielo, dove solamente deve aver parte col suo Figliuolo all'eredità di sua gloria. Dopo l'Ascensione del suo Figlio al Cielo, pel bene della Chiesa, di cui costituiva l'oracolo e il sostegno, resta ella ancora per molti anni sulla terra. Ma questa sua dimora quaggiù, se formava la consolazione degli Apostoli e dei novelli fedeli, non poteva non essere per lei che un supplizio di nuova specie. Il suo cuore non poteva non soffrire una continua violenza per vedersi ritardato il possesso del Cielo, cui aveva sì gran dritto, e priva della compagnia del suo Figlio, pel quale si sentiva il più impetuoso trasporto. Quindi al dolore di aver veduto il suo Figlio penante sulla terra vi sottentra nel suo cuore la brama e l'ardore di goderlo trionfante nel Cielo. Lo stesso desiderava dal Cielo anche il suo Figlio medesimo; poichè pareva all'amor suo che mancasse alla sua gloria qualche cosa di perfezione sino a tanto che questa eccellente parte di sè medesimo non fosse unita con lui: *Non satis glorificatus ipse videtur*, come dice Guerrico

Abate, *donec ipsa glorificetur* (1). Finchè venne quel giorno in cui coi desiderii del Figlio vennero finalmente appagati e soddisfatti anche i voti ed i sospiri della Madre. L' immenso fuoco di amore di Dio di cui ardeva il suo cuore coll' andarsi sempre più crescendo non poteva non rompere alla fine quell' unione che la sua bell' anima avea col corpo: *Cum novis quotidie,* dice S. Girolamo, *cremaretur ardoribus, et Filii sui clarissimum et indeficientem intuitum affectuosissime suspiraret, in tantum evasit flamma incendium, ut ardori cedendum rata, ferventissimam in amore auctori suo animam reddiderit* (2). Era stato un puro e continuo miracolo, dice S. Bernardo, la vita di Maria Santissima; poichè non era possibile senza miracolo il sostenere l' ardore violento di quel fuoco divino che l' incendiava. Nella sua morte cessò questo miracolo. Iddio non sospese più l' effetto di questo sacro fuoco, lo lasciò operare con tutta la forza sopra quel cuore senza macchia; ed il di lei cuore non potendo più sos-

(1) *Serm. 2. in Assump.*

(2) *Serm. de Assump.*

tenere i suoi sforzi, consumato da quei divini ardori la riduce dolcemente agli ultimi istanti di sua vita. Accorrono dal Cielo schiere di Angioli per assistere alla loro Regina; e discende ancora il suo medesimo Figlio a recare ristoro alle sue belle agonie. Ma il suo ristoro risvegliandole vieppiù la tenerezza, l' accende maggiormente il cuore; onde più s' infiamma, più si strugge, e muore anche prima di morire. Così finalmente si addormenta nel Signore questa sua Augusta amante tra le carezze del Padre, tra gli abbracci del Figlio, tra le diffusioni dello Spirito Santo, e desiderata da tutto il Paradiso come complemento della sua gloria e come loro Imperadrice e Signora. Con uno anticipato risorgimento la sua anima augusta ripiglia le sue spoglie mortali non più caduche ed oscure, ma risplendenti ed impassibili. Al momento stesso si aprono i Cieli; ed essa vi è condotta non già su di un carro di fuoco, come il Profeta Elia, ma dall' onnipotente virtù del suo Figlio medesimo, che le viene incontro circondato da gerarchie angeliche, emanando da per tutto raggi di luce e di gloria; il quale tosto la riveste coi fregi di sua divinità e

di sua beatitudine, come un tempo fu da essa coperto col manto della di lei carne e della di lei umanità. Così sparisce dalla terra quest' astro luminoso che ha illuminato il mondo per circa settantadue anni; così alla fine trionfa della morte colei che ha generato l' autore della vita. Santa carità, ecco la più illustre delle tue vittime. Eterno Padre, ecco la vostra Figlia diletta che se ne viene da voi sbalzata, diremo così, al Cielo dalla violenza del suo amore, dopo d' essere stata sprofondata sulla terra negli abissi di tutte le umiliazioni ed amarezze. Eccovi una vittima immolata colla spada della carità; ma già prima ferita colla spada del dolore.

Parmi perciò di udire il suo Figliuolo divino, qual altro Salomone alla sua madre Bersabea, dire ancor egli a Maria: Madre mia, finì il tempo dei vostri affanni e delle vostre umiliazioni. Furono queste grandi, ed incominciarono quasi nell'epoca stessa in cui io divenni vostro figlio. Ma fin d' allora esse vi preparavano la gloria presente; fin d'allora gittavano i fondamenti di quella grandezza alla quale siete ora innalzata, e di quel potere di cui venite ad essere investita. Sì, è venuto il gior-

nò del vostro trionfo e del vostro esaltamento: entrate a parte della mia gloria come lo foste dei miei patimenti; siate Sovrana nel mio Regno. *Sede a dextris meis:* Sedete a fianco di questo trono qual mia Madre e compagna nell'impero dell'universo. Godetevi per sempre di quei dritti che vi acquistaste colle vostre eccelse virtù, col darmi alla luce, e colle vostre sofferenze. Madre mia, domandate tutto ciò che desiderate: ingiusta cosa sarebbe il non esaudire i vostri voti: *Pete, Mater mea, neque enim fas est, ut avertam faciem meam.* Io vi apro i tesori delle mie grazie, e siatene voi la dispensatrice. Nel seno della gloria che mi circonda sono tuttavia vostro figlio; ed a vostra mediazione il mio sdegno contro degli uomini peccatori e ribelli placandosi, si cangerà in clemenza; mi caderanno di mano le saette di mia giustizia, e volgerò dovunque sarà in vostro piacere gli sguardi di misericordia ed i miei favori. Tanto appunto, o gran Madre divina, vi è dovuto da un Figlio: e tutto questo meritate per l'ardore immenso della carità verso Dio, da cui fu sempre divorato il vostro cuore, e per la rassegnazione profonda e continuata, colla quale la vostra bel-

l' anima si sottomise e tollerò quel mare di angustie, di tribolazioni, di avvilimenti che per quasi tutta la vostra vita l' inondarono.

Ed è egli poi a noi possibile, cristiani dilettissimi, d' andare al Cielo senza l' uno e senza l' altro? Mentre nulla vogliamo soffrire per Dio, presumiamo di godere nel Cielo questo Dio medesimo, senza averlo in terra neppure amato. Le fatiche, i pericoli del conflitto, gli stenti sofferti per Dio devono precedere il riposo e la gloria del trionfo: *Non coronatur, nisi qui legitime certaverit* (1). Il Cielo è una corona di giustizia; *Corona justitiae:* e perciò non si acquista che a forza di patimenti. Vedete che ha fatto e che ha sofferto Maria. Ed intanto a noi rincresce ogni picciola fatica che avessimo da fare per Dio; e la più leggiera violenza o pena da soffrire per lui ci rivolta, e ci riesce intollerabile, Mentre i beni del mondo, beni falsi ed ingannevoli, beni passeggieri e corrotti ci costano tanti stenti e tante fatiche, contuttociò noi crediamo di non far mai di soverchio per acquistarli, e giudichiamo che la pena per conseguirli sia bastevolmente ricom-

(1) *Tim.* c. XI. v. 5.

pensata col piacere di possederli. Quando poi trattasi dei beni dell' eternità, vorremmo che non ci costassero nulla: e ci lagniamo se Dio ci comanda per il Paradiso almeno quello che non sappiamo ricusare al mondo: *Et illi quidem ut corruptibilem coronam accipiant, nos autem incorruptam.* Lo stesso deve dirsi ancora in quanto al nostro amore. La gloria e la felicità del Cielo consiste nel possesso e nell'amore più perfetto di Dio, che ivi ci riceve, ci circonda, diremo così, colla sua divinità, ci penetra e riempie. Il suo soffio è quello che colà ci anima, la sua sostanza è quella che ci vivifica, ed il suo essere è quello che forma la nostra esistenza. E l' anima nostra immersa, perduta nel suo amore nuota per sempre nelle più pure delizie, in una gloria vera, in una felicità compita ed intiera, in una pace inalterabile, in piaceri soavissimi, ed in tutti i beni atti ad accendere i nostri desiderii, e capaci di saziarli. Ma potremo noi sperare tutto ciò nel Cielo, mentre quì in terra Iddio è il solo essere per il quale abbiamo la più grande indifferenza? Noi ora diamo, gittiamo, per dir così, il nostro cuore a chi non lo vuole, eccetto che a Dio, da cui

abbiamo tutto, e speriamo ogni cosa: ci anno j solo sentir parlare di sua grandezza e dei beneficii che incessantemente ne riceviamo; e come poi pretendere che formasse egli colà la nostra gioja e la nostra beatitudine, mentre qui ne facciamo il solo oggetto del nostro tedio? Ah mio Dio! E come ho io potuto essere tanto cieco nell' amare le creature che appena hanno un' ombra passeggiera di bene, e lasciare voi infinitamente buono, infinitamente grande e liberale, ed il solo che dovete formare la mia eterna felicità? Mio Dio, e che mostro d' ingratitudine sono io stato! Io li piango, nè cesserò mai di piangere tanti giorni vuoti del vostro amore: giorni per me fatali; ma che indarno io più li chiamo coi miei sospiri. Perduti nella notte del passato non intendono più la mia voce, nè ritornano più. Dunque a null' altro aspiro per rimediare al male che ho fatto, che ad amarvi da oggi in avanti con tutto il cuore e con ogni ardore. E questo solo vi domando: fate che io vi ami, senza avere più altro amore che per voi; voi cacciate perciò dal mio cuore tuttociò che m' impedisce di amarvi. Vergine addolorata insieme e

gloriosa, trasfondete voi nel mio cuore una scintilla di quel fuoco di amore di Dio, di cui tanto era infiammato il cuore vostro; senza di questo mi sarà impossibile di godere in appresso Dio insieme con voi.

S' inginocchino tutti, e si canteranno le seguenti strofette.

Era folgore l' aspetto,
Era neve il vestimento,
Sul dischiuso monumento,
Quando l' Angelo sedè;
E a Maria: tergi quel pianto,
Riconsolati, le disse,
Di risorgere predisse
Il gran Dio, e sorto Egli è.

Di poi si farà la seguente preghiera.

Gesù mio, questo è il giorno del vostro trionfo: e sia anche il momento più segnalato dei vostri favori. Fate perciò risplendere con più profusione ed abbondanza sopra di noi i tratti di vostra mi-

sericordia, come appunto fanno i principi nei giorni di loro allegrezza. Concedeteci la forza di risorgere dal peccato, come voi siete risorto dalla morte. Ma una forza tale che non mai più ci faccia perdere la vita della vostra grazia, in quella guisa medesima che voi stesso non mai più sarete per perdere la vita del vostro corpo. E voi, o Vergine Santissima, che foste a parte della gloria e della gioja del vostro Figlio, fatene parte anche a noi con ottenerci di uscire dallo stato di morte in cui ci troviamo per i nostri peccati, coll'impetrarcene da lui il perdono, la grazia di vivere nel suo amore, morire nella sua grazia, e così venire a goderlo insieme con voi per sempre nel Cielo.

CONCLUSIONE.

Ah Vergine addolorata! dopo tanti attestati di amore che ci avete dati, dopo tanti patimenti che avete sofferti per noi, dopo che vi costiamo tante lagrime e tanti sacrificii, chi può più diffidare d'ottenere da voi tutto ciò che ci bisogna,

allorchè a voi ricorriamo? Quali motivi abbiamo più di temere di nostra eterna salute, qualora ci poniamo sotto la vostra protezione? Miseri figli di Adamo, che voghiamo su questo mondo come in un mare sempre in tempesta! La nostra vita non è che un intreccio di guai e di pericoli, che appunto come i flutti e le onde si succedono gli uni agli altri. Pare che noi non nasciamo che per piangere, poichè gli occhi nostri si aprono al pianto nel momento stesso che si aprono alla luce del giorno; e le lagrime che bagnano la nostra culla non si disseccano che nella polvere del nostro sepolcro. Un corpo debole bersaglio di tutt' i mali, assalito di continuo da mille specie d' infermità, e che solo a forza di dolori e di stenti può difendersi dal corso degli anni, che di continuo lo vanno logorando e lo consumano. Un' anima tuttodì tiranneggiata da mille passioni quasi sempre tra loro contrarie; e che solo si uniscono per lacerare il nostro cuore. Fuori di noi continue pene, disgrazie improvvise, perfidi tradimenti, nere calunnie, inimici funesti, e rammarichi mortali.

Eppure sono questi i nostri mali minori in faccia a quelli che riguardano l' altra vita. Collocati presso al lido dell' eternità, pochi momenti ancora ci restano, e saremo immersi ed ingoiati o da una eternità di contenti, o da una eternità di sciagure. Intanto quanti nemici abbiamo che ci spingono incessantemente a precipitare negli abissi di tutti i tormenti! Quanti urti riceviamo dalle stesse nostre passioni! Quanti lacci ci si tendono dal mondo e dall' inferno! Costretti a camminare sull' orlo di tanti precipizii nelle tenebre di nostra ignoranza, quanti rischi di perderci non incontriamo ad ogni passo! Ma qual timore possiamo avere di tutti questi mali e pericoli, allorchè alzando noi al Cielo gli occhi di nostra mente vi miriamo Maria assisa al fianco di Gesù Cristo su di un trono raggiante di luce e di gloria qual Figlia, qual Madre, quale Sposa dello stesso Dio, e qual Regina degli Angeli e degli uomini? Questo grado di gloria era ben dovuto alle sue pene passate e all' eccellenza di sua virtù. Era ben giusto che ogni essere intelligente dipendesse da colei, dalla quale aveva voluto dipendere lo stesso Dio; che colei la quale

dopo il suo Figlio fu la più umiliata sulla terra, fosse dopo il suo Figlio medesimo anche la più esaltata nel Cielo; e che occupando il suo Figlio il primo posto, serbasse il secondo per la sua Madre. Ma tale esaltamento di Maria quasi potremmo dire che non è meno a noi di vantaggio, di quel che sia a lei di gloria. Ad essa possiamo dire con tutta fiducia ciò che un tempo diceva Mardocheo alla Regina Ester: non per voi sola siete innalzata al trono: usate del vostro valido potere per chiedere la salvezza del vostro popolo: sovvengavi del tempo in cui eravate al par di noi nella tristezza e nella miseria: e questa rimembranza vi renda generosa e compassionevole verso di noi. Avrebbe forse a sospettarsi che coll' essere Maria così esaltata nel Cielo voglia scordarsi di noi su questo mondo, ed isdegnare di dar orecchio ai nostri bisogni? Pensate questo degli altri uomini, ai quali la prosperità suole ispirare la dimenticanza degl' infelici: ma non già di Maria. Non è affatto possibile che il titolo augusto di Madre di Dio voglia farle dimenticare quello di nostra Madre comune, e che dallo stesso seno di sua gloria non

risguardi noi come suoi figli, che Gesù Cristo tiene in conto di suoi fratelli. Essa, che ha per noi offerto alla morte questo Figlio Dio, potrà mai dimenticarsi di quelle sue ultime parole, mentre moribondo raccomandò a lei tutti noi nella persona di Giovanni? Avviene ad essa perciò quello stesso che sperimentiamo del Sole, il quale appunto perchè è posto tanto alto dalla terra sparge e diffonde sopra di essa i suoi benefici influssi ed i suoi raggi con una profusione ed abbondanza immensamente maggiore di quel che far potrebbe, se fosse a noi vicino. Non altrimenti accade di Maria. La sua beatitudine e la sua gloria che tanto l' ha sollevata al di sopra degli uomini, colla vista e col possesso di Dio ha anche perfezionata sempre più la sua carità; ed allo splendore della divinità che l' investe, vede con una chiarezza immensamente maggiore, che quando era tra di noi, tutte le umane miserie. Quindi quel seno e quelle viscere di amore, che tanto in terra l' impegnarono a patire per gli uomini, sono per noi divenute nel Cielo infinitamente più tenere coll' essere quivi totalmente assorbite dalla fonte stessa di luce e di

amore. Compagna indivisibile del Dio Salvatore sulla terra, essa, come il Figlio medesimo, anche nel Cielo continuerà per sempre il suo ministero di salute, ed a cooperarsi con lui al nostro bene: ed in quella guisa che il Figlio non cessa mai d' offerire per noi alla gloria del suo Padre celeste il sacrificio che fece un tempo sul Calvario; così Maria neanche mancherà mai di applicarne i frutti. Questo è l' uffizio a cui è ella chiamata nel Cielo: uffizio che essenzialmente le compete non solo in virtù della augusta dignità di Madre di Dio, ma anche per il suo eccelso carattere di Corredentrice degli uomini. Come lo stesso Redentore non è a noi venuto che per mezzo di lei; così per il suo canale medesimo hanno pure a passare tutti i frutti della redenzione. La grazia di Gesù Cristo perciò non va mai a diffondersi in verun cuore, se non passa per Maria. I peccatori più grandi che ritornano a Dio non sono da lui ricevuti e rimessi nella sua amicizia, che per mezzo di Maria. L' amarla ed invocarla con confidenza è la sola via piana e sicura per giungere alla santità; e se può amarsi Maria senza ancora esser santo, noi però

non conosciamo santità separata dalla confidenza e dall' amore per Maria. Da lei dopo Gesù Cristo aspettiamo tutto il bene: per lei speriamo di essere liberati da tutt' i mali che ci opprimono o ci minacciano. Ella è il rifugio dei peccatori, la consolazione degli afflitti, la fortezza dei deboli, l' asilo dei miserabili, l' avvocata dei popoli, la benefattrice dell' universo. Oh quanti che ora sono nel Paradiso sarebbero già nell' inferno, se la potenza e la protezione di Maria non l' avesse impedito, e se non fossero stati suoi divoti! Onde diceva S. Bernardo che tutto il fondamento di sua speranza stava riposto in Maria. *Haec tota mea fiducia,* diceva, *haec tota ratio spei meae;* appunto perchè, come dice S. Anselmo a lei rivolto, è impossibile che si danni un suo divoto. *Omnis ad te conversus, o beata Virgo, et a te respectus, impossibile est ut pereat.* Ella è quell' iride di pace collocata nel Cielo di S. Chiesa, che la divina giustizia per quanto sia sdegnata contro degli uomini, al vederla si placa, e rattiene i castighi a loro preparati. Ella è quella stella di Giacobbe che ci guida e dirige nel viaggio per l' eternità, che facciamo sul mare

di questo mondo procelloso. Che perciò abbiamo a fare, dice S. Bernardo, come i marinari quando la tempesta e i venti impetuosi hanno fatto loro perdere la regola del loro cammino. Essi si voltano allora alla stella polare, per prendere da questa la direzione del loro viaggio. Non altrimenti, dice questo dottore, avete a fare voi ancora chiunque siete. Voi conoscete che nel corso di vostra vita vogate piuttosto in un mare tempestoso, che camminate sopra la terra. Ma volete evitare il naufragio e giungere con sicurezza al porto di vostra eterna salute? Non istornate mai gli occhi da quella stella polare: ***Respice stellam, voca Mariam.*** Se siete battuti dalle onde della superbia, dell'invidia e della collera, mirate quella stella, invocate Maria. Se sentite l'anima vostra agitata fortemente da un turbine di concupiscenza e di libidine e dalle altre passioni della carne, mirate questa stella, chiamate Maria. ***Respice stellam, voca Mariam.*** Le avversità vi spogliano dei vostri beni, la povertà tiene in angustie il vostro spirito, le malattie vi rendono insoffribile la vita, le calunnie denigrano il vostr' onore, le malvolenze vi mettono in costernazione, e le

altre disgrazie vi riempiono di amarezza? Mirate questa stella, invocate Maria: *In periculis, in angustiis, in rebus dubiis, Mariam cogita, Mariam invoca. Non recedat ab ore, non recedat a corde. Ipsam sequens non devias; ipsam cogitans non erras; ipsa tenente non corruis; ipsa protegente non metuis; ipsa duce non fatigaris; ipsa propitia pervenis.* Siate divoti di questa Madre di Dio. Onoratela spesso coll' esercizio di qualche divozione: compatite i suoi dolori e le sue sciagure sofferte sulla terra; ed essa non lascerà mai dal Cielo di ajutarvi e proteggervi nelle tribolazioni e disgrazie vostre.

Tutti s' inginocchino e si cantino le strofette seguenti.

Al Signor seduta a canto
Così parla in Ciel Maria:
Chi del duol compagno fia
Del piacer compagno fa.
O credenti che sapete
Quanto l' ama il suo Figliuolo,
Di compiangere al suo duolo
Chi di voi ricuserà?

Si farà la seguente preghiera.

Ah! Vergine Santissima, e come per lo passato abbiamo potuto avere un cuore sì duro ed insensibile a tante pene che avete sofferte per noi! Ci vantiamo di essere riconoscenti con chiunque ci fa qualche picciolo favore; di essere compassionevoli verso coloro che patiscono delle tribolazioni: ed intanto non mai abbiamo dato uno sguardo di compatimento a tanti spasimi ed afflizioni, in cui siete stata per sì lunghi anni immersa per la nostra salvezza. Tanti vostri travagli, tanti vostri affanni ed umiliazioni da noi sono stati messi in una perpetua e totale dimenticanza! E con tutto ciò non mai voi vi siete dimenticata di noi; non mai avete cessato di pensare al nostro bene, e di liberarci dai castighi da noi meritati. E che ne sarebbe di noi su questa terra, se non avessimo voi nel Cielo, che fate di continuo la nostra avvocata dinanzi a Dio! Ma da oggi in avanti non vogliamo fare più vedere questa enorme ingratitudine. Non mai più ci scorderemo di quanto avete fatto e patito per noi. I vostri dolori e le vostre pene saranno sempre impresse nella nostra mente, nè mai più si cancelleranno dal nostro cuore; siccome poi dall' al-

tro canto nella tenerezza per noi del cuore vostro stanno sempre riposte tutte le nostre speranze. È vero che noi siamo stati figli ingrati: ma le nostre ingratitudini non v' impediscono di essere nostra Madre amorosa. Ajutateci in tutti i nostri bisogni: ma più di tutti in quelli che riguardano la nostra eterna salute. Liberateci dal peccato; ajutateci; soccorreteci nel pericolo di commetterlo. Ottceneteci dal vostro Figlio tutte le grazie che ci sono necessarie per vivere e morire nel vostro santo amore. Non ci lasciate sinchè non ci avrete condotti al Cielo, dove avremo a ringraziarvi di tutte le pene che avete sofferte per noi, e della protezione e patrocinio che ora ci mostrate. E questa vostra protezione medesima ci dà poi animo di presentarci con più confidenza innanzi al vostro Figliuolo divino a cercargli il perdono di tutta la nostra passata infedeltà, e le grazie che ci sono necessarie per essergli fedele in avvenire. Gesù mio, per quanto voi e la vostra Madre avete patito e sofferto per noi, perdonateci tutte le offese che vi abbiamo fatte, e non permettete che vi offendiamo mai più. Dateci perciò tutti quegli ajuti

e lumi che a ciò ci bisognano: e per caparra di quella gloria nel Cielo che insieme colla vostra Madre ci avete meritata coi vostri patimenti, e che colla vostra grazia speriamo tutti di conseguire, dateci ora la santa benedizione.

Qui si darà la benedizione col Crocifisso.

FINE DEL TERZO ED ULTIMO TRATTENIMENTO.

INDICE.

LE TRE ORE DI AGONIA DI GESÙ CRISTO.

ALTRE MEDITAZIONI

PER FARE LE TRE ORE DI AGONIA DI N. S. GESÙ CRISTO.

LE ORE DI DESOLAZIONE DI MARIA SANTISSIMA

DOPO LA MORTE DI GESU' CRISTO.

FINE.